

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MODENA E REGGIO EMILIA

SCUOLA DI DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE GIURIDICHE

“La cultura giuridica europea dell’impresa e delle Istituzioni”

Ciclo XXVIII

Tesi in Filosofia del Diritto

Democrazia 2.0?

*I nodi della partecipazione e dell’informazione:
sfide e problemi per la teoria democratica contemporanea*

Candidato

Dott. Andrea Bosi

Relatore

Prof. Gianfrancesco Zanetti

Direttore della Scuola di Dottorato:

Prof. Aljs Vignudelli

INDICE

<i>Introduzione</i>	5
Cap. I - Partecipazione, deliberazione, istituzioni: tra contesti territoriali e rete	21
I. 1. La sfida della partecipazione democratica.....	25
I. 2. La legge 69/2007 della Regione Toscana.....	27
I. 3. La legge 3/2010 della Regione Emilia-Romagna.....	33
I. 4. Partecipazione: dalla spontaneità all'istituzionalizzazione.....	36
I. 5. La via telematica e il dibattito contemporaneo sulle reti digitali: a partire da Pierre Lévy.....	41
Cap. II - Informazione, libertà e verità: quali limiti?	51
II.1. Il nodo verità/menzogna come questione democratica: a partire da Hannah Arendt.....	53
II.2. Veridicità foucaultiane: relazioni di potere e pratiche parrēsiastiche	64
II.3. Quando il potere diventa “invisibile”: le tesi di Norberto Bobbio	75
II.4. Informazione, sfera pubblica e democrazia in Jürgen Habermas.....	82
II.5. Una concreta controversia sul diritto all'informazione nella società democratica contemporanea: il <i>whistleblowing</i> e il caso Snowden	88
Cap. III - Questioni di trasparenza: radicalizzazione della democrazia e sue involuzioni	101
III.1. L'era di Internet.....	101
III.2. Trasparenza e riservatezza: dalla verità alla società della sorveglianza	104
III.3. Ancora il mito democratico?	110
<i>Riferimenti bibliografici</i>	117

Introduzione

La nascita e la storia della democrazia sono connesse con un tema che corre parallelo alla sua stessa genesi e al suo itinerario nel tempo. L'ideale del governo dei molti, se non di tutti, rappresenta l'aspirazione del potere del *demos*. Una tale proposta politica ha rappresentato, al contempo, un traguardo radioso e una preoccupazione terribile, a seconda dei punti di vista da cui si è guardato al fenomeno che vede la rivendicazione o lo spostamento effettivo del potere verso i ceti popolari della società.

Le prime attestazioni documentarie della storia occidentale in cui è posta la questione riflette esattamente i termini dello "scontro", la rivendicazione del potere da parte del popolo e come questa pretesa politica sia vista con diffidenza e osteggiata dalle classi superiori, a tal punto che lo stesso termine acquisisce un'accezione negativa nella classificazione delle forme politiche.

Ma la lotta delle "due città", come si evince dagli scritti politici platonici, ci consegna anche le caratteristiche ideologiche della forma democratica di governo agli albori della storia politica occidentale.

Al di là infatti della radicale differenza delle istituzioni democratiche antiche da quelle moderne, su cui esiste una letteratura sconfinata, differenze così marcate che concedono perfino la possibilità di mettere in dubbio la continuità sostanziale tra le due forme (quelle greche con l'*agorà* e il totale coinvolgimento e l'identificazione 'antropologica' dei cittadini nella polis, e quelle moderne e liberali basate sull'autonomia della sfera privata da quella pubblica incardinate sul riconoscimento preesistente allo stato dei diritti e delle libertà fondamentali degli individui), che rende estremamente problematico o perfino inappropriato il comune rivestimento semantico del nome, tiene tuttavia il punto centrale.

Che cioè democrazia è uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e responsabilità di chi detiene il potere, contro il privilegio di alcuni e l'arbitrio del potere che rende la legge un simulacro se non uno strumento di oppressione di una parte, solitamente pochi, contro un'altra, il resto della società.

Queste idee basilari e per così dire strutturali della democrazia si ritrovano con la prima apparizione del termine, nel celeberrimo e “scandaloso” dialogo tra “barbari” (i Persiani Otane, Megabizio e Dario) proposto da Erodoto (*Le storie*, III, 80-82), in cui ogni interlocutore perora la causa di una forma di governo contro le altre due, che sono e diverranno classiche, monarchia e aristocrazia. Viene formulato così il *logos tripolitikòs*, in cui in embrione sono date le giustificazioni e le ragioni di preferibilità di ogni forma e insieme gli argomenti contrari e denigratori delle altre.

E sarà Otane, il paladino della democrazia, a sostenere come «il governo popolare invece anzi tutto ha il nome più bello di tutti, l’uguaglianza dinanzi alla legge», a differenza della «monarchia, cui è lecito far ciò che vuole senza doverne render conto» agli altri. In termini simili, il celebre epitaffio di Pericle ripropone il concetto di isonomia esaltato da Otane, legando in modo curioso i due grandi storici greci, Erodoto e Tucidide, come i primi che, riportando peraltro discorsi altrui, pongono le basi della discussione filosofica intorno ai fondamenti della politica prima ancora dei teorici classici, da Platone ad Aristotele:

«Qui il nostro governo favorisce i molti invece dei pochi: e per questo viene chiamato democrazia. Qui ad Atene noi facciamo così. Le leggi qui assicurano una giustizia eguale per tutti nelle loro dispute private, ma noi non ignoriamo mai i meriti dell’eccellenza. Quando un cittadino si distingue, allora esso sarà, a preferenza di altri, chiamato a servire lo Stato, ma non come un atto di privilegio, come una ricompensa al merito, e la povertà non costituisce un impedimento. Qui ad Atene noi facciamo così. La libertà di cui godiamo si estende anche alla vita quotidiana; noi non siamo sospettosi l’uno dell’altro e non infastidiamo mai il nostro prossimo se al nostro prossimo piace vivere a modo suo. Noi siamo liberi, liberi di vivere proprio come ci piace e tuttavia siamo sempre pronti a fronteggiare qualsiasi pericolo. Un cittadino ateniese non trascura i pubblici affari quando attende alle proprie faccende private, ma soprattutto non si occupa dei pubblici affari per risolvere le sue questioni private. Qui ad Atene noi facciamo così. Noi non consideriamo la discussione come un ostacolo sulla via della democrazia. Noi crediamo che la felicità sia il frutto della libertà, ma la libertà sia solo il frutto del valore. Insomma, io proclamo che Atene è la scuola dell’Ellade e che ogni ateniese cresce sviluppando in sé una felice versatilità, la fiducia in se stesso, la prontezza a

fronteggiare qualsiasi situazione ed è per questo che la nostra città è aperta al mondo e noi non cacciamo mai uno straniero. Qui ad Atene noi facciamo così»¹.

Il concetto dell'uguaglianza di fronte alla legge, declinato anche in termini di opportunità oltre che di giustizia, configurando la giustizia anche come eguale opportunità di accesso al potere da parte dei membri della medesima comunità, è il fondamento del regime democratico che deriva dalla superiorità della legge. Di qui il tema della preferibilità del governo della legge rispetto al governo degli uomini come *topos* che arriva, con tutta la sua potenza retorica, al mondo contemporaneo e che, attraversando epoche e contesti intellettuali diversi, annodandosi su tradizioni politiche e culturali anche lontane (dal contesto biblico e cristiano a quello razionalista e illuminista), pone l'uguaglianza tra gli uomini come valore etico e politico che legittima il principio democratico.

In funzione di un tale fondamento la libertà di tutti e di ciascuno all'interno della comunità e della stessa comunità diviene al contempo il fine ultimo della democrazia, perché non può esistere uguaglianza senza libertà, né libertà senza uguaglianza.

Autogoverno è il nome che sostanzia la democrazia, con il corollario indispensabile della *partecipazione*, che assume un valore in sé e un valore strumentale in vista del mantenimento della libertà e dell'uguaglianza. L'antica idea greca dell'agorà, in cui si realizza l'antropologia piena dell'essere umano in quanto animale politico permane, *mutatis mutandis*, nell'evoluzione della democrazia in epoca moderna e contemporanea, dove solo i sistemi rappresentativi realizzano quella forma di governo in grado di garantire libertà e diritti inalienabili.

Tutto ciò non risolve i complessi problemi della realizzazione della democrazia e cosa in definitiva, al di là delle generiche espressioni sul concetto, debba esattamente intendersi per governo democratico e autogoverno, e, una

¹ Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, trad. di F. Ferrari, note a cura di G. Daverio Rocchi, Milano, Rizzoli, 1985, vol. I, libro II, §§ 37, 40-41, pp. 325-33.

volta chiarito ciò, quali siano i mezzi e le procedure, i requisiti e le condizioni di un regime popolare.

Il famoso discorso di Abramo Lincoln a Gettysburg nel 1863 con la celebre formula finale del *government of the people, by the people, for the people* rappresenta l'apogeo e un emblema dell'idea della democrazia come migliore forma di governo in quanto regime che realizza il libero governo del popolo, anche per la valenza della forza simbolica della tradizione rivoluzionaria e repubblicana americana nel cui alveo si pone il ruolo storico e ideologico del presidente della guerra civile.

Ma non sfugge come la stessa asserzione di Lincoln, così suggestiva e carica di una forte nervatura morale e religiosa, riproponga la democrazia come un ideale che, nella sua dimensione di pieno dispiegamento, produca una serie di questioni problematiche sulla sua ermeneutica politica e conseguente realizzabilità effettiva.

Già Jean-Jacques Rousseau, considerato il padre della democrazia moderna, nel *Contratto sociale* avvertiva che «Prendendo il termine nel rigore della sua accezione, non è mai esistita una vera democrazia e non ne esisterà mai»². E questo perché, se esiste uno iato inevitabile tra ideali e rozza materia, nel caso specifico della democrazia, la traduzione istituzionale di quelle petizioni di principio è talmente complicata e complessa da aprire, così come storicamente è successo, a un ventaglio di soluzioni di sistemi politici che hanno rivendicato la piena realizzazione dell'ideale democratico senza realizzare affatto il governo popolare o dei molti, se non addirittura negando nei fatti i diritti e le libertà degli individui e del popolo.

In questo modo, nella nota riflessione di Norberto Bobbio, si è potuta registrare una serie di *promesse* che la democrazia ha formulato e che sono insite nella sua stessa natura³.

Promesse che sono state la sua forza ideale e attrattiva, e a tratti rivoluzionaria, e che, probabilmente per le ragioni accennate e che possono essere ricondotte alla

² J.-J. Rousseau, *Il contratto sociale*, a cura di R. Derathè, Torino, Einaudi, 1966, IV, p. 93.

³ N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 2005.

stessa natura della democrazia medesima, non sono state mantenute. Segnandone le crisi ricorrenti, crisi che hanno spesso finito con l'aprire la strada a regimi pseudodemocratici, antidemocratici, o addirittura liberticidi.

Sulla base di questa premessa storica e concettuale⁴, negli ultimi decenni numerose promesse della democrazia sono state messe alla prova da molteplici sfide.

La forma democratica ha conosciuto fratture e conflitti connessi alle società multiculturali e, più in generale, in seguito alle rivendicazioni all'insegna della «politica delle differenze»: sul nesso tra democrazia e multiculturalismo si sono per esempio concentrati gli scritti di Iris Marion Young⁵, seguendo la scia dei quali le questioni di *genere* e quelle connesse all'*identità* (culturale, etnica, sessuale) hanno sottoposto a tensione gli aspetti procedurali dei sistemi democratici, sollecitando *azioni positive* a tutela delle minoranze e politiche di emancipazione dalle varie forme di discriminazione ma generando, anche, inedite tensioni entro lo spazio giuridico e istituzionale.

Su un altro versante, seppure con meno intensità rispetto ad alcune prospettive originatesi negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, ha continuato a manifestarsi la questione dei processi decisionali democratici in relazione agli assetti economici: da questo punto di vista, i sostenitori della «democrazia economica»⁶ si sono confrontati con i sostenitori di una idea della democrazia come «mercato politico», ovvero come sistema di transazioni individuali.

⁴ Si vedano: J. Dunn, *Setting the People Free: The Story of Democracy*, London, Atlantic Books, 2005; L. Canfora, *Democrazia. Storia di un'ideologia*, Roma-Bari, Laterza, 2006; M. Lenci, C. Calabrò, (a cura di), *Viaggio nella democrazia. Il cammino dell'idea democratica nella storia del pensiero politico*, Pisa, ETS, 2010; S. Mastellone, *Storia della democrazia in Europa dal XVIII al XX secolo*, Torino, Utet, 2006.

⁵ I.M. Young, *Le politiche della differenza*, Presentazione di L. Ferrajoli, Milano, Feltrinelli, 1996.

⁶ Un classico riferimento, in questo contesto, è quello offerto da Robert Dahl: *La democrazia economica*, Bologna, il Mulino; *Sulla democrazia*, Roma, Laterza, 2000. Per una nuova articolazione di tale prospettive si veda, per esempio, R. Zucker, *Democratic Distributive Justice*. Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

Quest'ultima concezione, propugnata dalle teorie che riducono il comportamento umano ad agire economico⁷ è sembrata prevalere nettamente nell'epoca della globalizzazione ed è parsa, a molti, come l'unica possibile in epoca di "restringimento" degli spazi della politica⁸.

Ancora, recuperando modelli ispirati alla teorizzazione kantiana, sono stati riproposti progetti di democrazia «cosmopolitica» e planetaria⁹: si tratta di elaborazioni di profonda portata ideale in relazione allo scenario internazionale, cui si contrappongono, tuttavia, gli squilibri enormi tra Nord e Sud del mondo, nonché i difficili e controversi rapporti tra sistema politico e autorità religiose che in anni recenti hanno acquisito sempre più rilievo.

Sotto il profilo teorico, sono venute a consolidarsi costellazioni di proposte «spesse», «robuste» (*thick*): dalla «democrazia associativa» (tratteggiata da un autore che ha creativamente recuperato la tradizione del socialismo pluralista come Paul Hirst¹⁰), a quella «conflittuale» o «agonistica» articolata nell'alveo del radicalismo da Chantal Mouffe¹¹ o del repubblicanesimo da Philipp Pettit¹²; non sono poi mancati anche tentativi di individuare forme di equilibrio tra queste due

⁷ G.S. Becker, *L'approccio economico al comportamento umano*, Bologna, il Mulino, 1998; cfr. B. Barber, *Consumati: da cittadini a clienti*, Torino, Einaudi, 2010.

⁸ Per una lettura critica di questa interpretazione si veda M. Lalatta Costerbosa, *La democrazia assediata. Saggio sui principi e sulla loro violazione*, Roma, Derive Approdi, 2014.

⁹ D. Held *Democrazia e ordine globale: dallo stato moderno al governo cosmopolitico*, Trieste, Asterios, 2005; D. Archibugi, *Cittadini del mondo: verso una democrazia cosmopolitica*. Milano, Il Saggiatore, 2009; ma si veda anche O. Höffe, *La democrazia nell'era della globalizzazione*, Bologna, il Mulino, 2006.

¹⁰ P. Hirst, *Dallo statalismo al pluralismo: saggi sulla democrazia associativa*. Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

¹¹ C. Mouffe, *Dimensions of radical democracy: pluralism, citizenship, community* (1992), London, Verso, 2007.

¹² P. Philipp, *Il repubblicanesimo: una teoria della libertà e del governo*, prefazione di M. Geuna, Milano, Feltrinelli, 2000. Su questa linea repubblicana di matrice machiavelliana si veda la proposta teorica (e politica) di J. McCormick, *Machiavellian Democracy*, Cambridge, CUP, 2011.

dimensioni, come ad esempio la teoria «pluriassociativa» e «critica» di Michael Walzer¹³.

In questo contesto il rilancio di una democrazia *strong*, che recupera la dimensione *partecipativa* (ampiamente indagata, nonché guardata con estremo favore nel corso degli anni Settanta da autori come Carole Pateman¹⁴ e Crawford MacPherson¹⁵, e in seguito da Benjamin Barber¹⁶), non può non fare i conti con il portato *conflittuale* che ciò comporta, e dunque con la necessità di avere *regole* e *procedure* che mantengano entro confini stabili il conflitto democratico stesso¹⁷, pena la sua involuzione.

In questo scenario ampio spazio hanno via via acquisito le diverse concezioni della democrazia «deliberativa»: imperniata, per Jürgen Habermas¹⁸, sulla «teoria discorsiva», ovvero su un'idea della decisione come frutto di deliberazione, sul modello di funzionamento dei tribunali, per ampie aree del pensiero democratico e *liberal* anglosassone¹⁹: basti pensare alle tesi di Bruce Ackerman²⁰ e di Cass

¹³ Cfr. T. Casadei, *Virtù civiche e federalismo in Michael Walzer*, in “Il pensiero mazziniano”, 4, 38-49.

¹⁴ C. Pateman, *Participation and democratic theory*. Cambridge, Cambridge University Press, 1970.

¹⁵ C.B. Macpherson, *La vita e i tempi della democrazia liberale*, a cura di A. Albertoni, Milano, Il Saggiatore, 1980.

¹⁶ B. Barber, *Strong democracy: participatory politics for a new age*, Berkeley, University of California, 1984.

¹⁷ In tale senso va anche la riflessione che in Italia lega Piero Calamandrei alle posizioni di Norberto Bobbio. Sui nessi tra la teoria della democrazia di Bobbio e quella di Calamandrei ha posto l'attenzione F. Sbarberi, *Il liberalismo sociale tra passato e futuro*, in “Repubblicanesimo, democrazia, socialismo delle libertà. “incroci” per una nuova cultura politica”, a cura di Th. Casadei, Milano, Franco Angeli, 2004.

¹⁸ J. Habermas, *Fatti e norme: contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, a cura di L. Ceppa, Milano, Guerini 1996.

¹⁹ Per un quadro d'insieme si vedano J. Cohen, *Deliberative democracy*, Cambridge, MIT Press, 1997 e J. Elster, *Deliberative democracy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.

²⁰ Cfr. Aa.Vv. *Democrazia deliberativa: cosa è*, a cura di G. Bosetti, S. Maffettone, Roma, LUISS University Press, 2004.

Sunstein²¹. Lungo questa traiettoria si è arrivati a immaginare addirittura forme di democrazia *elettronica*²², come mostra in maniera vivida la teorizzazione di James Fishkin²³.

Questa costellazione di proposte volte a ripensare la democrazia in termini positivi ed “espansivi”, si scontra con altre due prospettive che propendono, invece, per una versione riduttiva (*thin*) degli spazi di partecipazione attiva e “deliberante” degli assetti democratici: in primo luogo, quella già richiamata per cui la democrazia deve conformarsi alle regole del mercato, e di fatto favorire il libero funzionamento di quest’ultimo (e, a questo riguardo, è possibile individuare un passaggio diretto dalle tesi di Schumpeter a quelle dei liberisti alla Robert Nozick fino ai libertari anarco-capitalisti²⁴ e, più in generale, al neoliberalismo²⁵); in secondo luogo, quella che considera la democrazia ciò che la maggioranza considera tale in un dato momento affidandolo, al contempo, ad un leader carismatico: si tratta di una versione di democrazia «populista», che assume venature, più o meno palesemente, «autoritarie» e «dispotiche»²⁶ e che può far uso anche di un uso massivo delle nuove tecnologie.

²¹ C. Sunstein, *Republic.com. Cittadini informati o consumatori di informazioni?* (2001), Bologna, Il Mulino, 2003.

²² Per un’analisi delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione in relazione ad una concezione radicale della democrazia si veda E. Screpanti, *Le basi teoriche di un approccio marxista alla democrazia radicale*, in “*Il Ponte*”, 8-9, 2007, pp. 58-91 e, soprattutto, l’elaborazione di Pierre Lévy, a cui si riserverà specifica attenzione nel § 5 di questo capitolo.

²³ J. Fishkin, *La nostra voce: opinione pubblica e democrazia, una proposta*, Venezia, Marsilio, 2003; ma cfr. già J. Fishkin, *Democracy and deliberation: new directions for democratic reform*, New Haven, Yale University Press, 1991.

²⁴ Per una panoramica di questa agguerrita corrente filosofico-politica, che approda a proposte assai radicali sul piano istituzionale: C. Lottieri, *Il pensiero libertario contemporaneo. Tesi e controversie sulla filosofia, sul diritto e sul mercato*, Macerata, Liberilibri, 2002.

²⁵ Su queste tendenze si possono vedere: D. Harvey, *Breve storia del neoliberalismo*, Milano, Il Saggiatore, 2008.

²⁶ Con riferimento al caso italiano si vedano, rispettivamente, N. Tranfaglia, *Populismo Autoritario – Autobiografia di una Nazione*, Milano, Bruno Mondadori, 2010 e M. Ciliberto, *Democrazia dispotica*, Roma-Bari, Laterza, 2010. Come è stato di recente osservato “[i]

A partire dalla pervasività, sul piano pratico-politico, di queste ultime prospettive, da un lato, negli ambienti neo-marxisti, radicali e antagonisti in genere, permangono analisi della democrazia dal punto di vista delle *contraddizioni* che essa contiene sia entro gli Stati nazionali²⁷, sia nel contesto della dimensione planetaria, mentre dall'altro, sono andate delineandosi teorie che, mettendo a fuoco la centralità dei media e la riduzione strutturale delle forme di partecipazione, rilevano, con toni più o meno perentori, l'avvenuto passaggio alla «postdemocrazia», per riprendere la disincantata analisi di Colin Crouch²⁸.

La democrazia si ritrova così in un qualche modo *trasformata*²⁹, insidiata da una dinamica congiunturale che porta a individuarne «sofferenze»³⁰, difficoltà, involuzioni e dunque ad appalesare una specifica forma di «disagio»³¹.

Sotto questo profilo diversi sono gli indicatori che rivelano una massiccia insoddisfazione del modello democratico-rappresentativo³²: «l'incremento dell'astensionismo elettorale, il collasso delle iscrizioni ai partiti (e ai sindacati), la volatilità elettorale»³³.

dispotismo non è il rovescio patologico della democrazia, ne è piuttosto [...] un compagno che sta annidato nel suo stesso principio” (B. De Giovanni, *Alle origini della democrazia di massa*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2013).

²⁷ In controtendenza rispetto a questo *trend* si muove un fascicolo dal titolo “Democrazia radicale”, realizzato dalla rivista *Il Ponte* nel 2007 (n. 8-9).

²⁸ C. Crouch, *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

²⁹ G. Sapelli, *La democrazia trasformata. La rappresentanza tra territorio e funzione: un'analisi teorico-interpretativa*, Milano, Mondadori, 2010.

³⁰ A. Mastropaolo, L. Scuccimarra, *Introduzione*, in *Nuove forme di democrazia*, fascicolo monografico, “Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali”, 58, 2007, pp. 9-20.

³¹ Cfr. C. Galli, *Il disagio della democrazia*, Torino, Einaudi, 2011; S. Petrucciani, *Democrazia*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 214-215.

³² Per una ricognizione minima vedasi: B. Manin, *La democrazia rappresentativa*, Bologna, il Mulino, 2010, ma anche A. Pizzorno (a cura di), *La democrazia di fronte allo Stato. Una discussione sulle difficoltà della politica moderna*, Milano, Feltrinelli, 2010, e N. Urbinati, *Democrazia rappresentativa. Sovranità e controllo dei poteri*, Roma, Donzelli, 2010.

³³ A. Mastropaolo, L. Scuccimarra, *Introduzione*, cit.

Se, da un lato, queste dinamiche conducono a registrare l'insoddisfazione dei cittadini verso la politica e i politici³⁴, dall'altro, generano la ricerca di *terapie*³⁵, di percorsi volti al rilancio della *partecipazione* e alla *valutazione* dei processi partecipativi³⁶.

Un aspetto rilevante di questa risposta in chiave positiva, rispetto al declino della forma democratica, è certamente riconducibile alla cosiddetta «discesa verso il locale».

Questo movimento rinvia ad un'istanza di ripartenza che viene “dal basso”, entro tentativi di riqualificazione attivistica della cittadinanza, ma anche a specifici spazi di esperienza ancora in attesa di una compiuta e definita caratterizzazione e che, comunque, rimandano al contesto territoriale, urbano, ad uno spazio per così “prossimo”³⁷.

Proprio alcuni di questi spazi stanno al centro della disamina condotta nel primo capitolo. I processi in esso descritti rimandano ai tentativi di pensare, di nuovo, la democrazia e seconda dei moduli argomentativi in cui le questioni della *partecipazione* e dell'*informazione* costituiscono i prerequisiti per un orizzonte democratico nell'epoca contemporanea.

A questo riguardo alle istituzioni territoriali è affidato il compito di riattivare percorsi partecipativi che toccano da vicino le relazioni tra la cittadinanza e i luoghi istituzionali (assemblee legislative, consigli comunali, ecc.). In un tale contesto possono essere ripensati i processi di sviluppo locale ridefinendo meccanismi di partecipazione e inclusione che rinviano ai metodi e alle pratiche della democrazia deliberativa³⁸. Tale argomentazione, confermando la centralità

³⁴ I. Diamanti, *La democrazia degli interstizi*, in “Rassegna italiana di sociologia”, 2, 2007, pp. 387-412.

³⁵ Per un'agile panoramica si veda S. Petrucciani, *Democrazia*, cit., pp. 223-228.

³⁶ G. Tome, *Valutazione cittadinanza, partecipazione (II parte)*, in “Rivista di Scienze dell'amministrazione”, 4, 2010.

³⁷ P. Rosanvallon, *La légitimité démocratique: impartialité, réflexivité, proximité*, Paris, Éd. du Seuil, 2008.

³⁸ L. Ciapetti, *Le strategie dello sviluppo locale tra partecipazione e cambiamento*, in “Rivista trimestrale di Scienza dell'amministrazione”, 1, 2011, pp. 39-52.

dei sistemi decisionali collettivi nella configurazione dei sistemi economici, sociali, territoriali, pone con forza il tema della qualità e dell'efficienza dei processi democratici, nonché la loro rilevanza strategica nel delineare possibili vie di uscite dalla crisi.

Un'ulteriore dimostrazione del rilievo che possono avere le istituzioni territoriali, nel caso specifico le Regioni, nell'attivare nuove forme di coinvolgimento della cittadinanza è offerto dai casi delle leggi varate dalla Puglia, dalla Toscana e dall'Emilia-Romagna e proprio a queste ultime, la n. 69/2007 e la n. 30/2010, sono dedicate in particolare alcune riflessioni di natura teorica, e al contempo, istituzionale nella prima parte di questo lavoro.

Si tratta di esperienze che se, da un lato, hanno il pregio di indicare una possibile via positiva in risposta alla crisi della rappresentanza, dall'altro si presentano come strumenti utilizzati dall'alto per fluidificare processi gestionali e organizzativi ad elevato rischio di fallimento.

Tali nuove forme di partecipazione *istituzionalizzata*, specie se incrociate e integrate tra loro con riferimento ai vari ambiti sociali, economici, culturali, ambientali (e dunque con pratiche di democrazia *ambientale*, *paritaria*, *economica*, e così via), si rivelano comunque preziose nel dimostrare, in concreto, che è ancora possibile perseguire *un'altra via* rispetto alle varianti – ovvero alle involuzioni – della democrazia incentrate sul mercato, su ristrette oligarchie, sulla figura del leader carismatico.

Se il tema dell'informazione svolge un ruolo chiave in queste possibili prospettive ricostruttive della forma democratica, esso si rivela assai controverso entro un altro contesto di indagine, cui verrà dedicato il secondo capitolo di questo lavoro. La questione dell'informazione e della libertà dell'informazione ha nel tempo manifestato tutto il suo rilievo per le diverse forme di governo e, per ciò che interessa in questa sede, anche per la forma di governo democratica³⁹. Il rapporto tra libertà e verità e quello tra *libertà di informazione* e *sicurezza nazionale*, già esaminati in diversi modelli della filosofia giuridica e politica,

³⁹ Per un utile *excursus* rinvio, di nuovo, alla trattazione di Stefano Petrucciani, *Democrazia*, cit., pp. 193-213.

hanno assunto una specifica centralità nell'epoca globale, in seguito alla pervasiva diffusione di internet e delle nuove tecnologie.

Posto tra i limiti che mirano a circoscriverlo giuridicamente e la costante invocazione motivata dall'urgenza di giustizia e verità che ne reclama la completa applicazione, il diritto all'informazione è certamente tra i diritti che presenta maggiori criticità nella sua teorizzazione nel contesto delle attuali democrazie⁴⁰. Se, da un lato, ciò porta ad un'impellente necessità di tutela, dall'altro, le esigenze di privacy e sicurezza ne richiedono precisi confini e limiti.

L'impegno giuridico-teorico consiste pertanto nell'inquadrare verità convenzionali sempre valide che possano proteggere la libertà dell'informazione anche quando collide con altri diritti. Sebbene non si possa fare a meno di riconoscere l'importanza di questo diritto per la democrazia, alcune restrizioni paiono, d'altro canto, necessarie per assicurare la democrazia stessa attraverso il giusto equilibrio tra completa informazione e controllo delle istituzioni, tra trasparenza e margini di segretezza.

Uno degli esercizi più complessi consiste, allora, nel raggiungere un bilanciamento tra il bisogno dei governi di tenere le informazioni segrete e quello dell'opinione pubblica di conoscere la verità. L'intento del secondo capitolo di questa tesi è, pertanto, quello di problematizzare il diritto all'informazione alle prese con profondi cambiamenti nella sfera pubblica democratica. Esaminare le discordanze e le disarmonie della democrazia alle prese con la dimensione de *segreto* è uno degli scopi di questa trattazione.

La rilevanza del tema è data dalla consapevolezza che nella possibilità di connessioni più veloci e pervasive, diritto all'accesso e libertà di espressione hanno conosciuto una profonda accelerazione parallela ai rinnovati sforzi, da parte dei governi, di controllare tramite censure, restrizioni o, anche,

⁴⁰ Per una esemplificazione del problema si veda P. Tanzarella, *Libertà di espressione e d'informazione*, in *Diritti e autonomie territoriali*, a cura di A. Morelli, L. Trucco, Torino, Giappichelli, 2014, pp. 216-228.

persecuzioni potenziali comportamenti ritenuti a rischio⁴¹. Queste ultime si sono recentemente manifestate nei confronti delle fonti giornalistiche e dei *whistleblowers*, quando ciò che veniva rivelato aveva un diretto impatto sulla sicurezza nazionale.

Questo profilo del diritto all'informazione, sul versante delle istituzioni democratiche, si traduce nella tensione tra *diritto alla verità* e *diritto alla sicurezza*.

Pare pertanto opportuno fornire una panoramica sulla questione del “dire-il-vero” in politica rinviando ai più importanti contributi teorici su questa materia (da quello di Hannah Arendt a quello di Michel Foucault, da quello di Norberto Bobbio a quello di Jürgen Habermas), mettendo a fuoco, in specifico, il possibile mascheramento del potere, il tema del segreto e della trasparenza fino al ruolo della stampa e della rete nella sfera pubblica democratica odierna.

La ricchezza di argomentazioni in campo filosofico-politico permette di svolgere riflessioni che possono fungere da base per un dibattito, dalle forti implicazioni istituzionali e politiche, sulla legittimità di pratiche come, per esempio, il *whistleblowing*.

Sia nel caso del dilemma della partecipazione sia in quello del diritto all'informazione, così come tratteggiati nei primi due capitoli del lavoro, emerge con forza quanto nel contesto della teoria democratica contemporanea un rilievo particolare assuma la questione della *trasparenza* e proprio a questo aspetto sarà dedicato il terzo capitolo.

Nel tempo il «governo del potere pubblico in pubblico»⁴², ovvero quello democratico, resta il modello ideale del mostrarsi sulla scena, della visibilità del potere che non dovrebbe lasciare nulla di nascosto al popolo sovrano.

Qui nasce forse il nervo scoperto delle promesse non mantenute della

⁴¹ Sul punto, a titolo esemplificativo, A. Vignudelli, *Genesi fenomenologica della comunicazione pubblica (Dallo Stato autoritario "secretante" alla "trasparenza" dello Stato democratico)*, in *Istituzioni e dinamiche del diritto: multiculturalismo comunicazione federalismo*, a cura di A. Vignudelli, Torino, Giappichelli, 2005, pp. 171-179.

⁴² N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, cit., p. 86.

democrazia: «Tra le promesse non mantenute dalla democrazia [...] la più grave, e più rovinosa, e, a quanto sembra, anche la più irrimediabile, è proprio quella della trasparenza del potere»⁴³. L'impossibilità di conciliare la ragion di stato⁴⁴, gli interessi vitali dello stato, la classica *salus rei publicae*, la sua sicurezza e integrità e che implicano segretezza, riservatezza, un agire coperto e spesso in deroga alla legge, il rispetto della quale è invece ideale supremo e irrinunciabile della democrazia, con – appunto – l'esigenza prioritaria del potere democratico che prescrive trasparenza, pubblicità, accesso alle informazioni, diventa un rebus di assai difficile soluzione.

Così il termine 'pubblico' viene opposto al significato di 'privato', ma anche a quello di 'segreto' assumendo il significato di 'palese', 'manifesto', 'visibile'.

Così descritta, la democrazia rappresenta il regime opposto all'autocrazia, in altre parole al potere onniveggente e invisibile che fa del sovrano un Dio che scambia la sua protezione in cambio di obbedienza⁴⁵. E, tuttavia, questo sovrano che vede tutto ma non si manifesta, che sorveglia e si nasconde come il sorvegliante del *Panopticon* di Jeremy Bentham, minaccia, come ha osservato Bobbio, un continuo ritorno anche in democrazia.

Il legame tra il potere invisibile e quello onniveggente desta oggi più di ieri preoccupazione data la possibilità che chi detiene il potere recuperi moltissime informazioni sui cittadini/governati. E se, da un lato, l'utilizzo dei computer costituisce la premessa per un rinnovato rilancio della partecipazione democratica, all'insegna della trasparenza e dell'accesso immediato a informazioni ritenute rilevanti, dall'altro, si profila il rischio di una sorveglianza capillare tendente al massimo controllo da parte di chi detiene il potere.

Il potere invisibile rappresenta così una minaccia alla democrazia con implicazioni di grande impatto nella sfera politica e istituzionale

⁴³ N. Bobbio, *Democrazia e segreto*, in Id., *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Torino, Einaudi, 1999, p. 359.

⁴⁴ C.J. Friedrich, *Constitutional Reason of State. The survival of the Constitutional Order*, Providence, 1957.

⁴⁵ Cfr. N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, cit., p. 95.

contemporanea⁴⁶. Se pensiamo alle tecnologie che abbiamo a disposizione oggi, risulta evidente il profilarsi di un pericoloso scivolamento da strumenti che fungono da fondamentale ausilio per la trasparenza e la democratizzazione, e dunque per la partecipazione, a strumenti di potente controllo sociale.

I recenti dispositivi di sorveglianza, il cui potere di influenzare e vigilare i cittadini è sempre più elevato, hanno creato forte tensione tra pubblicità e privacy. La questione può essere posta in questi termini: chi deve essere trasparente e a quali condizioni? Il caso di Edward Snowden, protagonista del Datagate, rappresenta una palese indicazione del fatto che si stia rischiando di scivolare verso la “società della sorveglianza”⁴⁷.

Si delinea così un paradosso che avvolge l’attuale teoria democratica: se, da un lato, le nuove tecnologie favoriscono un controllo più pervasivo, dall’altro sono anche lo spazio di libertà e resistenza in cui esercitare il racconto della verità, nonché uno strumento fondamentale per ritessere forme di partecipazione democratica. Il dibattito porta a riflettere sul destino di un web libero e indipendente come ultimo scoglio su cui si infrange la libertà dei media tradizionali⁴⁸ nonché sul nesso tra uso della rete e promozione di processi di partecipazione democratica. L’informazione è oggi il terreno di lotte politiche centrate sulla sorveglianza e il vettore per ritessere la complessa trama della democrazia stessa.

⁴⁶ Cfr. *ivi*, p. 12

⁴⁷ Cfr. G. Greenwald, *Sotto controllo: Edward Snowden e la sorveglianza di massa*, Milano, Rizzoli, 2014.

⁴⁸ Su queste tematiche si rinvia a R. Dahl, *I dilemmi della democrazia pluralista*, Milano, Il Saggiatore, 1988, nonché all’ormai classico libro di C. Crouch, *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2003. Per alcuni interessanti spunti di riflessione si veda anche il più recente B. Stiegler, *La Télécratie contre la Démocratie*, Paris, Flammarion, 2008.

CAPITOLO I

PARTECIPAZIONE, DELIBERAZIONE, ISTITUZIONI: TRA CONTESTI TERRITORIALI E RETE

Un'ampia letteratura ha rilevato come l'origine concettuale della democrazia partecipativa sia geograficamente collocabile in contesti tendenzialmente tipici del Centro o Sud America⁴⁹ mentre la nascita concettuale della democrazia deliberativa è, al contrario, da ricercarsi in ambito anglosassone.

Ciò che ancora non appare del tutto chiaro, a prescindere dalle rispettive genesi geografiche, ancora oggi è la reale differenza teorica (o presupposta sovrapposizione) tra i due termini: da un lato, la democrazia partecipativa e, dall'altro, quella deliberativa possono in verità, essere accomunate da più elementi di quanto non appaiano ad un'analisi superficiale.

Appare evidente ai più come entrambi i concetti ricadano all'interno del medesimo campo concettuale: nei fatti, lo scopo di entrambi i modelli, è quello di allargare i processi decisionali delle istituzioni con il precipuo obiettivo di determinare decisioni il più possibile condivise tra i soggetti interessati.

È semmai sul meccanismo da utilizzare per la realizzazione di questo scopo che si manifestano orientamenti non concordi: per quanto attiene alla democrazia partecipativa, infatti, si dà maggiore rilievo al profilo meramente concreto-applicativo. Viceversa, quando si indaga sul modello democratico deliberativo, non si può non affrontare una fitta rete di problematiche di carattere teorico⁵⁰.

⁴⁹ Tra i molti vedasi J.-P. Vargas Céspedes, D.A. Zamuner, *Dalla retorica partecipativa alla realtà quotidiana: lo stato attuale della democrazia partecipativa in America centrale*, in "Democrazia e diritto", 3, 2006, pp. 24-41, i quali evidenziano come in contesti in cui lo Stato non riesce ad adempiere in toto alle sue prerogative, alcuni ceti popolari si trovino nella condizione favorevole per far nascere esperienze di partecipazione diretta.

⁵⁰ Cfr. le articolate riflessioni di Carlos Santiago Nino in *Diritto come morale applicata*, a cura di M. La Torre, Milano, Giuffrè, 1999.

Per essere estremamente sintetici, non è scorretto affermare che il modello democratico deliberativo, a differenza di quello partecipativo caratterizzato da un minor grado di elaborazione teorica, deve essere imperniato su due elementi entrambi necessari e concomitanti: una forte connotazione discorsiva dei processi decisionali pubblici e la contemporanea inclusività degli stessi⁵¹.

La deliberazione non è un concetto astratto; al contrario consta di peculiarità certe e rinvenibili di volta in volta: essa sussiste a seguito di un collettivo scambio di informazioni e di argomentazioni portate da tutti i partecipanti alla decisione, supportati da un diffuso grado di ragionevolezza e di disponibilità di informazioni⁵². È il momento deliberativo che determina la decisione, non un mero prevalere (anche semplicemente numerico) di una ragione sull'altra.

La discussione che precede l'assunzione di una decisione in un modello democratico, rappresenta la modalità prevalente di confronto tra posizioni e argomentazioni anche contrapposte. Tuttavia, l'esperienza empirica ha ampiamente dimostrato come siano assai rare le occasioni in cui questo dialogo abbia realmente concorso alla diminuzione delle distinzioni e alla costituzione di un terreno comune di posizioni condivise tra i partecipanti alla discussione.

La deliberazione invece costituisce un processo che costitutivamente si prefigge l'obiettivo di determinare consenso informato attraverso un momento dialogico partecipato in cui le valutazioni complessive di tutti i partecipanti al momento deliberativo si fondano in una più ampia ottica di condivisione⁵³.

Ora, nessun teorico della democrazia deliberativa ha mai considerato possibile la creazione di un percorso deliberativo sulla base della mera spontaneità logico-funzionale dei partecipanti alla deliberazione: al contrario, appare concorde l'opinione volta a considerare necessaria l'interazione tra una serie di regole

⁵¹ R. Bifulco, *Democrazia deliberativa, partecipativa e rappresentativa: tre diverse forme di democrazia?*, in *Studi in onore di Vincenzo Atripaldi*, Napoli, Jovene, 2010, pp. 109-119.

⁵² Cfr. C.S. Nino, *Diritto come morale applicata*, cit.

⁵³ P. Holman, *Preparing to Mix and Match Methods*, in P. Holman, T. Devane, S. Cady S. (eds.), *The Change Handbook*, San Francisco, Berrett-Koehler, 2006, pp. 4-58.

comunemente accettate dai partecipanti e una struttura che tuteli le relazioni tra i diversi soggetti titolari dell'opportunità di condividere le proprie opinioni.

Di fondamentale importanza per il successo di questo procedimento deliberativo è dotare del corretto significato il canale comunicativo: in questo senso, la comunicazione non può essere intesa come una mera socializzazione di informazioni o di contenuti unidirezionalmente orientata tra chi produce le informazioni e chi le deve ricevere. Deve, al contrario, essere un vettore che concorre alla costruzione dei significati sociali e istituzionali condivisi.

L'elaborazione dottrinale circa la democrazia deliberativa è quanto di più complesso si sia venuto a stratificare negli ultimi decenni in materia di teorizzazione della democrazia; i diversi autori che si sono occupati di democrazia deliberativa hanno fornito connotazioni molto difformi tra loro rispetto agli elementi caratterizzanti di questo processo deliberativo⁵⁴: solo a titolo esemplificativo non si possono non ricordare le diverse caratterizzazioni epistemologiche che contraddistinguono i vari procedimenti deliberativi e, di conseguenza, il diverso grado di rilevanza da attribuire al momento deliberativo nel processo di assunzione della decisione⁵⁵.

Se la democrazia deliberativa deve essere caratterizzata, al contempo, da un determinato andamento del processo decisionale e dalla necessità di rendere tale processo il più inclusivo possibile, appare evidente come esso, almeno dal punto di vista teorico mal si adatti ai meccanismi istituzionali caratterizzanti delle assemblee legislative contemporanee. Al contrario, se il campo della presupposta legittimità politico-normativa di una decisione pubblica deve rientrare all'interno di un quadro di democrazia deliberativa, non si può non notare come esso, in un

⁵⁴ Per una bibliografia minima vedasi: T. Akkerman, *Urban debate and deliberative democracy*, in "Acta Politica", 36, 1, 2001, pp. 71-87; S. Benhabib, *Deliberative Rationality and Models of Constitutional Legitimacy*, in "Constellations", 1, 1, 1994, pp. 26-52; J.S. Dryzek, *Deliberative Democracy and Beyond, Liberals, Critics and Contestations*, Oxford, Oxford University Press, 2000.

⁵⁵ Cfr. V. Ottonelli, *I principi procedurali della democrazia*, Bologna, il Mulino, 2012.

qualche modo, prescindendo totalmente dai principi cardine della democrazia tradizionalmente intesa.

Ecco dunque che si inizia a delineare il tema rilevante del rapporto tra democrazia deliberativa e democrazia partecipativa. Un tema tutt'altro che meramente consegnato all'ambito teorico della riflessione, come vedremo in seguito⁵⁶.

Per la propria caratterizzazione teorica rispetto alle caratteristiche maggiormente applicative di quella partecipativa, si può sostenere la tesi volta a dimostrare che la democrazia deliberativa costituisca il fondamento teorico entro cui innestare e successivamente sviluppare un impianto costruito su pratiche caratterizzate da un alto tasso di democrazia partecipativa⁵⁷.

Abbiamo già avuto modo di vedere come, a differenza della democrazia deliberativa, la democrazia partecipativa sia connotata fortemente per una prevalenza del suo carattere tecnico-applicativo.

Non è sbagliato affermare (anche se la definizione non può considerarsi esaustiva) che la democrazia partecipativa focalizzi la sua principale applicazione fondamentale sulle tecniche di coinvolgimento diretto dei cittadini nella formazione della decisione pubblica.

Appare dunque evidente come, proprio in ragione della sottile distinzione teorica tra le due forme di teoria della democrazia, esistano delle zone grigie non solo per il processo decisionale in sé ma anche per il procedimento di formazione della decisione stessa.

Non infrequenti possono essere considerati i tentativi di dare vita e portare avanti percorsi di democrazia partecipativa: essi possono anche essere profondamente divergenti tra loro sia per finalità sia per caratteristiche. Solo a titolo esemplificativo vale la pena ricordare l'esperienza capofila di Porto Alegre

⁵⁶ Alcuni autori sostengono la tesi secondo cui la democrazia deliberativa sarebbe una mera specificazione della più ampia democrazia partecipativa: *Democrazia partecipativa: esperienze e prospettive in Italia e in Europa*, a cura di A. Allegretti, Firenze, Firenze University Press, 2010.

⁵⁷ Questa opinione, tra gli altri, risulta molto ben articolata da R. Bifulco.

in Brasile⁵⁸, e, d'altro canto, in Italia, i casi di Comuni che redigono i loro bilanci attraverso un percorso partecipato⁵⁹.

Su temi specifici di interesse diffuso si sono generate svariate esperienze in Europa, come anche in Italia, di partecipazione attiva della cittadinanza al fine di individuare modalità di coinvolgimento esplicito dei cittadini nell'assunzione della decisione come le assemblee pubbliche o i sondaggi deliberativi (*deliberative polling*)⁶⁰.

I.1. La sfida della partecipazione democratica

Anche in Italia un ambiente di ricercatori e un certo numero di amministratori coraggiosi sta affrontando da qualche tempo la sfida di incrementare il grado di partecipazione nelle fasi discendenti del processo democratico, quelle che dal potere rappresentato giungono alla decisione, cioè alla policy e alla sua applicazione (law enforcement o police).

Qui la logica della democrazia rappresentativa liberale che ha funzionato fino ad ora è quella che si può sintetizzare nello slogan “ascolto e poi decido”⁶¹. Le modalità di ascolto sono spesso determinanti nell'influenzare il tipo e il numero dei soggetti enuncianti, eludendo, ostacolando o impedendo l'ascolto di un certo

⁵⁸ G. Allegretti, *L'insegnamento di Porto Alegre: autoprogettualità come paradigma urbano*, Firenze, Alinea, 2003.

⁵⁹ L. Bobbio, *I governi locali nelle democrazie contemporanee*, Roma-Bari, Laterza, 2002; A. Putini, *Esperienze di democrazia: i bilanci partecipativi in Italia*, prefazione di G. Allegretti, Roma, Aracne, 2012.

⁶⁰ James S. Fishkin, *Democracy and Deliberation: New Directions for Democratic Reform*, New Haven, Yale University Press, 1991.

⁶¹ Riprendo in questa sede le riflessioni svolte da A. Mengozzi, *Idee democratiche e spazi politici della governance partecipative. Un modello e due leggi regionali a confronto*, in “Le istituzioni del federalismo”, 1, 2011, pp. 255-295. Cfr., più in generale, A. Mengozzi, R. Mengozzi, G. Passarelli, P. Nanz, M. Fritsche, R. Lewanski (a cura di), *La partecipazione dei cittadini: un manuale. Metodi partecipativi: protagonisti, opportunità e limiti*, Bologna, Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna, 2014.

tipo e numero di soggetti; ma poniamo pure che le modalità di ascolto siano state quasi-perfette: ascoltati tutti poi cosa succede? “Il rappresentante eletto decide! La responsabilità è sua!”. Questo approccio rimanda al modello liberale-élitista di democrazia, che trova una sistematica configurazione nel modello imprenditoriale di Schumpeter (1943) che ne è, pertanto, uno dei massimi esponenti. Il modello liberale non contempla di assegnare, trasferire, cedere, una quota più o meno importante di responsabilità ai “cittadini”, al “popolo” o alla “moltitudine” (termini che non sono sinonimi, ma l’ultimo include il secondo, e il secondo il primo). La responsabilità del politico è la sua prerogativa per essere eletto o rieletto, nel confronto agonistico con altri leader.

Chi intende affrontare la sfida della partecipazione democratica, non lascia le decisioni all’improvvisazione pilatesca, alla «democrazia della folla» (la tanto temuta *mobocracy*⁶²), confusa a volte con la «democrazia assembleare» (ma la democrazia assembleare è altra cosa), ma assume la responsabilità di un ruolo che Rousseau intendeva con il termine *législateur*: una guida che conduca la moltitudine ad assumersi progressivamente le responsabilità del proprio (auto)governo. Questo non significa solo elezioni e *recall* (controllo e potere di destituire i propri rappresentanti in corso d’opera) ma cedere in concreto potere (*empower*) e permettere alla moltitudine di entrare a pieno titoli e continuativamente nei processi decisionali di *policy* e *police*.

Per Schumpeter e gli elitisti, ciò non è praticabile se non andando incontro ad una pericolosa forma di *mobocracy*; per i partecipazionisti, invece, è possibile e ci sono casi, non solo sperimentali, che l’hanno dimostrato. Le promesse della scuola pragmatista di Peirce, James, poi elaborate da M.P. Follett⁶³ e John Dewey, nei primi del Novecento, e ancora negli anni Sessanta da Arnold Saul

⁶² Per una rassegna di queste posizioni si veda M. Lenci, *Il Leviatano invisibile: opinione pubblica nella storia del pensiero politico*, Pisa, ETS, 2012.

⁶³ M.P. Follett, *The New State: Group Organization the Solution of Popular Government*, New York, Longmans & Green, 1918.

Kaufman⁶⁴ che ha coniato il termine *participatory democracy*, mostrano il profilo di una possibile concezione della democrazia imperniata su di una diffusa partecipazione. In particolare, questa prospettiva può essere perseguita, a partire da due assi di sviluppo:

1) dando responsabilità agli attori e alla moltitudine dei cittadini: le persone così imparano, ovviamente anche sbagliando, e migliorano, facendo a loro volta crescere la democrazia e crescere la ricerca della verità;

2) ampliando e includendo più soggetti: mettendo a confronto coloro che dovranno sostenere determinate scelte con chi ha meno interessi sulla questione emergono decisioni migliori basate su argomenti generali; dunque si cerca di andare oltre gli interessi (o la verità) di una parte, quella che ha vinto le elezioni e che non possiede la volontà generale su ogni singola questione.

Le domande che sorgono diventano dunque le seguenti: con quali concrete procedure si possono realizzare tali promesse? Ci sono modelli per disegnare e condurre processi partecipativi efficaci trasparenti?

I.2. La legge 69/2007 della Regione Toscana

In un quadro, tutto in evoluzione, il Consiglio della Regione Toscana ha approvato la l.r. 69 «Norme sulla promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali»; esso rappresenta un caso particolarmente interessante e innovativo⁶⁵, per diversi motivi che possono essere così enucleati:

⁶⁴ A.S. Kaufman, *Human Nature and Participatory Democracy*, in C. Friedrich (ed. by), *Responsability*, “Nomos”, vol. III, New York, The Liberal Arts Press, 1960, pp. 266-289 (reprinted with a supplement, *Ten years later*, in Connolly W.E. [ed.], *The Bias of Pluralism*, New York, Atherton Press, 1969, pp. 178-212).

⁶⁵ Per un’analisi dei fattori che possono spiegare l’adozione di questa politica da parte della Regione Toscana si veda l’analisi di A. Floridia, *Democrazia deliberativa e processi decisionali*, in “Stato e Mercato”, 82, 2008, pp. 84-110, pp. 86 ss.

– si tratta di una scelta politica che mira a promuovere pro-attivamente la partecipazione dei partecipazione costituisca un «diritto politico dei cittadini toscani» (art.1);

– tale policy è supportata da effettive risorse, economiche in primis, ma anche logistiche e metodologiche;

– alle forme di supporto previste da tali norme può accedere una pluralità di soggetti: amministrazioni pubbliche locali, ma anche scuole, imprese e cittadini;

l’attuazione e gestione di tale indirizzo è affidata a un soggetto appositamente istituito e supra partes, espressione del Consiglio.

La legge rappresenta uno dei primi tentativi, (il primo per via normativa) di tradurre l’ideale della democrazia deliberativa in concreta pratica istituzionale⁶⁶.

La novità appare sorprendente se si considera che l’Italia nel suo insieme non è fra i paesi maggiormente toccati dalla ‘ondata partecipativa’ (e in particolare deliberativa) registrata in altre parti del mondo. La partecipazione, è stata spesso top-down, non di rado usata per suffragare scelte sostanzialmente già assunte, ridotta a esercizio simbolico. Oppure si è configurata come forma di concertazione/consultazione di gruppi d’interesse organizzati: una prassi legittima e utile, spesso istituzionalizzata, ma che è tutt’altra cosa dalla realizzazione di una pratica di democrazia partecipativa.

La legge è stata approvata attraverso un lungo processo durato quasi due anni che, oltre alle procedure istituzionali normalmente previste per l’approvazione di una normativa regionale, ha attivato anche forme di ‘meta-partecipazione’ tramite decine di incontri in tutto il territorio regionale coinvolgendo soggetti istituzionali e sociali e culminando, in un Town Meeting tenutosi a Carrara nel novembre 2006 in cui circa 400 cittadini toscani hanno discusso i contenuti della legge⁶⁷.

⁶⁶ A. Floridia, *Democrazia deliberativa e processi decisionali: la legge della Regione Toscana sulla partecipazione*, cit.

⁶⁷ A. Floridia, *Democrazia deliberativa e processi decisionali*, cit.; A.C. Freschi e L. Raffini, *Processi deliberativi istituzionali e contesto politico. Il caso della Toscana*, in “Stato e Mercato”, 83, 2008, pp. 280-315.

La normativa, nello specifico, mira a promuovere (aspetto quest'ultimo esplicitamente richiamato nel titolo stesso della legge) pro-attivamente la partecipazione dei cittadini come «forma ordinaria di governo di amministrazione e di governo... in tutti i settori e a tutti i livelli» (art. 3.1 b), dando così attuazione a disposizioni dello Statuto regionale (fra cui gli artt. 3 e 72).

Più in particolare, la l.r. 69 (art. 1.3) mira a:

- contribuire a rinnovare la democrazia e le sue istituzioni;
- rafforzare la capacità dei cittadini di formulare le politiche pubbliche;
- migliorare le relazioni e le comunicazione tra cittadini e amministrazioni;
- accrescere e rigenerare coesione sociale e capitale sociale;
- favorire la parità di genere, l'inclusione dei soggetti deboli e l'emersione degli interessi diffusi;
- valorizzare saperi, competenze e impegno presenti nella società regionale.

La normativa individua due distinti tipi di processi.

Nel caso di «grandi interventi» possono essere organizzati, a cura dell'Autorità regionale, dibattiti pubblici su richiesta dei proponenti, di soggetti finanziatori, di enti locali o di cittadini (artt. 7-10). La norma si ispira chiaramente al *débat public* francese⁶⁸, ma, a differenza della normativa attualmente in vigore in Francia, non definisce soglie finanziarie o fisiche che connotino la 'dimensione' minima degli interventi da sottoporre al processo di discussione, affidando quindi la decisione alla discrezionalità («troppo ampia» ad avviso di alcuni⁶⁹) dell'Autorità che è chiamato a valutare la rilevanza dell'impatto (art. 8, c. 5). Lo svolgimento di un dibattito pubblico non comporta, si noti, alcun obbligo a carico del proponente dell'intervento, al quale viene meramente richiesto di dichiarare pubblicamente entro tre mesi dalla conclusione

⁶⁸ S. Rui, *La démocratie en débat: les citoyens face à l'action publique*, Paris, A. Colin, 2004.

⁶⁹ Tra gli altri si veda M. Ciancaglini, *La democrazia partecipativa in Toscana. Note a margine della legge regionale n. 69 del 2007*, in "Osservatorio sulle fonti", 3, 2008, pp. 1-27, in part. p. 9.

se intenda rinunciare al progetto, modificarlo o realizzarlo secondo il progetto originario (art.10.3).

Il secondo tipo di processo è costituito dai percorsi partecipativi locali: Tali processi possono godere del sostegno regionale; richieste in tal senso, come si è accennato, possono essere avanzate all'Autorità da parte di:

a) cittadini o residenti con più di 16 anni di età (occorre presentare le firme dello 0.5-5% della popolazione, secondo le dimensioni dell'entità territoriale in questione);

b) amministrazioni locali;

c) istituti scolastici;

d) imprese, solo nel caso di progetti aventi rilevanti impatti ambientali, sociali o economici, e con l'appoggio di cittadini di cui al punto a).

In particolare, la possibilità di gruppi di cittadini di richiedere il sostegno a propri processi costituisce un pieno riconoscimento del diritto dei cittadini ad agire la partecipazione anche in modo autonomo, e anzi eventualmente anche in contrasto con le scelte – o le non scelte – delle amministrazioni. In tal modo si è voluto verosimilmente offrire un'alternativa istituzionale al “comitatismo” e ai conflitti locali diffusi⁷⁰.

Aspetto fondamentale della legge n. 69 è che mira a promuovere la partecipazione dei cittadini «alla elaborazione e alla formazione delle politiche regionali e locali» (art. 1.1). La partecipazione, dunque, costituisce una fase del processo decisionale che porta alla definizione di politiche pubbliche e di scelte collettive, e non costituisce un mero esercizio fine a sé stesso, più o meno ritualistico-rassicurativo. Questo aspetto è tra l'altro suffragato dai requisiti di ammissibilità al sostegno regionale che richiedono che venga indicata la fase del processo decisionale oggetto del processo (art. 15.1 b), nonché la previsione di tempi certi (art. 15.1 c)⁷¹.

⁷⁰ D. Della Porta (a cura di), *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2004.

⁷¹ A. Floridia, *Democrazia deliberativa e processi decisionali*, cit., p. 106.

La legge istituzionalizza, dunque, la partecipazione dei cittadini. È evidente come una partecipazione non richiesta dagli interessati costituisca una contraddizione in termini e non possa, come evidenziato dallo stesso Presidente regionale durante la discussione del testo di legge, essere imposta per legge⁷².

Per quanto riguarda in specifico gli enti locali, la normativa toscana ha scelto la via dell'incentivazione dei comportamenti perseguiti. Se per i grandi interventi la Regione non impone dunque l'adozione del dibattito pubblico, ma si limita a privilegiare le opere sottoposte alla procedura nella definizione dei programmi regionali (art. 1.5), nel caso di enti locali (ma non altre possibili categorie: scuole, imprese, cittadini), questi debbono aderire preventivamente a un protocollo d'intesa con la Giunta regionale. L'adesione al protocollo, condizione imprescindibile di ammissibilità (art. 15.4 a) al sostegno regionale, comporta (art. 18):

- «la condivisione dei principi della legge»;
- «l'accettazione volontaria delle procedure ...previste»;
- «la sospensione dell'adozione o dell'attuazione degli atti amministrativi di propria competenza la cui adozione o attuazione può prefigurare una decisione che anticipi o pregiudichi l'esito» inficiando l'utilità stessa dei processi partecipativi;
- l'impegno «a tener conto dei risultati» che emergono dai processi partecipativi o, se l'ente non ritiene di farlo, a motivare il mancato accoglimento, totale o parziale (art. 15.4 a);
- l'adozione dell'approccio partecipativo come modalità corrente di governo al di là degli specifici progetti finanziati ex l.r. n. 69/07, come si evince dall'art. 16.2 a), secondo cui sono riconosciute come prioritarie le richieste di sostegno avanzate da enti locali che «si propongono di dare continuità, stabilità e trasparenza ai processi di partecipazione nelle proprie pratiche «o che, con i medesimi scopi, costituiscono applicazione del regolamento locale di partecipazione».

⁷² L. Bobbio, Lewanski R., *Una legge elettorale scritta dai cittadini*, in "Reset", 101, giugno, 2007, p. 93.

Uno dei cardini dell'architettura della legge regionale è l'impegno da parte degli enti locali a tener conto dei risultati dei processi o comunque a motivarne il mancato accoglimento rappresenta.

Questa impostazione risolve in modo originale e equilibrato la questione del rapporto tra democrazia rappresentativa e democrazia deliberativa, vista quest'ultima come integrazione – e non alternativa – rispetto alla prima. Un'amministrazione locale non può essere tenuta ad accogliere sempre e comunque l'esito del processo partecipativo: in base al mandato ricevuto dall'elettorato ha cura di interessi generali che possono risultare in contrasto con l'esito dei processi partecipativi; tuttavia anche in questo caso l'ente deve rendere conto delle ragioni delle proprie scelte. Il che non solo induce ad adottare comportamenti pubblicamente giustificabili (principio di *accountability*), ma può far capire ai cittadini le ragioni della scelta, favorendo le relazioni tra cittadini e amministrazione. La decisione finale rimane di competenza dell'Amministrazione («sebbene il peso di un processo partecipativo di dimensioni estese determini di fatto un'accentuata compressione, anche politica» della sua discrezionalità⁷³).

Appare evidente come il percorso che porta alla decisione implica trasparenza e condivisione di informazioni.

L'attuazione della normativa in generale e la gestione di entrambi i meccanismi descritti è affidata ad uno specifico organo istituzionale e alla «Autorità regionale per la garanzia e la promozione della partecipazione». Si tratta di un organo monocratico, che si richiama astrattamente al modello delle independent authorities di matrice anglo-sassone.

La 'indipendenza' dell'Autorità riguarda le modalità di designazione dell'esperto chiamato a ricoprire l'incarico⁷⁴: viene eletto dal Consiglio Regionale

⁷³ M. Ciancaglini, *La democrazia partecipativa in Toscana. Note a margine della legge regionale n. 69 del 2007*, cit., p. 6.

⁷⁴ Come recita l'art. 3.2 della legge: «persona competente nell'ambito del diritto pubblico o delle scienze politiche o di comprovata esperienza nelle metodologie e nelle pratiche partecipative, anche di cittadinanza non italiana».

secondo una procedura (art. 4) che mira a farne espressione di una maggioranza più ampia di quella di governo. Sotto questo profilo la Toscana ha seguito un modello diverso da altre regioni (ad es. la Puglia e la Catalogna) in cui la struttura incaricata di promuovere la partecipazione è direttamente legata all'esecutivo.

All'Autorità la legge affida il compito di elaborare orientamenti per la gestione dei processi (art. 5.1 c), nonché di offrire anche un sostegno metodologico ai progetti (art. 14.6 b) tramite un'azione di consulenza e valutazione ex ante. A questo fine, l'Autorità ha instaurato una prassi secondo cui tutti i soggetti potenzialmente interessati a presentare progetti vengono invitati a discuterne preventivamente. In particolare, l'Autorità ha tenuto conto anche di altri criteri (distribuzione territoriale, per temi e per tipologia dei soggetti richiedenti) nella attribuzione del sostegno regionale e ha cercato di promuovere l'incorporazione dei tratti dialogico-deliberativi, nei processi partecipativi cui è stato attribuito un sostegno finanziario⁷⁵.

I.3. La legge 3/2010 della Regione Emilia-Romagna

Un altro tentativo istituzionale che, in Italia, ha perseguito il fine di promuovere forme e strumenti per rendere effettivo il diritto alla partecipazione è quello contenuto nella legge 3/2010 della Regione Emilia-Romagna⁷⁶.

Anche in questo caso si è intesi di pensare le autorità politiche (locali o regionali) come soggetti titolati a legittimare processi decisionali partecipativi su determinate questioni territoriali.

⁷⁵ Traggio queste informazioni R. Lewanski, *Istituzionalizzare la partecipazione deliberativa: la politica della Regione Toscana*, in "Rivista trimestrale di Scienza dell'amministrazione", 1, 2011, pp. 11-33.

⁷⁶ Il progetto di legge è stato presentato dal consigliere Ugo Mazza (Sinistra Democratica – Sinistra Ecologia e Libertà) nel maggio 2009 e la legge è stata approvata il 4 febbraio 2010 in Assemblea Legislativa con 33 voti favorevoli su 33 votanti (compresi i voti di PdL e Lega Nord) e pubblicata sul BUR n°18 del 09/02/10.

Entro questa prospettiva, il ruolo delle autorità diventa quello di selezionare il tema, scegliere le modalità di processo e i conduttori, l'investimento in tempo e risorse per il processo di valutazione ed elaborazione della decisione, trovare un accordo con altre autorità sulle scale territoriali dell'impatto della scelta, affidare il controllo, la valutazione e lo studio della qualità dei processi a soggetti terzi, ovvero figure specifiche come il tecnico di garanzia e il nucleo tecnico per la partecipazione, nominati rispettivamente dal Presidente dell'Assemblea Legislativa e dal Consiglio delle Autonomie Locali.

Il processo, una volta approvato dal tecnico di garanzia regionale, viene legittimato dall'autorità come fosse uno strumento decisionale e la stessa si assume la responsabilità di tutelare questa scelta assumendo un impegno politico con i partecipanti.

Gli attori organizzati del territorio (proprietari di terreni e fondi, imprese, partiti, associazioni, comitati) vengono convocati per approvare il percorso partecipativo delineato e iniziano ad esprimere le proprie posizioni sulle questioni in discussione, così che si possano individuare i nodi conflittuali sul tema e, attraverso negoziazioni o mediazioni, raggiungere degli accordi.

Gli attori poi, approvato il percorso di confronto e individuati i nodi controversi, sono chiamati a nominare un "comitato di pilotaggio" che affiancherà, sullo specifico processo, il ruolo svolto dal tecnico di garanzia regionale; anche il Comitato controllerà che i programmi, i tempi e le regole del processo siano rispettati, e si relazionerà con il tecnico regionale.

Dopodiché, la moltitudine (cittadini residenti nelle aree delle autorità locali, altri cittadini, stranieri, minorenni) o, meglio, una sua parte, giudicata rappresentativa dagli attori, verrà invitata a discutere argomentando, o a votare, attraverso vari strumenti di discussione e selezione, opzioni e scelte.

Gli strumenti possono essere più qualitativi: *focus group*, giurie dei cittadini, *consensus conference*, *town meeting* o di carattere più quantitativo: sondaggio deliberativo, bilancio partecipativo, referendum deliberativo; oppure, altri percorsi possono svolgersi adottando, in versioni partecipative, strumenti tipici

della ricerca scientifica: analisi costi-benefici, analisi del ciclo di vita, valutazione di impatto sociale, ricerche epidemiologiche.

La moltitudine o gli attori possono essere anche promotori dei processi, qualora l'autorità politica non apra la discussione su determinate questioni. Se l'autorità continua a rifiutare di aprire la discussione, con la raccolta di un numero minimo di firme, è possibile richiedere l'intervento di mediazione del tecnico di garanzia regionale, che cercherà di far raggiungere un accordo alle parti e renderà trasparente tale confronto.

L'autorità politica, sebbene mantenga la facoltà formale di rigettare le conclusioni emerse dal processo, prende un impegno, che rimanda ad una precisa forma di razionalità, un *precommitment*⁷⁷ che serve a mantenere la rotta metodologica, in un mare sociale infestato da vari generi di "sirene" dai canti pericolosi, che riescono a mutare in profondità gli intenti, le promesse, a volte l'identità, di un comune mortale elevato alle cariche pubbliche di potere.

La legge richiede all'autorità politica di motivare dettagliatamente le proprie scelte, dando conto del documento di proposta emerso dal processo, comunicando le proprie motivazioni pubblicamente con ampia rilevanza e, formalmente, nel provvedimento stesso, soprattutto se le proprie conclusioni si discostano dalla proposta partecipata.

Il ruolo dell'informazione e della trasparenza ha dunque un ruolo chiave.

A ben vedere tuttavia, il modello del politico-imprenditore di Schumpeter non viene meno del tutto e si integra in varia misura con quello partecipativo; in effetti, la competizione tra proposte ideologiche diversificate è sana, e non viene certo a mancare. La legge 3/10 non obbliga ad intraprendere i percorsi di partecipazione, né obbliga le autorità che vogliono fare partecipazione a seguire i suoi schemi; però chi vuole incrementare la democrazia ora può candidarsi con un sostegno in più (culturale, tecnico e finanziario: la legge prevede contributi finanziari regionali), offrendo maggiori garanzie, e nello stesso tempo, più responsabilità ai cittadini. Ciò è coerente anche con la riforma costituzionale del

⁷⁷ J. Elster, *Ulisse e le sirene. Indagini sulla razionalità e l'irrazionalità* (2004), Bologna, il Mulino, 2005.

Titolo V della Costituzione e il principio di sussidiarietà orizzontale (art. 118), secondo cui i cittadini e le loro organizzazioni possono diventare fornitori o co-fornitori di servizi e beni pubblici, quindi anche co-decisori sul se e sul come tali servizi o beni debbano essere forniti.

Potremmo aggiungere una terza promessa sostenendo, che non importano i risultati, ottenuti durante il proprio incarico di governo, ma come ci si è arrivati; canalizzando i conflitti sociali in maniera efficace, mantenendo la coesione, si rinnovano le forme di leadership e l'idea che l'ha sostenuta.

I.4. Partecipazione: dalla spontaneità all'istituzionalizzazione

Che i rapporti tra governanti e governati nelle democrazie occidentali versino da tempo in uno «stato di sofferenza» costituisce uno degli aspetti chiave da cui, come si è visto già dall'introduzione, ha preso le mosse il presente elaborato.

Si è assistita via via ad una perdita di legittimazione e fiducia nelle intenzioni della classe politica e nei canali di partecipazione elettorale e partitica. Ad essere sotto accusa sono la mancanza di *responsiveness*, di *accountability* e di trasparenza, e il meccanismo stesso della rappresentanza. Che queste critiche siano o meno fondate (anche in un'ottica comparativa con altri periodi storici o con altri contesti geo-politici) poco conta: ciò che rileva invece è il livello di insoddisfazione e di disincanto dei cittadini, specie delle giovani generazioni.

Uno degli indicatori dei cambiamenti in atto è il calo della partecipazione alla vita politica. È significativo che a denunciarlo sia stato in anni recenti il primo ministro della Gran Bretagna, ovvero del paese-culla della democrazia parlamentare e dei movimenti sociali che hanno caratterizzato gli ultimi secoli. Parlando davanti all'assemblea delle associazioni di volontariato il 3 settembre 2007, l'allora premier G. Brown ha presentato una spietata disamina del decrescente livello di partecipazione alla politica che affligge il suo paese da tempo; negli anni '50 1 cittadino su 11 risultava iscritto a un qualche partito

politico, oggi il dato è di 1 su 88; vent'anni fa la metà dell'elettorato si identificava più o meno intensamente con un partito, oggi solo un terzo.

Non è, a ben pensare, sorprendente quindi che una delle risposte alla crisi della democrazia in atto venga ricercata nella 'riscoperta' della essenza stessa dei sistemi politici fondati sul «potere del popolo»: la partecipazione alla cosa pubblica. Ma se è proprio la partecipazione politica attraverso le forme tradizionali (in particolare all'interno dei partiti) a non 'funzionare'⁷⁸, la risposta va ricercata in forme nuove e diverse di coinvolgimento dei cittadini.

I movimenti sociali che hanno attraversato molti paesi occidentali dalla fine degli anni '60, puntando il dito sulla stridente contraddizione fra principi democratici proclamati e prassi effettivamente seguite, è partito alla 'riscoperta' della partecipazione attraverso l'invenzione e la diffusione di innovative modalità partecipative nel contesto di diverse culture politiche, da quella anglo-sassone a quella sud-americana, a, naturalmente a quelle europee.

Questo 'movimento' ha dato vita nel corso degli ultimi cinque decenni a una casistica ricca e variegata: nuovi approcci sono state proposti, sperimentati e sviluppati ora da professionisti del settore, ora da *leaders* politici e da amministrazioni pubbliche – spesso locali, ma anche regionali come si è visto in precedenza con riferimento ad esiti recenti–, ora dal basso, ovvero direttamente da gruppi e associazioni di cittadini.

In Sud America, notissimo ormai è il caso del bilancio partecipato introdotto dalla municipalità di Porto Alegre nei suoi quartieri alla fine degli anni '80⁷⁹, e poi diffusosi in altre città sud-americane ed europee. Nel Nord America, nel 2003 una Citizens Assembly formata da 160 cittadini comuni estratti casualmente dalle liste elettorali, dopo una discussione durata oltre un anno, ha elaborato una proposta di riforma del sistema elettorale del British Columbia, che è stata poi sottoposta a referendum nel maggio 2005 ottenendo il 57,4% dei consensi

⁷⁸ S. Petrucciani, *La democrazia*, cit., pp. 171-192.

⁷⁹ Y. Sintomer e G. Allegretti, con la collaborazione di Herzberg C. e Röcke A. *I bilanci partecipativi in Europa. Nuove esperienze democratiche nel vecchio continente*. Roma, Ediesse, 2009.

(peraltro inferiore alla soglia del 60%, richiesta perché il voto fosse vincolante per il Parlamento) (Bobbio e Lewanski 2007).

L'istituto del Town Meeting, risalente al New England del '600, è stato recuperato e adattato alla società contemporanea da AmericaSpeaks⁸⁰, per essere poi applicato a temi complessi come la destinazione di ground zero a New York dopo l'11 settembre, la ricostruzione di New Orleans dopo l'uragano Katrina o la politica sanitaria in California e, in Italia, dalla Regione Toscana per discutere la stessa legge sulla partecipazione approvata nel 2007.

In Australia il Ministro della Pianificazione e Infrastrutture A. MacTiernan dello stato del Western Australia fra il 2001 e il 2008 ha promosso una trentina di processi partecipativi – «inclusivi, deliberativi e influenti»⁸¹. In Europa, giurie di cittadini, proposte da N. Crosby negli USA negli anni '70, hanno conosciuto una notevole diffusione in Gran Bretagna (e anche in Italia -a Bologna, Torino e altre città sul traffico urbano nel 2006-, e in Germania con il nome di *Planungszelle*⁸²); il governo danese ricorre ormai sistematicamente da 20 anni a *consensus conferences* quando si tratta di valutare l'introduzione di nuove tecnologie conflittuali (ad es. gli OGM)⁸³; la Commission National du Débat Public francese dagli anni '90 ha gestito decine di discussioni su scelte localizzate e

⁸⁰ Cfr. www.americaspeaks.com

⁸¹ J. Hartz-Karp, *How and Why Deliberative Democracy Enables Co-Intelligence and Brings Wisdom to Governance*, in "Journal of Public Deliberation", 3, 2007, 1.

⁸² G. Tonella, *Die Planungszelle: processi di coinvolgimento deliberativo e forme di amministrazione partecipativa*, Padova, Il Poligrafo, 2012. Dello stesso Tonella si veda anche *Politiche di partecipazione: dalla filosofia politica alla scienza delle politiche. Politiche Deliberative, partecipative e di rendicontazione*, Padova, CLEUP, 2012.

⁸³ Dall'esperienza dei *consensus conferences* il *Danish Board of Technology* ha promosso il 26 settembre 2009 quello che verosimilmente rappresenta il primo processo partecipativo globale: esso si è svolto contemporaneamente in circa 40 paesi del mondo, sul tema del cambiamento climatico, cfr. www.wvviews.org

sull'opportunità di adottare o meno nuove tecnologie (ultimamente le nanotecnologie⁸⁴).

L'Unione Europea da qualche anno tenta la difficile strada di processi partecipativi per sopperire al 'deficit democratico' di cui viene accusata⁸⁵. Numerose organizzazioni internazionali hanno compreso l'importanza di coinvolgere i destinatari delle proprie politiche, come condizione di successo delle stesse⁸⁶. I *deliberative polls* proposti da J. Fishkin sono stati prima impiegati in USA e in Gran Bretagna, e poi in Australia, Cina, Unione Europea, Grecia (per scegliere il candidato sindaco del Pasok della città di Marousi, per volontà dell'allora premier greco G. Papandreu) e, in Italia, dalla Regione Lazio (per definire l'agenda della Regione in materia di sanità, trasporti, ambiente e scuola). Sono, quelli elencati, solo alcuni fra i molti esempi disponibili, peraltro inadeguati a rappresentare la ricchezza di esperienze presenti ormai in molte parti del mondo⁸⁷.

La partecipazione di recente viene invocata – e talvolta praticata – con frequenza dal personale politico in molti paesi democratici, a tutti i livelli di governo. Brown, nel ricordato discorso alle associazioni di volontariato, ha proposto che le citizen juries, ormai in uso da tempo in molte realtà locali britanniche, diventino modalità ordinaria di consultazione dei cittadini su questioni controverse anche a livello nazionale.

Il presidente statunitense Barack Obama, fra i primissimi atti adottati, ha inviato un Memorandum ai capi dei dipartimenti e delle agenzie federali sottolineando come la sua amministrazione “sia impegnata creare un livello di apertura nel governo senza precedenti... per assicurare la fiducia del pubblico e stabilire un sistema di trasparenza, partecipazione pubblica e collaborazione”.

⁸⁴ Le Hir, P., *Les raisons d'un fiasco*, “Le Monde”, 25 gennaio 2010, pp. 1-2. Il modello del dibattito pubblico è stato impiegato recentemente in Italia per individuare un nuovo tracciato della Gronda di Genova: <http://urbancenter.comune.genova.it>

⁸⁵ Cfr. europa.eu/debateeurope

⁸⁶ Cfr. ad es. IDEA e UNDP 2007, *Democratic Dialogue – A Handbook for Practitioners*.

⁸⁷ A. Mengozzi, *Prove di democrazia partecipativa: la legge sulla partecipazione dell'Emilia-Romagna*, in “Rivista di Scienza dell'amministrazione”, 1, 2011, pp. 33-38.

La partecipazione politica consiste, per seguire una definizione di carattere politologico, in comportamenti manifesti che mirano ad esercitare influenza sui processi politici⁸⁸. Qui il termine è però impiegato secondo un'accezione più limitata, riferendosi al coinvolgimento dei cittadini in una qualche forma nelle scelte, nell'assunzione di decisioni riguardanti la sfera pubblica; ancora più precisamente s'intende una forma di interazione sociale, basata sull'uso della parola e del discorso (e non della violenza o della forza), che coinvolge una pluralità di soggetti, finalizzata ad affrontare una questione di rilevanza collettiva, in genere percepita come complessa.

Ciò chiarito, si pone la questione, assai dibattuta, dell'opportunità di istituzionalizzare la partecipazione⁸⁹, ovvero della definizione tipicamente da parte delle autorità pubbliche – di modalità, condizioni, regole e procedure attraverso questa può e/o deve aver luogo.

L'opportunità o meno di elevare la partecipazione a istituzione, sottoponendola al contempo a regolazione, è, invocata da alcuni e temuta da altri in base a considerazioni che, nella sostanza, appaiono specularmente contrapposte: l'individuazione di procedure e regole, nei sostenitori della partecipazione dal basso suscita timori di un 'incapsulamento' capace di soffocare la spontaneità e l'inventività sociale, se non di una vera e propria manipolazione che inficerebbe la stessa valenza dei processi partecipativi. Per i sostenitori dell'istituzionalizzazione, all'opposto, questa può offrire le necessarie garanzie non solo che certi standard qualitativi dei processi partecipativi siano rispettati, ma anche che i processi possano effettivamente 'contare', ovvero influenzare le scelte in gioco.

La via d'uscita da questo schema dicotomico può essere forse ricercata in risposte contingenti rispetto agli specifici contesti sociali e politico-istituzionali.

⁸⁸ S. Verba, N.H. Nie, J. Kim, *Participation and Political Equality: A Seven-Nation Comparison*, London, Cambridge University Press, 1978.

⁸⁹ A. Fung, J. Gastil J., P. Levine, *Future Directions for Public Deliberation*, in J. Gastil P. Levine (eds.), *The Deliberative Democracy Handbook. Strategies for Effective Civic Engagement in the 21st Century*, S. Francisco, Jossey Bass, 2005, pp. 271-88.

Le condizioni di ogni società, la sua cultura, le tradizioni politiche e altri fattori potrebbero ‘piegare’ per così dire la partecipazione istituzionalizzata in una o nell’altra delle direzioni sopra menzionate. Solo la ricerca e l’esperienza sul campo possono fornire indicazioni più utili, empiricamente fondate.

In ogni caso, nonostante le numerose esperienze sopra ricordate, l’istituzionalizzazione risulta ancora limitata. A livello locale molte città in Italia e nel mondo hanno uffici o assessorati che promuovono pro-attivamente il coinvolgimento dei propri cittadini⁹⁰. Alcune Regioni come la Catalunya, la Puglia, il Lazio, la Toscana e l’Emilia Romagna⁹¹ hanno creato uffici o assessorati ad hoc, o varato politiche di sostegno di varie forme di partecipazione, anche allocando risorse finanziarie. A livello nazionale, oltre alla già citata CNDP francese, va segnalata la recente creazione da parte dell’Amministrazione Obama di un Office of Public Engagement presso la Casa Bianca⁹².

Tutte queste esperienze implicano un forte investimento nella diffusione delle informazioni e nella trasparenza e, pertanto, rinviano al ruolo delle nuove tecnologie negli odierni contesti democratici.

I.5. La via telematica e il dibattito contemporaneo sulle reti digitali: a partire da Pierre Lévy

Analizzare le implicazioni culturali, cognitive, sociali e istituzionali delle tecnologie digitali e, dunque, indagare le forme e le potenzialità della democrazia nell’epoca di Internet, ovvero ripensare la democrazia stessa nella cosiddetta

⁹⁰ Gli esempi sono troppo numerosi per ricordarli; valga per tutti l’esempio dell’*Office de Consultation Publique* della città di Montreal, Canada al sito ville.montreal.qc.ca/consultation.

⁹¹ Cfr. www.gencat.cat/drep; www.regione.toscana.it/diritti/partecipazione; www.economiapartecipata.it; pugliattiva.regione.puglia.it; lr. 18 del 9 febbraio 2010 dell’Emilia-Romagna.

⁹² Cfr. www.whitehouse.gov/ope

«società informazionale»⁹³, è diventato un aspetto imprescindibile per chi intenda cimentarsi con le sfide e i problemi della teoria democratica contemporanea.

Nello scenario della riflessione sul rapporto tra dimensione politica e nuovi mezzi di comunicazione, le tesi di Pierre Lévy hanno acquisito un ruolo sicuramente centrale su scala internazionale e generato un dibattito significativo anche in Italia.

*Cyberdemocrazia*⁹⁴, la sua opera principale, può essere assunta come «mappa concettuale del suo itinerario di ricerca nei campi della tecnologia, dell'economia, della politica, dell'etica, dell'estetica e dell'educazione»⁹⁵.

La lettura culturale, sociale e politica della digital revolution ci interessa specificamente in questa sede, nella misura in cui illustra le profonde implicazioni della diffusione delle reti per l'articolarsi dell'opinione pubblica e della partecipazione democratica.

Al di là della presa di consapevolezza della specificità dei supporti tecnologici che rendono possibili tali mutamenti (iper-testi, multimedia interattivi, simulazioni, realtà virtuali, iper-realtà, groupware, programmi neuro mimetici, vite artificiali, sistemi esperti ecc.), il dato da cui è opportuno partire, aspetto saliente sul piano filosofico-politico della riflessione di Lévy, è il rilancio del concetto di collettivo.

Egli ha messo al centro della sua ricerca, ma anche del suo orientamento normativo e progettuale, proprio l'intelligenza collettiva: si tratta di «un'intelligenza distribuita ovunque, valorizzata in maniera continua, coordinata e mobilitata in tempo reale; è caratterizzata da democrazia in tempo reale, inventiva estetica ed economia di qualità umane; è multidimensionale e

⁹³ Cfr. G. Sadun Bordoni, *Il sovrano nella rete. La democrazia nella società informazionale*, in "Rivista internazionale di filosofia del diritto", 2, 2004, pp. 233-252.

⁹⁴ P. Lévy, *Cyberdémocratie. Essai de philosophie politique*, Paris, Odile Jacob, 2002, tr. it. *Cyberdemocrazia. Saggio di filosofia politica*, Milano-Udine, Mimesis, 2008.

⁹⁵ L. Corchia, *La democrazia nell'era di Internet: per una politica dell'intelligenza collettiva*, con un saggio inedito di P. Lévy, Firenze, Le Lettere, p. 99.

multisensuale, legata al corpo e alla terra; tratta di rimaterializzazione e non di smaterializzazione»⁹⁶.

Essa implica dunque «la ricerca, l'accettazione, il confronto e la diffusione dei saperi tecnici, economici, etici, estetici, educativi di tipo specialistico e di senso comune, al fine di innescare una dinamica di mobilitazione delle conoscenze del mondo della vita e delle competenze necessarie ad agire in esso»⁹⁷.

Il collettivo, nell'accezione di Lévy, non è sinonimo di "massificato": al contrario, esso è concepito positivamente come sperimentazione di «forme di organizzazione e regolamentazione che esaltano, al contempo, la molteplicità e l'interdipendenza»; lo spazio delle reti prefigura così un nuovo «universale senza totalità»⁹⁸.

A ben vedere, l'intelligenza collettiva consente di prefigurare un preciso modello di società democratica. A questo riguardo Lévy mostra di muoversi, in modo originale, nel solco di un liberalismo aperto a molteplici istanze (che egli definisce liberalismo generalizzato⁹⁹): se, da un lato, è favorevole a politiche di privatizzazione volte, pur nel quadro di una regolamentazione pubblica, a ridurre l'intervento diretto delle amministrazioni statali e locali per la gestione dei servizi di utilità collettiva; dall'altro, delinea una grammatica imperniata su un nuovo modo di intendere lo spazio pubblico.

Proprio sull'«inedito spazio pubblico» generato dai nuovi dispositivi tecnologici, poggia l'ambiziosa prospettiva elaborata da Lévy – in questo seguito da altri entusiasti e «incantati dalla rete»¹⁰⁰ – di reinventare la democrazia¹⁰¹.

⁹⁶ P. Lévy, *L'intelligenza collettiva*, cit., p. 34.

⁹⁷ L. Corchia, *La democrazia nell'era di Internet*, cit., p. 101.

⁹⁸ P. Lévy, *Cybercultura*, cit. p. 107.

⁹⁹ «In questo liberalismo allargato ognuno sarebbe produttore (e acquirente) individuale di qualità umane in una grande varietà di "mercati" e contesti, senza che nessuno possa mai appropriarsi di "mezzi di produzione" di cui altri verrebbero privati» (P. Lévy, *L'intelligenza collettiva*, cit., p. 52).

¹⁰⁰ C. Formenti, *Incantati dalla rete. Immaginari, utopie e conflitti nell'epoca di Internet*, cit.

¹⁰¹ Tale prospettiva viene dettagliatamente esaminata nel capitolo quarto del volume di Corchia (pp. 151-210), in cui si ricostruiscono «i lineamenti della filosofia politica di Lévy e le sue

Riproponendo e riformulando la classica distinzione tra visione della politica e del governo *ex parte principis* ed *ex parte populi*, nell'ultimo decennio hanno acquisito sempre più rilievo – non solo nel dibattito teorico, ma anche nell'agenda della politica europea – le discussioni intorno all'e-government, l'amministrazione elettronica (impieghi nell'erogazione dei servizi), e alla e-democracy, le forme di coinvolgimento dei cittadini, nonché, più in generale, sull'impiego nelle istituzioni delle ICT (Information and Communication Technologies).

Se il progetto di realizzare l'e-government si inserisce in una più ampia riforma dell'impianto normativo e organizzativo che regola le istituzioni pubbliche e che pone certamente nuove sfide anche al diritto e alla sua logica di funzionamento¹⁰², la questione della e-democracy si interseca, a più livelli, con la questione della partecipazione dei cittadini alla sfera pubblica politica nell'«epoca delle reti»¹⁰³. Su questo secondo, cruciale, aspetto, la posizione dell'autore di *Cyberdemocrazia* è oscillante, come hanno messo in luce diversi suoi interpreti e viene a toccare la questione decisiva della rappresentanza politica. Proprio qui si può individuare uno dei cardini del dibattito in corso sulle reti digitali e sulle loro implicazioni sul piano prettamente politico-istituzionale.

In alcuni scritti, la tensione verso una democrazia «distribuita ovunque», «attiva», «molecolare»¹⁰⁴ sembra voler far rivivere tramite l'essenziale mediazione degli strumenti informatici (che consentono il voto e la «democrazia

condizioni di attuazione nel campo della sfera pubblica e delle istituzioni locali, nazionali e globali» (p. 29).

¹⁰² Cfr. M. Durante, *Il futuro del web: etica, diritto, decentramento. Dalla sussidiarietà digitale all'economia dell'informazione in rete*, Torino, Giappichelli, 2007.

¹⁰³ Cfr. D. de Kerckhove, A. Tursi (a cura di), *Dopo la democrazia? Il potere e la sfera pubblica nell'epoca delle reti*, Roma, Apogeo, 2006. Classici di riferimento intorno alla «società delle reti» sono divenute ormai le opere di M. Castells da *La nascita della società in rete* [1996; 2000²], Milano, Egea, 2002 a *Il potere delle identità*, Milano, Egea, 2003. Cfr. anche M. Castells, *La città delle reti* (2004), Venezia, Marsilio, 2004.

¹⁰⁴ P. Lévy, *L'intelligenza collettiva*, cit., p. 17-18.

elettronica»¹⁰⁵) – il mito del modello politico delle *township* della tradizione repubblicana, in cui democrazia e comunità si fondono e, dunque, voler mandare in soffitta la rappresentanza stessa. La democrazia diretta sarebbe l'esito del dispiegarsi dell'intelligenza collettiva, come si evince da questo passo contenuto in *L'intelligenza collettiva*: «la forma canonica della politica nello Spazio del sapere è un sistema di democrazia diretta computerizzata, non più fondata sulla rappresentatività di maggioranze statistiche ma sull'autorganizzazione dei collettivi intelligenti, con la possibilità di sperimentare e prendere iniziative da parte di minoranze»¹⁰⁶.

Come hanno rilevato alcuni interpreti¹⁰⁷, il pensiero politico di Lévy rappresenterebbe l'«utopia di una democrazia popolare a infrastruttura informatica», priva di una qualunque struttura di mediazione tra cittadini e istituzioni, peraltro capace, in tempi recenti, di penetrare in concreto, oltre che nella discussione teorica in quella prettamente politica¹⁰⁸.

¹⁰⁵ Oltre al seminale studio di J. Fishkin, *La nostra voce: opinione pubblica e democrazia. Una proposta* (1995), introduzione di G. Amato, Venezia, Marsilio, 2003, si segnalano qui, con specifico riguardo al dibattito italiano, G. Tocci, *Governance urbana e democrazia elettronica*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2006; D. Pitteri, *Democrazia elettronica*, Roma-Bari, Laterza, 2007. Per una disamina del contesto in cui si collocano le tesi di Fishkin e di altri teorici della democrazia partecipativa, mediante l'utilizzo delle nuove tecnologie, si veda M. Lenci, *Il Leviatano invisibile. L'opinione pubblica nella storia del pensiero politico*, cit., pp. 150-151.

¹⁰⁶ P. Lévy, *L'intelligenza collettiva*, cit., p. 222 (corsivo mio); cfr. L. Corchia, *La democrazia nell'era di Internet*, cit., pp. 171-172. Su come i contesti di comunicazione possibili grazie alle tecnologie telematiche possano generare un rinnovato scontro tra «democrazia diretta» e «democrazia rappresentativa» aveva posto l'attenzione in uno studio lungimirante I. Budge, *L'impatto politico delle tecnologie informatiche: partecipazione o autoritarismo? Nuove questioni per la teoria democratica* (1986), in "Teoria politica", 1, 1989, pp. 67-84.

¹⁰⁷ C. Formenti, *Cybersoviet: utopie postdemocratiche e nuovi media*, Milano, Raffaello Cortina, 2008.

¹⁰⁸ Un esempio a questo riguardo è la controversa vicenda del "movimento 5 stelle" fondato da Beppe Grillo, che, d'altra parte, è pure il proprietario del movimento stesso. Su questo caso emblematico, che sta generando molteplici effetti nella politica italiana: E. Greblo: *La filosofia*

A questa logica della “sostituzione”, tuttavia si accompagna, in altri scritti, l’ipotesi di una “integrazione” delle istituzioni rappresentative tramite il portato partecipativo delle reti. La proposta della cyberdemocrazia, sotto questo profilo, configurerebbe una «nuova “articolazione” del rapporto tra le istituzioni politiche e i cittadini»¹⁰⁹. Gli organi di rappresentanza non sarebbero dunque aboliti ma resi «più permeabili al contributo di conoscenze e abilità della società civile», nonché sottoposti, proprio tramite l’ausilio delle nuove tecnologie, a rinnovati processi di vigilanza, di controllo pubblico e di denuncia, come ha scritto Pierre Rosanvallon¹¹⁰. La dimensione cooperativa insita in Internet, oltre a costituire un nuovo «spazio comune», andrebbe in questo modo a colmare il divario apertosi tra cittadini e sfera pubblico-politica¹¹¹, riavvicinando, di fatto, popolo e istituzioni.

Al di là di questa oscillazione si può comunque concludere che, per Lévy, la cyberdemocrazia – che traduce lo sforzo di inserire la cybercultura in una dimensione politica e di governo – esprime un rinnovamento radicale: esso si traduce nel promuovere nuove forme di governo elettronico e di democrazia deliberativa “in tempo reale”¹¹², dunque «nell’aumento di trasparenza del

di Beppe Grillo: il movimento 5 stelle, Milano-Udine, Mimesis, 2011; P. Corbetta, E. Gualmini (a cura di), *Il partito di Grillo*, Bologna, il Mulino, 2013.

¹⁰⁹ L. Corchia, *La democrazia nell’era di Internet*, cit., p. 173; cfr. anche p. 31. Sulle potenzialità espansive dello spazio pubblico-politico grazie alle nuove tecnologie si veda C. Sunstein, *Republic.com. Cittadini informati o consumatori di informazioni?*, cit.

¹¹⁰ P. Rosanvallon, *La contre-démocratie. La politique à l’âge de la défiance*, Paris, Seuil, 2006, pp. 71-75. Per una ricostruzione genealogica del nesso democrazia-controllo pubblico si può vedere G. Allegri, M.R. Allegri, A. Guerra, P. Marsocci (a cura di), *Democrazia e controllo pubblico dalla prima modernità al web*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2012.

¹¹¹ Sulla crescente disaffezione verso la politica nelle democrazie contemporanee, oltre all’opera di Rosanvallon sopra citata, si possono vedere P. Ginsborg, *La democrazia che non c’è*, Torino, Einaudi, 2006, in part. pp. 35-36, e, più ampiamente, C. Galli, *Il disagio della democrazia*, cit.

¹¹² Per una panoramica si veda A. Floridia, *La democrazia deliberativa: teorie, processi e sistemi*, Roma, Carocci, 2012.

governo (e della vita sociale in generale)», e «nella creazione di nuovi spazi (virtuali) di deliberazione e di dialogo politico»¹¹³.

Quella della cyberdemocrazia di Lévy intende essere una proposta complessiva, e ciò è dimostrato anche dal suo intento di muoversi a partire dal locale, come mostra la prefigurazione di «città intelligenti».

L'ideale delle «città intelligenti» appare come concreta possibilità per riattivare lo spirito di prossimità e di solidarietà che anima la democrazia delle origini, a partire dalla polis antica¹¹⁴. In concreto tale spinta costruttiva si articola tramite aspetti compositi, legati alla diffusione dell'ICT nel campo della politica e delle istituzioni: essi vanno dall'erogazione di servizi online da parte della pubblica amministrazione al rapporto diretto tra cittadini e politici (tramite discussioni in rete e forme di parere elettronico), alle forme di mobilitazione e pressione di comunità virtuali che divengono reali, tutte pratiche riscontrabili ormai nella vita quotidiana come mostrano le sempre più numerose esperienze di *digital city* e di «agende digitali», su scala regionale e territoriale, nonché il numero crescente di «mediattivisti» e «netizen», i cittadini della società dell'informazione¹¹⁵.

A ben vedere, non mancano però i problemi. La democrazia elettronica, si è detto, può essere in prima approssimazione definita come un procedimento che tende ad identificare la democrazia computerizzata con una qualche forma di democrazia diretta, includendo in essa una serie di garanzie imprescindibile: l'accesso alle informazioni politicamente e socialmente rilevanti; l'esistenza di

¹¹³ P. Lévy, *Cyberdemocrazia*, cit., p. 101; cfr. L. Corchia, *La democrazia nell'era di internet*, cit., p. 155. Su questi profili si vedano le dense considerazioni sviluppate in A. Tursi, *Politica 2.0. Blog, facebook, wikileaks: ripensare la sfera pubblica*, prefaz. di S. Rodotà, Milano-Udine, Mimesis, 2011, cap. 8 («Il principio trasparenza»). Sull'efficacia delle tecnologie digitali per il controllo dei governi da parte dei cittadini si veda pure F. Di Donato, *Lo stato trasparente. Linked open data e cittadinanza attiva*, Pisa, ETS, 2012.

¹¹⁴ Cfr. P. Rosanvallon, *La légitimité démocratique. Impartialité, réflexivité, proximité*, cit.

¹¹⁵ Cfr. A. Di Corinto, «Open source politics». *Comunità virtuali, blogs e mediattivisti. La democrazia dell'informazione tra tv e nuovi media*, in «Parolechiave», n.s. di «Problemi del socialismo», n. 34, 2005, pp. 107-116.

ampi luoghi di discussione plurale e completa; la garanzia riservata a tutti i cittadini, di poter intervenire (anche non in modo necessariamente vincolante) al processo decisionale tramite il cd. “voto elettronico”.

Determinata la garanzia che tutti i cittadini abbiano le medesime possibilità di partecipare al processo che dovrebbe terminare con l’assunzione di una determinata decisione, la reale efficacia del processo di comunicazione, verrebbe affidata ai risultati di un determinismo tecnologico¹¹⁶ i cui esiti, ancora oggi, non sono completamente chiari.

Ora, questa prima definizione di democrazia elettronica palesa alcuni possibili limiti, soprattutto in ordine alla reale efficacia di un procedimento complesso come quello volto a determinare decisioni democratiche rispetto ad un approccio che si sofferma soprattutto sulle caratteristiche tecniche (passaggio di informazioni, luoghi di discussione, voto on-line) rispetto a quelle teorico-concettuali.

In un qualche modo, appare evidente come non si possa appiattare su un dibattito circa gli strumenti per garantire la democraticità del processo in rete, quanto piuttosto si renda necessario, per realizzare una qualche forma di democrazia elettronica compiuta, determinare un’evoluzione concettuale in grado di tenere conto degli elementi fondanti dei processi decisionali di cui si vorrà determinare l’esito.

In una prima prospettiva, certamente quella più rudimentale, la democrazia elettronica potrebbe essere intesa come una mera disponibilità generica delle nuove tecnologie informatiche e della Rete a mettere a disposizione dei processi decisionali, le infrastrutture telematiche necessarie a veicolare i flussi informativi¹¹⁷.

¹¹⁶ Pierre Lévy, come si è visto, prospetta lo sviluppo di comunità virtuali come “soggetti collettivi di enunciazione”: P. Lévy, *L’intelligenza collettiva. Per un’antropologia del cyberspazio*, Milano, Feltrinelli, 1996.

¹¹⁷ P. Costanzo, *La democrazia elettronica (note minime sulla c.d. e-Democracy)*, in “Il diritto dell’informazione e dell’informatica”, 3, 2003.

Secondo un approccio più legato ai temi dell'informatica giuridica, la democrazia elettronica potrebbe definirsi come un procedimento atto a garantire e riconoscere delle condizioni di uguaglianza e libertà all'interno della Rete.

In una terza accezione, per democrazia elettronica si fa riferimento all'utilizzo delle nuove tecnologie per determinare un mutamento concettuale e strumentale dei processi democratici della partecipazione e dei processi di assunzione delle decisioni.

Infine, in una quarta definizione e, probabilmente, quella più interessante sotto il profilo esegetico rispetto all'evoluzione del concetto di democrazia, la democrazia elettronica può costituire il terzo ordine concettuale di nuova forma di democrazia (superando la democrazia partecipativa e quella diretta).

In questo senso, nella *e-democracy*, risiederebbe un legame ontologico tra il concetto stesso di democrazia elettronica e la Rete intesa come nuovo luogo di espressione delle politiche pubbliche che finirebbe con il determinare un superamento di determinati aspetti caratterizzanti della democrazia rappresentativa, come la mediazione, la negoziazione, la rappresentanza e, in questo senso, a richiedere un innesto nelle pratiche di democrazia partecipativa che sono illustrate nel corso di questo capitolo.

CAPITOLO II

LA QUESTIONE DELLA VERITÀ NELLA POLITICA DEMOCRATICA

Nel capitolo precedente è emerso come, nel contesto degli attuali tentativi di rilancio della partecipazione, un ruolo chiave giochi la comunicazione, la trasparenza nei percorsi decisionali dei governi e dunque il diritto all'informazione come presupposto del diritto alla partecipazione attiva.

Sulla questione della trasparenza e verità in politica, e nel contesto democratico, un'elaborazione fondamentale è quella di Hannah Arendt, la quale riflettendo su una delle più importanti fughe di notizie della storia, quello dei *Pentagon Papers*, ha connesso sapientemente l'argomento della libera informazione a quello della menzogna.

Attingendo da Kant, il quale sosteneva il divieto di mentire come imperativo morale, la filosofa si interrogò sulla pertinenza di una verità totale e sull'uso della bugia in politica. Le sue importanti intuizioni aiutano a mettere a fuoco il nesso tra libertà d'informazione e agire politico democratico e per questo su uno specifico rilievo in un'ottica come quello sviluppato in questo lavoro.

La trattazione di questo tema è presente anche in Michel Foucault. Il filosofo francese, utilizza il concetto di *parrēsia* come atto scabroso, rischioso e coraggioso del debole che in una dimensione relazionale con il potere, si smarca dal processo di assoggettamento. Dire il vero in relazione al potere è per Foucault il compito della filosofia, il parlar franco che annulla la menzogna e che rende liberi nel faccia a faccia col potere.

Un contributo essenziale nello studio sul rapporto tra democrazia e segreto, è anche quello di Norberto Bobbio, il quale restituisce un'accurata analisi della malattia mortale della democrazia alle prese con il potere occulto. L'utilizzo di segreti è sempre stato accettato fin dai tempi degli *arcana imperii* come uno strumento legittimo in politica. Bobbio sottolinea come preoccupante per la verità la commistione di segreto e mistero che dietro il velo dell'invisibilità cela forti minacce per la democrazia. È proprio in questi casi che la verità, per entrare

nello spazio pubblico, ha bisogno di squarciare il velo, facendo i conti con i “turbamenti profondi dell’opinione pubblica”¹¹⁸.

È poi nel pensiero di Jurgen Habermas che diviene infine chiaro l’odierno fragile apporto dei media al pubblico dibattito, stimolato sempre più, invece, da *whistleblowers* perseguitati.

Nelle opere dei filosofi menzionati si rintraccia una profondità di ricerca che permette di abbandonare dibattiti polarizzati tra sostenitori di una necessaria segretezza e fanatici della trasparenza.

Tali contributi consentono, pertanto, una problematizzazione del diritto all’informazione; del resto, è tramite il rapporto tra stampa e democrazia che si rivela l’importanza dell’immaginare soluzioni alla crisi più generale del sistema politico con l’opinione pubblica.

Uno dei problemi più dibattuti nel contesto delle odierne democrazie è quello della regolazione del segreto in relazione alla sicurezza nazionale. Diviene, a questo riguardo, fondamentale capire se svolgere attività lontano dall’occhio pubblico sia un pericolo in sé e, inoltre, esplorare il ruolo di giornalisti, *leakers* e *whistleblowers* nel regolare il rapporto, costitutivamente conflittuale, tra trasparenza e segretezza.

La libertà nel mondo di Internet ha senza dubbio scatenato una rivoluzione che può divenire pericolosa nel rivelare informazioni di sicurezza nazionale.

La cosiddetta “*War on Leaks*” ha però posto l’accento sul rischio che si corre nel permettere ai governi di decidere da soli quali categorie oscurare.

Occorre individuare un modo che possa ricongiungere le grandi domande presenti relative alla partecipazione democratica e al bisogno di avere informazioni il più possibile vicine alla verità e ai processi decisionali e l’apporto specifico di figure come anche quelle del *whistleblowing* nello svelamento di segreti e informazioni di sicurezza nazionale.

Il dibattito corrente sui media tradizionali ha manifestato la tendenza a declinare la questione in termini dicotomici, ovvero se questi nuovi soggetti

¹¹⁸ M. Revelli, *Prefazione* a N. Bobbio, *Democrazia e Segreto*, Einaudi, Torino, 2011, p. XIV.

siano eroi o traditori dal momento che svelano illegalmente informazioni segretate.

Un tema così attuale non può trascurare i dettagli delle vicende che hanno reso noti Assange e Snowden, per restituire una possibile chiave di lettura da inserire nel neonato filone di studi sul *whistleblowing*. L'obiettivo è quello di rendere conto del fenomeno attraverso casi concreti che ne mostrino rischi e benefici per una rinnovata concezione del diritto all'informazione in relazione alla forma democratica.

La questione decisiva verte sul possibile apporto che il *whistleblowing* può tradursi in un aiuto alla democratizzazione e fornire così una risposta concreta alla domanda di trasparenza, che funge da presupposto per una rinnovata fiducia nella democrazia stessa.

Uno dei punti focali diviene, pertanto, il collegamento diretto tra la pratica del dire il vero e la democrazia, tra comunicazione trasparente e scelte consapevoli.

II.1. Il nodo verità/menzogna come questione democratica: a partire da Hannah Arendt

“La menzogna ci è familiare fin dagli albori della storia scritta. L'abitudine a dire la verità non è mai stata annoverata fra le virtù politiche e le bugie sono sempre state considerate giustificabili negli affari politici”¹¹⁹.

Questa affermazione di Hannah Arendt racchiude una delle tematiche a cui essa stessa ha dedicato la propria opera di filosofa, ovvero il rapporto tra verità e politica. Il quesito è di difficile trattazione dal momento che la questione della verità è sempre stata cruciale nel discorso filosofico a partire dalla Grecia classica mentre scarsa attenzione nella tradizione politica e filosofica è stata tributata alla segretezza.

¹¹⁹ H. Arendt, *Verità e politica*, a cura di V. Sorrentino, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, p. 12.

In *Verità e Politica*, Arendt inizia la trattazione sul rapporto tra inganno e verità, concentrandosi inizialmente sulla pericolosità di quest'ultima. Servendosi del mito della caverna di Platone, mette in luce quanto insidiosa e persino pericolosa possa rivelarsi la verità per colui che la proferisce, cercando di liberare gli altri dalla falsità e dall'inganno. Il “*truthteller*” mette a rischio la propria stessa vita per amore della verità: «se potessero mettere le mani su un tale uomo, lo ucciderebbero», scrive Platone.

Gli uomini della caverna, semplici spettatori di immagini non hanno in realtà nessun motivo per odiare la verità e coloro che la proferiscono, nonostante ciò, hanno un attaccamento alla menzogna e una naturale avversione alla verità che neanche Platone riesce a spiegare¹²⁰.

Il filosofo, secondo la Arendt, aveva trascurato ciò che secoli più tardi Thomas Hobbes riuscì a cogliere, ovvero la rassicurante esistenza di *verità indifferenti* di cui gli uomini non si curano e che esisteranno sempre poiché la mente umana le riproduce.

Sono le verità logico-matematiche e gli assiomi in generale, per i quali nemmeno la messa al rogo di tutti i libri sarebbe strumento efficace per una definitiva cancellazione. Lo stesso non si può dire delle affermazioni scientifiche o delle verità di fatto.

Questa differenza non sfugge ad Arendt che la approfondisce facendola divenire un tassello portante di un discorso sulla ricerca/costruzione del vero nella sfera pubblica e nel contesto democratico.

Se fino ad un certo momento, la filosofia guardava alla verità volgendo parallelamente lo sguardo all'introspezione, alla scienza e alla natura, con l'avvento della modernità, il concetto di verità si va legando sempre più alla dimensione della *collettività*.

Comincia ad affiorare, accanto alle verità logiche e ragionevoli, la verità nell'ambito politico. Per rispondere alle domande su verità e potere, una

¹²⁰ Cfr. H. Arendt, *La menzogna in politica, Riflessioni sui Pentagon Papers*, Marietti 1820, Genova-Milano, 2006, p. 9.

distinzione che fa comodo nel campo della politica, dice Arendt, e proprio quella tra “verità razionali” e “verità fattuali”.

Mentre le prime sono immutabili e riconoscibili dalla mente persino in un soliloquio, le ultime riguardano fatti ed eventi che sono veri ed esistenti solo se sussistono testimoni che possono narrarne i particolari, e per questo rientrano nella dimensione relazionale; questo le mette al centro della politica democratica, in un rapporto complicato e talvolta indiscutibilmente anche pericoloso.

Infatti, nel momento in cui si apre lo spazio politico, la verità fattuale si trova in pericolo.

Vale la pena citare i passi in cui la filosofa tedesca ne riporta le fragilità:

“The chances of factual truth surviving the onslaught of power are very slim indeed; it is always in danger of being manoeuvred out of the world not only for a time but, potentially, forever. Facts and events are infinitely more fragile things than axioms, discoveries, theories – even the most wildly speculative ones – produced by the human mind; they occur in the field of the ever-changing affairs of men, in whose flux there is nothing more permanent than the admittedly relative permanence of the human mind’s structure”¹²¹.

Sebbene i fatti siano politicamente più rilevanti delle verità logiche, il conflitto tra politica e verità sorge proprio in merito a quest’ultime.

Partendo dalla sostanziale differenza tra gli opposti di queste verità, per la scienza sono l’errore e l’ignoranza e per la filosofia e l’opinione, Arendt rintraccia l’origine di questo antagonismo in due modi di vivere opposti: quello del filosofo che si muoveva nell’ambito di una verità dialettica e quella del cittadino, immerso in un mondo di opinioni mutevoli. L’opinione diventa il termine di scontro tra verità e politica nel caso emblematico di Socrate, in cui le opinioni funzionarono come strumento del potere.

Siamo dinanzi alla contrapposizione tra la ricerca pura della verità filosofica e l’arte della persuasione tipica dei sofisti.

Da un lato la verità, dall’altro l’opinione. Così viste, verità e politica sembrano non riuscire a convivere e spingono la Arendt ad affermare che

¹²¹ H. Arendt, *Truth and Politics*, in “The New Yorker”, 25 Febbraio 1967.

«nessuno ha mai dubitato del fatto che verità e politica siano in rapporti piuttosto cattivi l'una con l'altra».

Arendt sottolinea che sebbene lo scontro tra verità razionale e opinioni sembri essere scomparso, poiché il filosofo non interferisce più negli affari pubblici, quello tra verità fattuali e politica presenta simili caratteristiche nel contesto democratico.

Anzi, la verità di fatto viene vista con maggiore ostilità. Se la verità filosofica è minacciata dalle opinioni quando raggiunge lo spazio politico libero, le verità di fatto vengono minacciate dalla politica stessa. Se da un lato, la maggiore libertà della nostra epoca ha tollerato le opinioni, dall'altro questo meccanismo ha in maniera allarmante, annientato le verità di fatto sgradite trasformandole in questioni d'opinione. Le verità a cui la scrittrice si riferisce non sono segrete ma note a tutti e ciò che le mette in pericolo è proprio la possibilità di lasciarle in balia di una politica che le rende opinabili facendole di fatto scomparire.

Per la filosofa tedesca, vale la pena riaprire la questione del contrasto tra opinione e verità. Colui che tutela la realtà di fatto, potrebbe essere assimilato, secondo Arendt, all'uomo che esce dalla caverna e che quando vi fa ritorno perde la verità nella moltitudine delle visioni. Tuttavia, la condizione è peggiore, poiché egli non può consolarsi con il fatto che la sua verità è di un altro mondo. La verità di fatto, in quanto sempre connessa al mondo degli affari umani, è politica per natura. Essa funziona da base per la legittimità delle opinioni, informa e da forma alla attività politica.

La verità di fatto informa il pensiero politico così come la verità razionale informa la speculazione filosofica. Vista così, essa ha un carattere dispotico, poiché chiede di essere riconosciuta così com'è, precludendo lo spazio della libertà del dibattito. Questo riporta al sospetto, dice Arendt “che possa appartenere alla natura dell'ambito politico l'essere in guerra con la verità in tutte le sue forme e, dunque, alla questione del perché anche il rispetto della verità di fatto sia percepito come un'attitudine antipolitica”¹²². Sensibili al potere e per questo manipolabili, sono al di là del consenso e quindi del dibattito.

¹²² *Ivi*, p. 45.

I fatti testardamente accadono e non possono essere facilmente eliminati. Se la politica, come Arendt insegna, è sinonimo di *natalità*, di un agire di concerto che può dare inizio a qualcosa di nuovo, è nella natura politica combattere contro la verità.

Nonostante il *conflitto* sia quasi inevitabile, Arendt conclude con un approccio piuttosto ottimismo che il potere può distruggere la verità ma non può operare questo meccanismo in eterno, perché se le opinioni sono facili da ritrattare quando non gradite, i fatti sono così testardi che niente può rimuoverli se non le bugie pianificate.

La caratteristica delle verità di fatto che Arendt sottolinea come importante e distintiva è che il loro contrario sono proprio le deliberate falsità. In questo contesto, chi dice la verità fattuale non trova validazione politica. Seguendo le parole di Arendt, si palesa che il motivo per il quale la veridicità non è mai stata tra le virtù politiche è che contribuisce poco al cambiamento. L'elaborazione di una bugia invece, appare politica in quanto rientra nell'ambito dell'azione, della propensione a cambiare le cose. «L'offuscamento della linea di demarcazione che separa la verità di fatto dall'opinione appartiene alle numerose forme che può assumere la menzogna, le quali sono tutte delle forme di azione»¹²³. Dire la verità, invece, in nessun caso porta all'azione, a meno che ci troviamo in un mondo pieno di bugie, per cui dire la verità su questioni vitali è un atto che porta novità.

In quel caso, dice Arendt, il *truthteller* ha iniziato ad agire anche se non lo sa, «anche lui si è impegnato negli affari politici poiché, nell'improbabile caso in cui sopravviva, egli ha fatto un primo passo verso il cambiamento del mondo»¹²⁴.

Tuttavia, sarà sempre svantaggiato rispetto al bugiardo poiché le menzogne, dice Arendt, sono spesso più plausibili data la disponibilità di tempo per pianificarle, per sapere cosa l'ascoltatore vuole sentire¹²⁵.

¹²³ *Ivi*, p. 24.

¹²⁴ *Ivi*, p. 25.

¹²⁵ *Ivi*, p. 26.

Inoltre le bugie non entrano in conflitto con la ragione e sono più di buon grado accettate poiché mancano della fastidiosa imprevedibilità della realtà¹²⁶. La capacità di mentire conferma la libertà è dei tempi moderni e in questo senso allora, la verità si colloca fuori dalla politica, proprio perché costituisce ciò che noi non possiamo cambiare, l'irreversibilità dell'azione umana¹²⁷.

La politica invece è contingenza, e politico è il tentativo di negare per costruire altre realtà.

Arendt ammette, quindi, che la verità risulta non politica e potenzialmente anti-politica mentre menzogna e politica hanno un rapporto fisiologico¹²⁸. Ma come lei stessa afferma, diventa patologico quando la falsità vuole sostituire la realtà e negare lo spazio pubblico come plurale.

Se la rivalutazione del mondo delle opinioni ha finalmente rafforzato una libertà collettiva di praticare la verità, dall'altro ha aperto la possibilità alla sua stessa negazione, tramite la sottrazione dello spazio pubblico. Questo processo è scaturito dalla differenza tra bugia tradizionale e moderna in quanto la prima semplicemente nascondeva segreti, la seconda invece ha a che fare con la riscrittura della storia contemporanea davanti agli occhi di tutti, quello che Arendt chiama *l'image-making*¹²⁹.

Mentre il tenere segreto riguarda nemici specifici, le moderne bugie colpiscono lo spazio pubblico, l'uomo nella sua sfera politica, negandogliela di fatto.

Quali sono le conseguenze di questa pratica?

Come Arendt afferma:

“il risultato di una coerente e totale sostituzione di menzogne alla verità di fatto non è che le menzogne saranno ora accettate come verità e che la verità sarà denigrata facendone una menzogna, ma che il senso grazie al quale ci orientiamo nel mondo reale – e la categoria di

¹²⁶ *Ivi*, p. 27.

¹²⁷ *Ivi*, p. 28.

¹²⁸ *Ivi*, p. 29.

¹²⁹ *Ivi*, p. 30.

verità *versus* falsità e tra i mezzi mentali a tal fine – viene distrutto. E a questo danno non c'è alcun rimedio”¹³⁰.

Sebbene ‘agire’ significhi negare l'esistente, ciò non ha nulla a che fare con la fabbricazione di una realtà fittizia volta a sostituire quella vera. Reiterando un sistema di falsità che rimpiazza la contingenza con implausibile coerenza, si viola la realtà¹³¹.

Se agire politicamente significa quindi realizzare qualcosa che sia imprevisto, l'affinità della menzogna pianificata con la politica, barcolla davanti alla natura mutabile delle cose¹³².

Questo processo porta Arendt ad approfondire la questione della fabbricazione di immagini tra politica e menzogna, nel saggio *La menzogna in politica: riflessioni sui Pentagon papers*.

Questi ultimi erano 47 volumi segreti sul ruolo degli Stati Uniti in Indocina dopo la Seconda Guerra Mondiale, svelati nel giugno del '71, grazie alla collaborazione tra il “New York Times” e il funzionario federale, Daniel Ellsberg. Riprendendo la differenza descritta in *Verità e Politica*, quella per cui le moderne bugie si distinguevano dalle tradizionali per il meccanismo dell'autoinganno (lo statista con accesso ristretto alla verità non era propenso a cadere nella sua stessa falsità con la facilità con cui nell'età moderna, egli inganna se stesso), la Arendt descrive gli intellettuali impegnati nella giustificazione della guerra in Vietnam come dei freddi *problem solvers*, esperti di *public relations* che trattano i fatti come se fossero opinioni e che hanno finito per credere alle loro stesse bugie.

Se il mentire presuppone una chiara distinzione tra ciò che è vero e ciò che è falso, nel caso degli esperti del Pentagono, essi diventano vittime delle loro stesse teorie basate sulla totale indifferenza alle informazioni dell'*intelligence*. La reputazione era al centro dei meccanismi di decisione per i quali le politiche

¹³⁰ *Ivi*, p. 31

¹³¹ *Ivi*, p. 32.

¹³² H. Arendt, *La menzogna in politica*, cit., p. 33.

erano mezzi intercambiabili, quindi mentire era un modo per salvare l'immagine del paese.

I destinatari non sono altri paesi, non è il nemico per eccellenza, ma i cittadini che si inseriscono nella nuova realtà creata. Quest'ultima diventa una costruzione ideologica basata sulle teorie, i cui creatori sono, come dice Arendt, "innamorati della teoria"¹³³, piuttosto intelligenti, sicuri di sé e del loro essere razionali.

Vittime del loro stesso gioco, poiché in democrazia l'inganno senza l'autoinganno è quasi impossibile¹³⁴.

Una contraddizione interessante che emerge da queste riflessioni e che nonostante la rettitudine morale con la quale gli esperti del Pentagono hanno restituito al mondo il resoconto veritiero dei meccanismi del governo, smantellando i loro segreti, essi hanno vissuto per anni di inganni e falsità¹³⁵. A questo punto, rileva la filosofa, è improbabile che la morale faccia scomparire la menzogna che resta sempre dietro l'angolo come un'ombra pronta a negare o manipolare i fatti, i quali ripongono la loro certezza e sicurezza in una possibile testimonianza¹³⁶. È proprio la fragilità della contingenza che rende la bugia attraente¹³⁷.

Ancora una volta, se la politica è «la sfera del contingente, delle cose che possono essere altrimenti»¹³⁸ la capacità di mentire e di agire sono correlate da quella facoltà che dà inizio all'azione: l'immaginazione, con la quale «siamo liberi di cambiare il mondo»¹³⁹. Così considerata, la menzogna può addirittura apparire utile alla politica, ma gli elementi di novità contenuti nei *Pentagon*

¹³³ H. Arendt, *La menzogna in politica*, cit., p. 21.

¹³⁴ Cfr. H. Arendt, *Verità e politica*, cit., p. 68.

¹³⁵ Cfr. H. Arendt, *La menzogna in politica*, cit., pp. 19-21.

¹³⁶ Cfr. *ibidem*. Aveva già spiegato Arendt in *Truth and Politics*, quanto le verità fattuali siano deboli di fronte al potere.

¹³⁷ Cfr. *ivi*, p. 13.

¹³⁸ O. Guaraldo, *La verità della politica*, in H. Arendt, *La menzogna in politica. Riflessioni sui Pentagon Papers*, cit., p. XI.

¹³⁹ H. Arendt, *La menzogna in politica*, cit., p. 11.

Papers riaprono la questione del vero e del mentire in politica, portando a una conclusione.

Gli uomini che agiscono, dice Arendt, sono sempre tentati di agire sul passato per liberarsi della contingenza, per adattare la realtà alla teoria¹⁴⁰. E quello che hanno fatto i *problem solvers* di professione, usare la forza della mente per cancellare la contingenza, trasformando le ipotesi in fatti e questi ultimi in opinioni. La volontà di adattare la realtà alla coerenza teorica è un pericolo in politica secondo Arendt: «L'antitesi politicamente pericolosa non è quindi quella che oppone il vero al falso ma quella che sostituisce il reale con il fittizio»¹⁴¹.

Ciò che la filosofa tedesca condanna non è il disprezzo della verità dal punto di vista morale ma la negazione della fattualità. Il segreto più sconvolgente di questi documenti è che non c'era nessun segreto se non quello di una non comunicazione tra *intelligence*, civili e militari¹⁴². Quello che crea scandalo, pone l'accento Arendt, è il deliberato disprezzo dei fatti¹⁴³, una divergenza totale tra fatti e teorie, tutta intrisa di retorica che ha portato a un azzeramento dello spazio pubblico.

Come si è arrivati a questa riduzione e negazione della dimensione politica?

Se quest'ultima, nella concezione arendtiana, è per natura plurale, mondana e fenomenica, un esercizio intersoggettivo nell'ambito del discorso, della narrazione comune, la menzogna degli esperti del Pentagono, in quanto tenta di distruggere la contingenza, è un elemento chiave dell'impoliticità.

La razionalità da *problem solver* ha sostituito la verità politica, plurale e libera, con la verità logica, unica e dispotica. Quella cruciale distinzione tra verità logiche e fattuali, esplorata in *Verità e Politica*, ritorna in questa riflessione, svelando gli effetti perversi dell'uso della verità logica in politica. Il calcolo matematico, le inferenze, l'irresistibile tentazione di governare secondo la

¹⁴⁰ Cfr. *ivi*, p. 23.

¹⁴¹ *Ivi*, p. XVII.

¹⁴² Cfr. H. Arendt, *La menzogna in politica*, cit., p. 39.

¹⁴³ Cfr. O. Guaraldo, *La verità della politica*, cit., p. IX.

scienza fanno sì che la libertà, presupposto dell'azione politica, svanisca nell'unicità della creazione mentale.

La Arendt definisce queste pratiche come violente per aver ridotto il dibattito pubblico a razionale meccanismo della mente e distrutto, anche se inconsapevolmente, ciò che avevano negato¹⁴⁴.

Volgendo sempre lo sguardo agli effetti politici delle finzioni, e al loro impatto violento e distruttivo, possiamo tracciare un filo rosso che ci riporta alle ideologie totalitarie. In entrambe le situazioni siamo in presenza di un nemico costruito, a un disprezzo dei fatti e all'azzeramento dello spazio comunicativo.

Ciò che li accomuna pericolosamente è la riduzione di complessità del reale, la negazione del tessuto ontologico della realtà, con la differenza che nel totalitarismo avviene consapevolmente¹⁴⁵.

Sebbene ci sia una differenza abissale tra regimi totalitari e democrazie di massa, come ha puntualmente osservato Olivia Guaraldo, Arendt si sforza di celare il timore della deriva totalitaria di quest'ultima¹⁴⁶. Da cosa è alimentata questa paura? Dalla violazione materiale che segue alla negazione ideale dietro ogni modello teorico, ideologie totalitarie o teorie da *problem solvers*¹⁴⁷.

Questo ci riporta ad un grande interesse per le menzogne in politica, non tanto per scoprire le singole verità che vogliono occultare, ma piuttosto per la realtà che c'è dietro, realtà violata dal potere trasformativo della bugia, che desta interesse poiché fa come se la realtà fosse potenzialmente negabile nella sua totalità¹⁴⁸.

Perché non interessa la verità nascosta? Perché il semplice dire la verità non è agire, l'azione comprende meccanismi di trasformazione ed è compito della filosofia scovarli.

¹⁴⁴ Cfr. H. Arendt, *Verità e politica*, cit., p. 63.

¹⁴⁵ Cfr. *ibidem*.

¹⁴⁶ Cfr. O. Guaraldo, *La verità della politica*, cit., p. XX.

¹⁴⁷ Cfr. *ivi*, p. XXIII.

¹⁴⁸ Cfr. *ibidem*.

Quello che politicamente è interessante è l'azzeramento che la bugia provoca in politica.

Un azzeramento che non è mai totale, poiché la verità trova sempre una chance d'esistere, dato che i fatti sono dotati di resilienza. Se la menzogna non può essere infinita, poiché infinitamente più debole della attualità, la verità in quanto *plurale* resiste al potere.

«Il potere per sua stessa natura, non può mai produrre un sostituto della solida stabilita fattuale, la quale, in quanto appartenente al passato, è diventata una dimensione che è al di fuori della nostra portata»¹⁴⁹.

Agire politicamente significa tenere conto di ciò che è stato.

La dimensione del passato è imm modificabile, mentre il presente in cui esiste la politica e la dimensione della libertà, possibilità del cambiamento. La verità quindi, conclude Arendt rispondendo alla sua iniziale questione, ha una forza che le permette di resistere, nonostante le architetture del potere statuito e stabilito.

Questo ottimismo, basato su una testarda fattualità che si può negare ma non cancellare, porta alla conclusione che la bugia è addirittura controproducente poiché induce il pubblico a ignorare il confine tra menzogna e verità¹⁵⁰.

In questo gioco, la stampa e il mondo dell'informazione ricoprono un ruolo essenziale.

Le notizie rilevanti sulla guerra in Vietnam erano sotto gli occhi di tutti, e questo per Arendt dimostra la grande integrità dei giornali ancora più forte di quella del Times che ha rivelato i documenti top-secret. Questo passaggio delle riflessioni, porta a concludere che la stampa libera è cruciale tanto da essere denominata il "Quarto Potere"¹⁵¹.

Riprendendo la kantiana libertà di penna, il faccia a faccia con il potere permette al giornalismo di riaffidare alla verità una dimensione tutta politica. È il rapporto tra verità e azione che rende liberi negli spazi della democrazia.

¹⁴⁹ H. Arendt, *Verità e Politica*, cit., p. 71.

¹⁵⁰ Cfr. H. Arendt, *La menzogna in politica*, cit., p. 15.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 83.

Quello che accade oggi è di certo meno rassicurante rispetto al quadro delineato da Arendt, per la quale le menzogne non possono distruggere la realtà.

Viviamo un tempo in cui nemmeno davanti alla palese smentita della falsità, le finzioni perdono efficacia politica¹⁵².

Se per i *Pentagon Papers*, la stampa ha giocato un ruolo importante, oggi essa si vede svilita in un mondo in cui la libertà d'informazione sopravvive nonostante la sua inefficacia.

Di fronte alla mediatizzazione imperante, il mondo fattuale fatica a mostrare quella testarda resilienza di cui parlava la filosofa tedesca. Come precisa Guaraldo, Arendt non poteva conoscere gli effetti di una politica spettacolarizzata che usa tecniche hollywoodiane dirette a pubblici disorientati che trovano appigli nell'immaginario cinematografico¹⁵³.

La politica diviene *Fiktionpolitik* dove la finzione vaga e appetibile, tramite media spettacolarizzanti, diviene plausibile¹⁵⁴. Quella mentalità che la Arendt tanto criticava è entrata a pieno regime nella sfera pubblica, distogliendo sempre più l'attenzione dalla verifica di veridicità dei fatti, delle fonti¹⁵⁵.

Il meccanismo della menzogna sta intaccando il mondo del giornalismo, dove dovrebbe sussistere l'amore per la meticolosa ricerca della verità, vitale per una politica che parte dall'incontrovertibilità dei fatti come base per l'azione.

Il lavoro del giornalismo è riportare la verità dei fatti nel dibattito pubblico, scovarla, offrirla, appunto, alla libertà delle opinioni.

II.2. Veridicità foucaultiane: relazioni di potere e pratiche parrēsiastiche

C'è una tradizione filosofica che guida Arendt nella sua trattazione dei concetti di verità, libertà e spazio pubblico, ed è quella inaugurata da Kant. Al centro c'è

¹⁵² Cfr. *ivi*, p. XXXII.

¹⁵³ Cfr. O. Guaraldo, *La verità della politica*, cit., p. XXXV.

¹⁵⁴ Cfr. *ivi*, p. XXXVI.

¹⁵⁵ Cfr. *ivi*, p. XXXIV.

il concetto di comunicazione, di *uso pubblico della ragione* come via per la pratica della verità intesa come processo e non come punto d'arrivo. Qualcosa che di sicuro ispira il concetto di agire politico, la lente di studio della pensatrice.

Nel trattare il vero e il ruolo del filosofo tra verità e politica, un altro autore viene in aiuto riallacciandosi al pensiero kantiano. Michel Foucault con il suo originale contributo, studia il nesso verità-potere¹⁵⁶ come una forma discorsiva, intravedendo nella critica d'ispirazione kantiana, un esperimento di analisi di questo rapporto.

Il rapporto verità-potere è quindi per Foucault un discorso ovvero qualcosa che non è mai immobile e che ha che fare con la produzione di soggettività. Un discorso che va dunque indagato nei suoi enunciati più elementari, problematizzato per far fuoriuscire il processo di costruzione e l'emergenza ovvero momento in cui sapere e potere si concretizzano e si mostrano.

Scopo della filosofia foucaultiana è risalire ai processi storici di produzione di soggetti e verità al fine di mostrarne l'artificialità e affrontare nello specifico la genealogia del soggetto moderno. In una conferenza tenuta nel novembre del 1980, dal titolo *Subjectivity and Truth*, Foucault descrive il suo tentativo in questa maniera:

«Ho provato a uscire dalla filosofia del soggetto tramite una genealogia di tale soggetto, studiando la costituzione del soggetto attraverso la storia che ci ha portato fino al concetto moderno del sé»¹⁵⁷.

In questo progetto, Foucault si è dedicato a scardinare idee generali di qualunque natura, cercando invece le manifestazioni particolari della contingenza.

¹⁵⁶ Per il concetto di potere discorsivo in Foucault, si rimanda alla sua definizione in *“Truth and Power”* (New York, Colin Gordon, 1980), «What makes power hold good, what makes it accepted, is simply the fact that it doesn't only weigh on us as a force that says no, but that it traverses and produces things, it induces pleasure, forms knowledge, produces discourse».

¹⁵⁷ M. Foucault, *Materiali foucaultiani* (a cura di), *Sull'origine dell'ermeneutica del sé, Due conferenze al Darmouth College*, Edizioni Cronopio, Napoli, 2012.

La sua è una filosofia analitica che non tende a cercare definizioni generali e teorie, piuttosto mira a smascherare i meccanismi di funzionamento della modernità.

Criticare la modernità è funzionale alla de-costruzione del reale, disseminato di oggetti costruiti dal linguaggio e dai concetti. Il sapere è organizzato dal linguaggio che in qualche modo ingabbia l'uomo sia nella libertà di pensiero che di azione, rendendolo prodotto di regimi discorsivi che altro non sono se non strumenti di potere.

Si intuisce quindi che la genealogia dei saperi, in particolare quelli dell'Occidente, proposta da Foucault è strumento adatto a far emergere la produzione del sapere come regime costruito di verità che è regime di potere¹⁵⁸. Quest'ultimo è quindi qualcosa d'impersonale che racchiude schemi invisibili che determinano la veridicità e guidano inconsciamente le azioni quotidiane tramite meccanismi e dispositivi di controllo che funzionano silenziosamente. L'azione umana è così imbrigliata in automatismi che guidano la condotta e che riproducono regimi discorsivi di potere, il quale emanato tramite gesti, istituzioni, strategie ma anche edifici, si identifica con la realtà sociale tutta¹⁵⁹.

Il potere è quindi diffuso e capillare ma anche impersonale nel senso che nessuno lo incarna o lo possiede, eppure tutti ne sono veicolo. La natura relazionale del potere, è uno degli elementi cardine della riflessione foucaultiana, insieme al pericoloso intreccio con il sapere.

Infatti, le conoscenze e le idee funzionano solo tramite dispositivi di potere che a loro volta hanno bisogno dell'accettazione di norme che fanno parte di un sapere riconosciuto come vero¹⁶⁰.

Seguendo la scia di Nietzsche, il filosofo francese concepisce la verità come qualcosa di non oggettivamente definibile, un'invenzione politica e strategica che risulta da una lotta per lo spazio discorsivo¹⁶¹:

¹⁵⁸ Cfr. P. Franzosi, *Una riflessione su potere e conoscenza in Michel Foucault*, in "Il Politico", 1, 2012, pp. 135-151.

¹⁵⁹ Cfr. *ivi*, p. 142.

¹⁶⁰ Cfr. *ivi*, p. 145.

«It is not a matter of emancipating truth from every system of power (which would be a chimera, for truth is already power) but of detaching the power of truth from the forms of hegemony, social, economic and cultural, with which it operates at the present time»¹⁶².

Svuotata da ogni riferimento astratto e metafisico, la verità perde il carattere universale per divenire l'orizzonte entro il quale i discorsi si affermano come veri e le pratiche di assoggettamento si definiscono¹⁶³.

In questo esame della modernità, Foucault si rende però conto che non si possono studiare solo le tecniche di dominio e di produzione ma anche le tecniche di sé, ovvero quelle che tendono a trasformare se stessi. Il fine è quello di individuare il punto in cui quest'ultime si incontrano con la coercizione ovvero indagare il governo delle persone, mondo fatto di equilibri piuttosto che di forzature.

La verità stessa è prodotta di un discorso che la normalizza, la giustifica e la rende accettabile. Allo stesso modo il soggetto è costruito, e sebbene creda di compiere le scelte in libertà, queste sono dettate da schemi invisibili. Smascherare tali elementi nascosti e l'obiettivo della filosofia, che secondo Foucault somiglia ad una archeologia o per usare un suo neologismo *anarcheologia*, che analizza i regimi di verità mettendo in atto un discorso *critico* contro il potere¹⁶⁴.

¹⁶¹ Cfr. S. Luce, *Dalla verità sulla vita alla vita vera*, in S. Vaccaro, S. Marcenò (a cura di), *Il governo di sé, il governo degli altri*, duepunti edizioni, Palermo, 2011, p. 153.

¹⁶² M. Foucault, *Power/Knowledge, Selected interviews and Other Writings*, New York, Colin Gordon, 1972-1977.

¹⁶³ Cfr. S. Luce, *Dalla verità sulla vita alla vita vera*, cit., p. 15.

¹⁶⁴ Cfr. N. Avelino, *Intorno al corso Du gouvernement des vivants*, in S. Vaccaro, S. Marcenò (a cura di), *Il governo di sé, il governo degli altri*, cit., pp. 44-45.

A questo punto appare chiaro che la genealogia foucaultiana del sé occidentale ha una dimensione politica che denuncia le forme di governo che plasmano la nostra vita per immaginare le trasformazioni del soggetto e quindi di noi stessi¹⁶⁵.

Il lavoro di Foucault ha dunque l'urgenza politica di interrogarci sull'obbedienza e farci riflettere su come diventare più liberi¹⁶⁶. Con questa premessa, il richiamo che il filosofo francese fa al testo *Che cos'è l'Illuminismo* di Kant, nell'apertura del suo corso sul *Governo di sé e degli altri*, risulta carico di significato e chiarisce il fine ultimo della critica ovvero il *disassoggettamento* nel gioco della politica della verità¹⁶⁷.

La critica come dice Foucault è «il movimento attraverso il quale il soggetto si riconosce il diritto di interrogare la verità nei suoi effetti di potere e il potere nei suoi discorsi di verità»¹⁶⁸.

Il testo kantiano viene descritto come pilastro del corso al College de France, in quanto tratta diversi temi importanti per l'esplicitazione della filosofia foucaultiana: il governo di se e degli altri, nel momento in cui descrive il rapporto lettore/scrittore, la questione dell'attualità, in quanto lo scritto e il primo a porre la modernità stessa come questione in un rapporto verticale del discorso con la propria attualità¹⁶⁹.

Riconoscendo a Kant l'aver posto le premesse per problematizzare il rapporto tra pensiero e presente, l'aver inserito la filosofia nella storia e l'aver immaginato la pratica di disassoggettamento come libertà dell'individuo di comunicare coraggiosamente servendosi della sua razionalità, Foucault va oltre l'analisi della conoscenza, rigettando l'universale, assumendo la singolarità. La critica diventa quindi analisi dei rapporti di forza che attraversano la storia della verità¹⁷⁰, analisi

¹⁶⁵ Cfr. M. Foucault, *Materiali foucaultiani* (a cura di), *Sull'origine dell'ermeneutica del sé*, cit., p. 38.

¹⁶⁶ Cfr. N. Avelino, *Intorno al corso Du gouvernement des vivants*, cit., p. 43.

¹⁶⁷ Cfr. *ivi*, p. 161.

¹⁶⁸ Cfr. M. Foucault, *Illuminismo e critica*, a cura di P. Napoli, Donzelli, Roma, 1997, p. 40.

¹⁶⁹ Cfr. M. Foucault, *Il governo di sé e degli altri*, cit., p. 23.

¹⁷⁰ Cfr. *ivi*, pp. 38-40.

dei gesti, della prassi, come la parrēsia, che irrompono sulla scena pubblica aprendo al dubbio.

Il disegno foucaultiano prevede quindi una filosofia che si sgancia dall'ipotesi normativa, per ricongiungersi con l'imprevedibilità dell'agire politico¹⁷¹.

Foucault intende la critica come arma teorica, tesa a interrogarsi sulle forme di veridizione, sugli effetti di dominio e le degenerazioni della verità¹⁷². L'*aleurgia*, che designa i processi con cui la verità (non la veridicità) si manifesta, diviene in ultimo la metodologia per studiare la forma del soggetto quando dice la verità. Attraverso un'indagine della veridizione, si rintracciano le pratiche di governo non per rispondere alla domanda "cos'è il potere?" ma per capire come viene esercitato e risalire alla produzione di soggetto e verità¹⁷³.

Con gli strumenti di una genealogia sempre immersa nella storia, Foucault riesce ad individuare il governo come l'arte di "strutturare il campo di azione possibile degli altri"¹⁷⁴, liberandosi dall'ossessione hobbesiana della legittimità del potere del sovrano.

Si tratta, quindi, di indagare e problematizzare le procedure di un rapporto con il proprio se e le prassi amministrative di governo degli altri¹⁷⁵.

Gli strumenti per farlo sono quelli del filosofo illuminista, rappresentato dallo scrittore/intellettuale, che ha il coraggio di prendere la parola e denudare i rapporti di costrizione dell'ordine sociale. Il filosofo francese, riesce ad annodare così la verità con la libertà e lo fa ricorrendo a quel coraggio di dire il vero in faccia al potere, ovvero in relazione al potere e non su di esso¹⁷⁶.

Un concetto di libertà che riacquista la sua *politicità* in una dimensione narrativa e pubblica del soggetto, libero dai dilemmi dell'interiorità. Questo riconoscimento nasce proprio in relazione alle pratiche di governo di sé e degli

¹⁷¹ Cfr. S. Luce, *Dalla verità sulla vita alla vita vera*, cit., p. 161.

¹⁷² Cfr. M. Foucault, *Illuminismo e critica*, cit., p. 20.

¹⁷³ Cfr. N. Avelino, *Intorno al corso Du gouvernement des vivants*, cit., p. 42.

¹⁷⁴ P. Napoli, *Il «governo» e la «critica»*, cit., p. 10.

¹⁷⁵ Cfr. *ivi*, p. 13.

¹⁷⁶ Cfr. M. Foucault, *Il governo di sé e degli altri*, cit., p. 275.

altri che hanno da sempre attraversato il pensiero filosofico occidentale. È il governo l'antagonista pratico e teorico in cui prende forma la critica e quindi la libertà¹⁷⁷. Come segnala Laura Bazzicalupo, Foucault ritrova il luogo dove il processo di soggettivazione si smarca dalla dipendenza in un atto: la parrēsia¹⁷⁸.

L'ultimo Foucault, attraverso il recupero dei classici, realizza la ricostruzione dell'etica, la costruzione del soggetto nel rapporto con gli altri e l'individuazione della politica come reale della filosofia.

La figura del parrēsiasta risale infatti all'antica Grecia e trova una prima apparizione nel trattato delle passioni di Galeno in cui questa parola si identificava con un uomo maturo, un uomo di buona reputazione, un uomo di parrēsia, ovvero il parlar franco. Questa figura, indispensabile per il rapporto con il se, porta alla configurazione della parrēsia come concetto ragno, che comprende l'obbligo di dire il vero, tecniche di governamentalità e rapporto con se stessi¹⁷⁹. Ma è in *Vita di Dione* di Plutarco in cui per la prima volta si trova un effettivo utilizzo della parrēsia come un particolare modo di veridizione. Dione è il parrēsiasta, poiché si assume il coraggio di dire la verità al tiranno, sbattendola in faccia in modo scabroso e violento¹⁸⁰.

Parrēsiasta è un precettore, una guida morale, che sfidando i pericoli del coraggio della verità, dimostra di essere legittimato a dirigere non solo se stesso ma anche gli altri¹⁸¹.

Questa pratica non ha a che fare con il contenuto di verità che Platone in quanto filosofo rivela ai suoi discepoli in *Vita di Dione*, piuttosto è un modo di

¹⁷⁷ Cfr. P. Napoli, *Il «governo» e la «critica»*, cit., p. 9.

¹⁷⁸ Cfr. L. Bazzicalupo, *Pragmatica anarchica e virtù esemplari*, in S. Vaccaro, S. Marcenò, (a cura di), *Il governo di sé, il governo degli altri*, cit., p. 75.

¹⁷⁹ Cfr. M. Foucault, *Il governo di sé e degli altri*, cit., p. 51.

¹⁸⁰ Cfr. *ivi*, p. 62.

¹⁸¹ Cfr. S. Vaccaro, *La volontà di non essere governati*, in S. Vaccaro, S. Marcenò (a cura di), *Il governo di sé, il governo degli altri*, cit., p. 65.

dire la verità, un “atto rischioso e libero”¹⁸², un’interrogazione sulle forme di dire il vero nei confronti del potere¹⁸³.

I primi testi analizzati da Foucault ci dicono che siamo in presenza di parrēsia se c’è il “doppio patto del parrēsiasta”¹⁸⁴. Con il primo egli si lega all’enunciato, “dico il vero e penso sul serio che sia vero”¹⁸⁵, con il secondo livello, egli passa dal governo di sé a quello degli altri, legandosi così all’enunciazione.

Questa seconda parte, implica che il parrēsiasta si assuma il rischio della verità e sia disposto a morire per essa. Sono gli effetti onerosi sul locutore che ci dicono se siamo in presenza o meno di parrēsia¹⁸⁶.

Altro elemento indispensabile è la libertà di chi parla, il parrēsiasta può essere chiunque a prescindere dal proprio statuto ed è una sua scelta quella di dire o non dire. «C’è stata parrēsia nel momento in cui Platone dicendo la verità, accetta il rischio di essere esiliato, ucciso»¹⁸⁷.

La cosa strana che Foucault nota è che questa concezione di parrēsia legata alla virtù e al coraggio che troviamo in Plutarco e di fatto assente nei testi classici in cui parrēsia è molto di più un concetto relativo alla struttura politica¹⁸⁸. Nelle democrazie greca della polis, la parrēsia era legata ad altre libertà che ne erano il presupposto: *isonomia* ed *isegoria*.

Insieme portavano alla democrazia, partecipazione del *demos* al potere. Era quindi la possibilità di prendere parola in politica, davanti l’assemblea e dire con franchezza le decisioni¹⁸⁹. Una parrēsia collegata strettamente all’essere cittadini, ad uno statuto.

¹⁸² Precisa Foucault, parrēsia e libero coraggio attraverso il quale ci si lega a se stessi nell’atto di dire il vero. M. Foucault, *Il governo di se e degli altri*, cit., p. 72.

¹⁸³ Cfr. S. Vaccaro, *La volontà di non essere governati*, in S. Vaccaro, S. Marcenò (a cura di), *Il governo di sé, il governo degli altri*, cit., p. 65.

¹⁸⁴ M. Foucault, *Il governo di sé e degli altri*, cit. p. 69.

¹⁸⁵ *Ibidem*.

¹⁸⁶ Cfr. *ivi*, p. 63.

¹⁸⁷ *Ivi*, p. 72.

¹⁸⁸ Cfr. *ivi*, p. 75.

¹⁸⁹ Cfr. *ivi*, p. 76.

Fino al V secolo a.C., i filosofi dell'antica Grecia come Euripide, Socrate, Platone e Aristotele considerano la parrēsia un'idea centrale della costituzione ateniese e allo stesso tempo un atteggiamento etico caratteristico del buon cittadino.

Foucault mostra come a partire dal IV secolo, con lo studio di testi di Platone e Isocrate, la parrēsia smetta di indicare la libera presa di parola nelle assemblee democratiche, assumendo una valenza negativa a causa della retorica. L'opposizione è quindi tra la parola vera e la parola che vuole persuadere. Un inevitabile e rovinoso destino dovuto alla struttura stessa della democrazia, dal momento che tutti i parlanti possono prender parola.

La parrēsia è in un rapporto circolare con la democrazia, rapporto che si spezza quando l'impegno morale di usare parrēsiasticamente la parola si esaurisce. Entra in scena la cattiva parrēsia, quella dei sofisti, dei demagoghi, della persuasione dell'arte della retorica per salire al potere¹⁹⁰.

Dal momento in cui la veridizione parrēsiastica viene esposta al rischio della degenerazione retorica, la parrēsia è democraticamente mortificata, e porta alla necessità di trovare un'altra condizione d'esistenza del compito parrēsiastico.

Foucault, sostiene che questo compito sarà assunto dalla filosofia, ancora di salvezza che rigenera il coraggio della verità riconnettendolo alla politica.

Come riesce in questo compito? La filosofia riabilita la parrēsia intesa come pedagogia dell'anima, collegando le condizioni di possibilità del discorso vero ad una capacità di discriminare etico che ha come luogo di esercizio la vita dell'individuo. La veridizione socratica, al livello del *bios*, propone come quadro di riferimento se stessi, una parrēsia etica, un discorso vero nell'anima. Socrate, si potrebbe dunque azzardare giocando con i termini foucaultiani, traduce la questione politica del governo di se e degli altri in un'etica (politica) della cura di se e degli altri.

¹⁹⁰ Cfr. O. Marzocca, *Parrēsia filosofica e libertà transpolitica*, in S. Vaccaro, S. Marceno (a cura di), *Il governo di sé, il governo degli altri*, cit., p. 112.

Questo passaggio avviene nel secolo V con un processo che si può dedurre dai classici e che va dallo Ione di Euripide, diviene più chiaro con Plutarco e viene approfondito con Platone.

E il processo che porta la parrēsia da gioco di democrazia a modo di parlare all'anima, la parrēsia psicagogica. Il filosofo come parrēsiasta diviene così consigliere alle prese con una pratica che non è più solo politica ma diviene oggetto di quella filosofica¹⁹¹.

In Plutarco appaiono sia la parrēsia come atto del parlare all'anima da formare sia un Platone nomoteta, filosofo parrēsiasta consigliere che guida il principe. La parrēsia morale entra in scena e introduce la verità con logos per persuadere al governo di sé. E quel disincanto verso la polis, quando la democrazia mostra il suo rapporto patologico con la parrēsia che spinge Platone e Socrate a sganciare il compito parrēsiastico dalla forma di governo.

L'iniziale aspirazione da nomoteta di Platone, quella de *La Repubblica* in cui sembra che la filosofia debba dire al potere cosa fare, sarà a detta di Foucault, soppiantata da una parrēsia filosofica morale, tutta interna all'anima di chi governa, il quale farà di essa il suo modo di vita¹⁹².

In questo cammino assume importanza la pratica, l'azione che farà incontrare filosofia e politica. Tale incontro è espresso dalla triangolazione fra politica, discorso vero e libertà¹⁹³.

Sebbene la filosofia si disimpegni per essere relegata nel campo morale, essa trova in politica il suo *ergon*, la sua prova del reale. «E l'anima del principe che noi vediamo apparire come il luogo dei rapporti fondamentali tra filosofia e politica»¹⁹⁴, dice Foucault tenendo a precisare che queste due si intersecano ma non coincidono. Una distinzione che l'esperienza di Socrate dimostrerà, riguarda

¹⁹¹ Cfr. M. Foucault, *Il governo di sé e degli altri*, cit., p. 189.

¹⁹² Cfr. O. Marzocca, *Parrēsia filosofica e libertà transpolitica*, cit., p. 114.

¹⁹³ Cfr. *ibidem*.

¹⁹⁴ M. Foucault, *Il governo di sé e degli altri*, cit., p. 284.

il ruolo di parrēsiasta in rapporto alla politica. Egli usa l'*ergon* e attua la parrēsia attraverso ciò che fa, configurandola come trasversalmente politica¹⁹⁵.

Un *agire aude*, una forma di disobbedienza come atto consapevole, ovvero del non lasciarsi governare si può rintracciare nel comportamento di Socrate¹⁹⁶:

«Socrate ha trovato delle degenerazioni della politica le ragioni per rivendicare la differenza fra il modo di essere della filosofia e quello della politica; dall'altro, rifiutandosi di commettere ingiustizia nell'adempimento dei suoi incarichi, ha colto l'occasione di agire in modo giusto, di testimoniare con i fatti il suo impegno per la verità di fronte alla politica, attraversandola e uscendone per riconquistare la propria libertà etica che non è, per questo, meno politica»¹⁹⁷.

La virtù esemplare di Socrate, inscritta nella performatività, genera politicità in quanto il soggetto spezza l'obbedienza tramite una pratica di veridizione, rischiando per amore della sua rettitudine morale¹⁹⁸. Ciò segna una differenziazione sia con la degenerazione retorica che con le moderne tecniche di governamentalità e dispositivi del potere.

Ciò che garantisce la natura libera e non manipolativa dell'atto parrēsiastico è il coraggio¹⁹⁹; questo aspetto lo differenzia dalla retorica, con cui la parrēsia è in un rapporto di opposizione ed esclusione.

L'emergere di tante forme di parrēsia induce Foucault a pensare alla storia della filosofia come ad una successione di forme di veridizione, di distribuzione della parrēsia. A questo proposito egli sottolinea come ci sia stata in questa processione, un'eclissi della funzione parrēsiastica della filosofia in corrispondenza con la morale pastorale cristiana²⁰⁰.

¹⁹⁵ Cfr. *ivi*, p. 306.

¹⁹⁶ Cfr. S. Vaccaro, *La volontà di non essere governati*, in S. Vaccaro, S. Marcenò (a cura di), *Il governo di sé, il governo degli altri*, cit., p. 63-64.

¹⁹⁷ O. Marzocca, *Parrēsia filosofica e libertà transpolitica*, cit., p. 116.

¹⁹⁸ Cfr. L. Bazzicalupo, *Pragmatica anarchica e virtù esemplari*, cit., p. 84.

¹⁹⁹ Cfr. *ivi* p. 85.

²⁰⁰ Cfr. *ivi*, p. 331.

Ecco perché per Foucault, c'è una corrispondenza tra filosofia antica e moderna, poiché la moderna riprende la parrēsia, recuperando un compito critico.

Attraverso lo studio della parrēsia per gli antichi, Foucault ricostruisce meticolosamente il dire il vero fino ad arrivare a quello filosofico, una parola viva che intreccia il discorso coraggioso rivolto al potere e la provocazione etica, da Pericle a Platone. Se in questo percorso, la filosofia incontra il reale più volte nella politica, campo in cui fa la prova della sua verità, e nella pratica continua dell'anima, questo permette di stabilire un ponte tra filosofia antica e moderna. Riprendendo la critica illuminista di Kant, essa è esercizio di parola libera e coraggiosa, che all'interno di un gioco politico, trasforma il soggetto²⁰¹.

Una filosofia critica mira a scoperciare i processi di soggettivazione, modi in cui il soggetto si costruisce in relazione a se stesso e agli altri. In questo senso la filosofia moderna che recupera l'impegno parrēsiastico dopo l'eclissi causata dal cristianesimo, è la chiave per questa abilitazione critica²⁰². Un modo per fare di nuovo posto alla verità in politica che può riemergere se la modernità porrà in un rapporto di trasversalità la filosofia nei confronti del governo degli uomini, resistendo alla tentazione di dire alla politica cosa deve fare²⁰³.

Il vero significato politico della parrēsia sta nell'enunciazione, *visibile ed in pubblico*, una dimensione tutta presente e non futurologica²⁰⁴.

II.3. Quando il potere diventa “invisibile”: le tesi di Norberto Bobbio

Visibile e pubblico, sono due caratteristiche del potere in democrazia, la quale secondo Bobbio, si configura come governo i cui atti si svolgono in pubblico sotto il controllo della pubblica opinione²⁰⁵. Si può quindi affermare che, mentre

²⁰¹ Cfr. M. Foucault, *Il governo di sé e degli altri*, cit., p. 370.

²⁰² Cfr. O. Marzocca, *Parrēsia filosofica e liberta transpolitica*, cit., p. 117.

²⁰³ Cfr. *ivi*, p. 118.

²⁰⁴ Cfr. L. Bazzicalupo, *Pragmatica anarchica e virtù esemplari*, cit., p. 86.

²⁰⁵ Cfr. N. Bobbio, *Democrazia e segreto*, Einaudi, Torino, 2011, p. 5.

in governi autocratici l'invisibilità e la regola, in quelli democratici dovrebbe essere l'eccezione, data l'incompatibilità del potere invisibile in presenza della democrazia intesa come «potere pubblico in pubblico»²⁰⁶.

In realtà, i regimi democratici non sono immuni da quell'occultamento tipico dell'autocrate che come un Dio nascosto, vede senza farsi vedere. Infatti, come abbiamo visto nella trattazione della verità in Arendt, il governo democratico non sa resistere a questa tentazione. Anche Norberto Bobbio è consapevole del fatto che segretezza e mascheramento sono fenomeni comuni a ogni forma di dominio, se un tempo si chiamava simulazione, oggi è manipolazione²⁰⁷.

Riprendendo la concezione di Elias Canetti, secondo la quale il segreto sta nel nucleo più interno del potere, Bobbio sottolinea la sfida che la democrazia ha davanti costantemente, quella del bilanciamento necessario tra segreto e verità²⁰⁸, aggravata da quella promessa che non ha saputo mantenere: debellare il potere occulto²⁰⁹.

Il punto chiave della questione non è tanto il ricorso al segreto in sé, poiché il regime democratico ha paradossalmente più bisogno di ricorrere ad esso per proteggere il popolo²¹⁰, ma se il segreto in democrazia da eccezione diviene la regola. Non è solo il carattere temporaneo e straordinario che giustifica la segretezza, soprattutto è il contenuto che cerca di celare.

Come osserva Vincenzo Sorrentino in *Il potere invisibile*, nei casi di uso del segreto come principio organizzativo ad esempio i servizi segreti, e l'importanza del contenuto che determina l'esercizio del potere occulto²¹¹. Le ragioni del ricorso al segreto in politica come strumento di occultamento invece, ovvero per nascondere determinate informazioni, possono essere molte. Sorrentino parte dalle giustificazioni degli autori moderni, in particolare Hobbes.

²⁰⁶ N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 2005, p. 86.

²⁰⁷ Cfr. *ivi*, p. 105.

²⁰⁸ Cfr. N. Bobbio, *Democrazia e segreto*, cit., pp. 21-37.

²⁰⁹ Cfr. *ibidem*.

²¹⁰ Cfr. N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, cit., p. 105.

²¹¹ Cfr. V. Sorrentino, *Il potere invisibile*, Bari, Edizioni Dedalo, 2011, p. 28.

Nello stato di matrice hobbesiana, tutto incentrato sulla legittimità del sovrano, il segreto è strumento efficace per proteggere dalla guerra e dai nemici esterni. Paradossalmente un certo grado di visibilità, poiché il sovrano hobbesiano si rende visibile ma non trasparente, convive con l'inaccessibilità all'esercizio del potere politico.

Il motivo per Hobbes è razionale, la maggior parte delle persone non può comprendere le problematiche relative alla sicurezza dello stato, ragion per cui la discussione pubblica risulta inutile e dannosa²¹². Il divergere delle opinioni porta inevitabilmente al conflitto che può quindi essere neutralizzato dal segreto il quale non serve soltanto per questioni di pace interna ma è vitale per difendersi dai nemici²¹³.

Ne consegue che lo stato è legittimato a spiare, nascondere e occultarsi quando sono in ballo sovranità e guerra.

Per molto tempo si è ritenuto fondamentale nell'arte di governare il segreto, tratteggiato nelle sue forme, nelle sue modalità e nelle sue giustificazioni²¹⁴.

Tra i moderni, temi ricorrenti sono gli *arcana imperii* di Tacito, i segreti del potere che mirano alla conservazione dello stato e accanto a loro gli *arcana dominationis* diretti alla conservazione della forma di governo²¹⁵.

Bisognerà attendere i principi dell'Illuminismo per vedere distrutta la base dell'*arcanum*. Il dispositivo della sovranità moderna plasmato dal segreto e dall'occultamento, crolla di fronte alla pubblicità della sfera pubblica kantiana.

Lo stato di diritto immaginato da Kant, presuppone l'imperativo della pace come soluzione a uno stato di natura bellico, il quale può essere superato tramite la fiducia tra gli stati e la costituzione repubblicana. Fattori quest'ultimi che non ammettono mezzi subdoli come menzogne, spie, divulgatori di false notizie, spionaggio e inganno, che potrebbero minare la fiducia necessaria alla pace.

²¹² Cfr. T. Hobbes, *De cive*, Roma, Editori Riuniti, 2014, p. 119.

²¹³ Cfr. V. Sorrentino, *Il potere invisibile*, cit., p. 34.

²¹⁴ Cfr. N. Bobbio, *Democrazia e segreto*, cit., p. 21.

²¹⁵ Cfr. N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, cit., p. 95.

Inoltre se in una repubblica è richiesto l'assenso dei cittadini per deliberare sull'entrata in guerra, va da se che il potere pubblico deve essere trasparente e visibile. Queste caratteristiche propedeutiche al superamento dello stato di natura, portano Kant a debellare l'uso di segreti e del potere occulto al contrario di Hobbes che li legittimava per rendere efficace la protezione. La segretezza hobbesiana è spazzata via dalla pubblicità kantiana.

La libera discussione pubblica diviene quindi l'unico palladio dei diritti, che può spingersi fino alla aperta critica, costituendo la base necessaria per la fiducia e la legittimazione del potere politico²¹⁶. Nonostante la pubblicità debba essere il carattere di ogni pretesa giuridica, la storia abbonda di esempi, osserva Bobbio, che testimoniano il culto del segreto anche da parte del contropotere.

Congiure, complotti e cospirazioni sono i segni di un *anti-potere* invisibile quanto il potere e che descrive una traiettoria parallela chiamata degli *arcana seditionis*²¹⁷. Ciò che preoccupa Bobbio, non è tanto l'esistenza dei segreti in se, quanto piuttosto, due aspetti problematici: la riapparizione degli *arcana imperii* sotto forma di tecnocrazia e l'uso del segreto per opacizzare l'area dei misteri.

Il tecnocrate, in quanto detiene conoscenze specifiche non accessibili alla massa, riconosciuta obiettivamente ignorante, si configura come un odierno despota che riabilita un uso autoritario del segreto²¹⁸. Nel secondo caso, Bobbio fa riferimento alla distinzione tra *arcana imperii* e *arcana Dei* o *naturae*.

Mentre i primi sono istituzionali, imposti da una decisione arbitraria, i secondi sono misteri umanamente impenetrabili²¹⁹. Ciò che è pericoloso per la democrazia è proprio l'uso del segreto per ostacolare lo svelamento di un mistero.

²¹⁶ Cfr. V. Sorrentino, *Il potere invisibile*, cit., p. 43.

²¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 97.

²¹⁸ Cfr. *Ivi*, p. 104.

²¹⁹ Cfr. N. Bobbio, *Democrazia e segreto*, cit., p. 51.

Anche Rodotà conferma questa preoccupazione, affermando che se i segreti coprono troppe materie la differenza tra il segreto e l'inganno, tipico della menzogna, si assottiglia²²⁰.

Forse questo è proprio uno dei motivi che condusse Kant a porre il divieto di mentire come un imperativo, distanziandosi diametralmente dalla platonica "menzogna nobile". Tornare al discorso kantiano, aiuta a smantellare tramite una critica radicale le giustificazioni moderne al segreto ovvero l'ignoranza del volgo e la protezione degli interessi dal nemico.

La pubblicità funziona come principio, facendo cadere l'*arcanuum* e anche da metodo, infatti Kant la mette al centro della sua formula trascendentale del diritto pubblico: «tutte le azioni relative al diritto di altri uomini, la cui massima non è suscettibile di pubblicità, sono ingiuste»²²¹.

L'esistenza stessa di un segreto è già dichiarazione della sua illiceità e immoralità e va quindi condannata²²².

La pubblicità diviene la cartina al tornasole per distinguere giusto e ingiusto costituendo anche il correlato della fiducia per la stipula del contratto e la base per l'uso pubblico della ragione.

La pubblicità kantiana, vicina al concetto di trasparenza del potere politico, è, secondo Bobbio, punto di partenza per ogni discorso sulla necessità della visibilità del potere²²³.

Naturalmente Bobbio sa bene che la trasparenza assoluta è un concetto limite impossibile in democrazia dove il segreto di stato ha come fine ultimo la protezione dell'interesse nazionale²²⁴.

Che uno Stato abbia servizi segreti e un male necessario di cui nessuno dubita, afferma Bobbio, a condizione però che siano controllati dal Governo a sua volta

²²⁰ Cfr. S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 224.

²²¹ N. Bobbio, *Democrazia e segreto*, cit., p. 6.

²²² Cfr. *ivi*, pp. 33-34.

²²³ Cfr. N. Bobbio, *La democrazia e il potere invisibile*, p. 91.

²²⁴ Cfr. *ivi*, p. XV.

controllato dal *demos*²²⁵. Bisogna quindi riconoscere l'esistenza di un segreto legittimo e necessario, d'altronde nel campo dell'etica, "l'unica regola senza eccezione è che non vi sono regole senza eccezione"²²⁶.

Il segreto è ammissibile quando agisce in un interesse costituzionale, sebbene si porti dietro i paradossi di un tipico discorso morale: l'incompatibilità tra sicurezza e libertà è l'eccezione alla regola, utile alla salvezza della regola stessa²²⁷.

È il destino della democrazia: ammettere il segreto dei servizi di sicurezza per salvaguardare se stessa. Questo meccanismo non può però essere attuato fino all'estremo e all'infinito. Per Bobbio, il segreto porta alla deviazione e questa ad un altro segreto e un'altra deviazione, fino alla disfatta della democrazia²²⁸.

Il problema è che nelle nostre democrazie contemporanee il potere invisibile tende a essere sistematico come afferma Sorrentino, supportato dal progressivo venire meno del senso del limite che deve invece contraddistinguere la ragion di stato²²⁹.

La resistenza del potere occulto è più forte nella sfera internazionale, come sapeva bene Kant, fermo oppositore della ragion di stato che riconosceva quanto segreto, spie, forze occulte in questo campo siano irresistibili²³⁰.

Bobbio approfondisce la questione, precisando i motivi: nella politica estera, occultare può diventare la regola poiché ci sono molti Stati non democratici; nell'insieme il sistema internazionale è, di fatto, non democratico poiché basato sull'autodifesa.

Inoltre è più facile in questo campo predisporre pretesti per la segretezza che i cittadini stessi saranno propensi ad accettare, rispetto alle attività domestiche dei servizi segreti rivolte a loro²³¹.

²²⁵ Cfr. N. Bobbio, *Democrazia e segreto*, cit., p. 9.

²²⁶ *Ivi*, p. 44.

²²⁷ Cfr. *ivi*, p. 45.

²²⁸ Cfr. *ivi*, p. 53.

²²⁹ Cfr. V. Sorrentino, *Il potere invisibile*, cit., p. 279.

²³⁰ Cfr. *ivi*, p. 40.

²³¹ Cfr. *ivi*, p. 41.

L'accostamento a Kant, è utile in quanto evidenzia i pericoli connessi alla riattivazione del dispositivo hobbesiano che legittima il ricorso al segreto, pericolo sempre dietro l'angolo innescato da paura e bisogno di sicurezza. Sorrentino fa notare quanto spesso i governi facciano leva su questi ultimi aspetti per giustificare sorveglianza e neutralizzazione di fasce della popolazione²³².

Proprio come accadeva nello stato hobbesiano, alimentare la paura attraverso politiche che aumentano la percezione di un ingovernabile stato di natura, trascina il potere politico in un gioco pericoloso.

Prendendo l'esempio dello spionaggio, Sorrentino mostra come sorvegliare i cittadini, da un lato consolidi il potere contro i nemici ma dall'altro lo delegittimi proprio a causa della conseguente convinzione di essere precipitati in uno stato di guerra.

Questi meccanismi, secondo Sorrentino, si possono facilmente concretizzare nelle moderne democrazie contemporanee in cui il generalizzato distacco dalla politica rende più semplice l'esercizio del potere occulto²³³.

Alla luce di queste riflessioni, acquista maggiore valenza la definizione di "doppio livello del potere", fornita da Bobbio, esistente all'interno di ogni forma di stato, anche quello democratico.

«La differenza tra il doppio stato di un governo autocratico e quello di un governo democratico sta nel fatto che il primo potere politico puro [lo stato discrezionale] e non solo manifesto ma anche esaltato, nel secondo quando c'è (ma c'è) vive sotto forma di potere occulto»²³⁴.

Crimini e inconfessabili segreti vivono nel fondo oscuro della democrazia, sotto il velo dell'invisibilità maturano piccoli vizi che portano agli scandali, il modo in cui il segreto in democrazia cade. Questo processo è stato denominato da Bobbio «turbamento profondo dell'opinione pubblica»²³⁵, momento in cui viene reso pubblico ciò che è stato commesso sotto la copertura del segreto. Si

²³² Cfr. V. Sorrentino, *Il potere invisibile*, cit., p. 59.

²³³ Cfr. *ivi*, p. 76.

²³⁴ M. Revelli, *Prefazione* a N. Bobbio, *Democrazia e segreto*, cit., p. VII.

²³⁵ *Ivi*, p. XIV.

possono fare molti esempi di questi traumi collettivi, uno dei più attuali e la fuoriuscita di prove che attestano la sorveglianza di massa.

II.4. Informazione, sfera pubblica, democrazia in Jürgen Habermas

Se l'illuminismo di Foucault aveva preso le distanze dall'imperiosa valenza di canoni universali, prediligendo la forza della contingenza, dell'evento, un altro filosofo del pensiero politico, Habermas, ha invece posto l'attenzione, seguendo i lumi kantiani, sulla ragione comunicativa che rende uguali²³⁶.

Il riferimento a Kant costituisce per il filosofo tedesco un'importante certezza contro lo scetticismo che veniva invece rimproverato a una verità costruita ed evanescente del post-modernismo.

Partendo dalla nascita dell'opinione pubblica, ritroviamo con Habermas un ragionamento che ci porta alla questione della comunicazione della verità in politica, seguendo gli sviluppi di tempi più vicini a noi, visibili anche in Arendt nell'analisi dei *Pentagon Papers*.

In *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Habermas presenta il ruolo della stampa nella formazione di una sfera pubblica, utile a un discorso che vuole affrontare i temi della critica e della verità. Il primo importante suggerimento che ci arriva dal filosofo è l'attenzione al concetto di pubblico. Prima dell'avvento della modernità, il pubblico come soggetto non esisteva né tanto meno la forma Stato-nazione, quindi non vi era contrasto tra dimensione pubblica e privata.

Tuttavia si può parlare di un carattere pubblico rappresentativo non inteso come sfera pubblica ma come indice di uno status (del feudatario ad esempio, del signore). A quel tempo, intorno al '300, le informazioni erano gestite dai commercianti tramite un sistema professionale e segreto e dalle corti per esigenze amministrative interne. Nessuno dei due gruppi aveva interesse a divulgarle verso l'esterno, poiché non c'era necessità di pubblicità. Funzionali erano invece

²³⁶ Cfr. P. Napoli, *Il governo e la critica*, in M. Foucault, *Illuminismo e critica*, cit., p. 28.

avvisi scritti e corrispondenze private, messe a punto da un'impresa di tipo artigianale che raccoglieva e compilava le notizie²³⁷.

Con il mercantilismo, il bisogno di notizie si fa pressante fino a trasformare le notizie stesse in merci. Ciò che trasformerà un giornalismo funzionale al mercato in giornalismo di scrittori sarà la nascita dello stato moderno.

I nuovi governi utilizzarono ben presto la stampa a fini amministrativi, oltre ad interessarsi alla sfera privata del suo *Publikum* che fin da subito si configura come un pubblico di lettori borghesi che prende coscienza di sé, interessato allo Stato, in particolare alla politica economica, in qualità di privati riuniti in pubblico.

Si crea così una zona critica di contatto fatta di questioni un tempo private divenute oggetto di pubblico interesse. Ed è proprio in quel momento che la stampa manifesta la sua forza dirompente. Diviene l'organo critico di un pubblico distaccato dal "pubblico potere" fatto di un foro di privati che si dirige contro di esso costringendolo a legittimarsi²³⁸.

Il *Publikum* diventa pubblico, soggetto destinatario ma anche interlocutore. Il ruolo della stampa come guida per l'opinione pubblica si comprende se stagliato sulla cruciale dicotomia pubblico/privato (che ha da sempre definito criteri di valore e relazioni di potere) che così schematizza gli elementi della società del '700: sfera privata traffico di merci, lavoro, famiglia, sfera intima privato sfera pubblica pubblico dei lettori pubblica politica si oggettivizza con lo stato di diritto, assumendo un ruolo pubblico: gruppi, partiti, associazioni., Stato Opinione pubblica (media tra Stato e società).

L'opinione pubblica fa quindi da mediatrice tra stato e società servendosi del giornalismo in cui si inseriscono nuovi elementi quali la redazione e gli articoli dotti. L'editore non è più semplice venditore di notizie ma trafficante di opinione pubblica e i giornalisti sono per lo più studiosi e scrittori completamente liberi da ogni logica commerciale e di redditività.

²³⁷ Cfr. J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2006, p. 20.

²³⁸ Cfr. *ivi*, pp. 23-32.

Gli editori assicurano la base commerciale alla stampa senza commercializzarla. Gli articoli sono oggetto di dibattito pubblico e parte integrante dei caffè, luoghi in cui si sviluppa la sfera letteraria borghese²³⁹.

È il secolo delle riviste in cui nasce il rapporto lettore/scrittore che secondo Kant è emblema del pubblico critico che dibatte pubblicamente. Lo scrittore incarna colui che prende parte a questo dibattito, facendo un uso pubblico della sua ragione nello spazio plurale in quanto individuo universale, agisce privato, liberamente per cercare la verità. Un processo che per Kant deve tenersi sempre aperto e che fa da controllore affinché ci sia democrazia²⁴⁰. Tutto questo dev'essere visibile sulla scena pubblica, più la polemica tra Stato e stampa è accesa, più la sfera pubblica è sviluppata.

Il passaggio alla sfera politica si consolida nel XIX secolo, momento in cui quella sfera fatta di colti e proprietari rivendica uno Stato di diritto in cui le leggi passano attraverso la pubblica argomentazione razionale.

È proprio nello Stato di diritto borghese che si delinea il terzo foro kantiano, quello in cui Stato e individuo agiscono comunicando liberamente e proprio in ragione di ciò è uno spazio aperto sempre, in cui solo l'idea di ragione vincola entrambi. E nella sfera pubblica borghese che si sviluppa una coscienza politica che vede se stessa come fonte legittima delle leggi. Di conseguenza il borghese come privato ha duplice identità: proprietario nel dibattito politico ed essere umano in quello letterario.

Queste due sfaccettature nei ceti colti non vengono avvertite come differenti, “l'umanità della sfera pubblica letteraria serve da mediazione all'effettività di quella politica”²⁴¹. In questo momento la stampa ha un importantissimo ruolo per l'opinione pubblica, e la spina nel fianco contro il potere, per affermarne i diritti. Infatti viene presa di mira da leggi che vogliono censurarla. Sotto la spinta del liberismo, la sfera privata si emancipa dal potere pubblico e la sfera politica si

²³⁹ Cfr. *ivi*, p. 210.

²⁴⁰ Cfr. I. Kant, *Risposte alla domanda: Che cos'è l'Illuminismo?* in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, Torino, UTET, 1971.

²⁴¹ J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, cit., p. 65.

sviluppa completamente nello Stato di diritto, diventandone di fatto un suo organo.

Cosa succede alla stampa dopo queste trasformazioni?

Soltanto dopo la formazione dello Stato di diritto borghese e dopo la legalizzazione di una sfera pubblica con funzioni politiche, la stampa che dibatte sui problemi viene alleviata dal peso della lotta di idee; essa può adesso disfarsi del suo momento polemico e curarsi delle occasioni di profitto come una qualsiasi altra impresa commerciale²⁴².

A metà del XIX secolo quindi, i vecchi editori lasciano il passo alla grande azienda capitalistica, asservendosi alla logica del profitto, che diviene una necessità, si commercializza e attirando su di sé interessi estranei a se stessa, diviene manipolabile. Cambia anche il rapporto con la redazione, sempre meno letteraria e più giornalistica: e ormai la casa editrice a decidere il taglio in base all'interesse privato. L'autonomia del redattore infatti viene sensibilmente limitata, non tanto perché si piega a logiche di mercato ma perché la stampa da privati riuniti in pubblico passa nelle mani di un pubblico in quanto privati, aprendo le porte della sfera pubblica a interessi privilegiati²⁴³.

A seguito delle trasformazioni della sua principale istituzione ovvero la stampa, la sfera pubblica politica si distrugge. Tuttavia ci sono altre spinte e fattori che portano a questa distruzione.

C'è da considerare che non solo la costituzionalizzazione della sfera la fa sparire, ma le rivendicazioni delle classi sociali meno abbienti - di fatto escluse dal dibattito in quanto né colte né proprietarie - portano all'interventismo statale nella sfera economica privata, uniformando sempre di più lo Stato alla società e facendo vacillare i confini tra i due.

La statalizzazione della società e la socializzazione dello Stato, ovvero l'accumularsi di potere nella sfera privata suscettibile degli impulsi borghesi e il passaggio di nuove funzioni in mano al potere pubblico, distruggono la base della

²⁴² Cfr. *ivi*, p. 212.

²⁴³ Cfr. *ivi*, pp. 213-214.

sfera pubblica borghese, facendo emergere una sfera difficilmente riconducibile alle categorie di pubblico o privato: la sfera sociale.

Servizi in precedenza lasciati all'iniziativa privata vengono assorbiti dallo Stato, l'interventismo e segno di come le masse siano riuscite a tradurre i conflitti economici in politici. La sfera privata apparentemente si riduce alla famiglia che perde le funzioni produttive a favore di quelle consumistiche. L'autonomia tutta borghese della "privatezza" e dell'umanità della sfera letteraria viene soppiantata da una presunta intensificata privacy che è però interamente devoluta al consumo.

«Non appena viene a mancare il momento della distanza, costitutivo per l'esistenza di una sfera pubblica, appena i suoi membri vivono a stretto contatto di gomito, la dimensione pubblica si trasforma in massa [...] il rapporto di reciprocità tra sfera pubblica e privata è turbato»²⁴⁴.

Da quale spazio viene soppiantato quello della sfera pubblica letteraria propedeutica a quella pubblica?

Dal tempo libero che in realtà è solo un tempo libero dal lavoro e che, inserito nel circolo del consumo e irrimediabilmente riempito di comportamenti apolitici, esuli dalla comunicazione pubblica, dall'emancipazione dalla necessità.

In una cultura di massa adatta a un consumatore di basso livello, l'uso pubblico della ragione è compromesso poiché solo piccoli gruppi culturalmente critici dibattono privatamente, mentre un pubblico di consumatori culturali recepisce in maniera pubblica²⁴⁵.

La stampa nel Novecento viene completamente assorbita dal servizio pubblico dei mass media, i quali si allontanano sempre più dalla sfera pubblica per avvicinarsi a quella dello scambio di merci per una penetrazione maggiore.

È difficilmente contestabile infatti che la stampa sacrifica il suo influsso sul dibattito pubblico ottenendo in cambio il predominio su un pubblico allargato di

²⁴⁴ W.H. Whyte, *The Organization Man*, New York, Simon and Schuster, 1956; trad. it., *L'uomo dell'organizzazione*, Torino, Einaudi, 1960, p. 341.

²⁴⁵ Cfr. J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, cit., pp. 185-202.

consumatori. Alle notizie politicamente rilevanti, si sono preferite le *immediate reward news*, alle nette separazioni si preferisce l'ambiguità tra *fact e fiction*, tra reportage e romanzo. Le influenze e le integrazioni dei campi erano già in atto verso la meta del XIX secolo, quando i giornali si sono riempiti di inserzioni pubblicitarie.

Ma è con il carattere politico della pubblicità e la prassi delle *public relation* che si può svelare come:

«L'orientamento dell'opinione si distingue dalla propaganda commerciale, perché invade espressamente la sfera pubblica nel suo aspetto politico. La cosiddetta *reclame privata* si rivolge, di volta in volta, ad altri privati nella loro veste di consumatori; il destinatario delle *public relations* e la pubblica opinione, sono i privati in quanto pubblico e non immediatamente come consumatori. Il mittente cela il suo interesse commerciale dietro il ruolo di chi si interessa al bene pubblico. [...] L'orientamento dell'opinione supera la *réclame* con la *promotion* e l'*exploitation*»²⁴⁶.

Notizia e inserzione sono ormai fuse insieme sapientemente dai public relation manager, che le costruiscono con l'obiettivo di ri-orientare l'opinione rendendola di fatto non pubblica.

Questo tipo di consenso fabbricato non ha molto a che vedere con una pubblica opinione che si ritrova a consumare nella sua sfera politica come se stesse scegliendo i prodotti su uno scaffale. E lo stesso Stato che tratta i suoi cittadini come se fossero consumatori.

Ben poco rimane di quella sfera pubblica borghese travolta adesso dall'invasione dei portatori di offerte, come rifeudalizzata, tramite il loro sfoggio rappresentativo che si serve della *public relation* per attirare i "clienti".

Questo spostamento verso la *reputation* ricercata tramite la *publicity* è evidente nell'attivazione giornalistica di partiti e organizzazioni. Sono questi ultimi che adesso hanno in mano la sfera pubblica e la invadono con il potere dei media utilizzando tecniche di marketing.

²⁴⁶ *Ivi*, pp. 222-223.

L'intento è proprio quello di affermare se stessi senza sottoporsi al pubblico dibattito, che non è più luogo della critica ma spazio in cui si dispiega un prestigio che sa di medioevo. Il parlamento stesso non è più sede di discussione ma luogo di incontro di partiti che si mostrano, come fossero in un perenne show, di cui la stampa sembra nutrirsi ed essere complice²⁴⁷.

II.5. Una concreta controversia sul diritto all'informazione nella società democratica contemporanea: il *whistleblowing* e il caso Snowden

In mancanza di organi, istituzioni o soggetti imparziali che possano controllare l'uso della segretezza, quest'ultima finisce in uno spazio assai labile di autoregolamentazione mediante segreti di stato e soffiati alla stampa. È necessario che ci sia la segretezza dei servizi di intelligence per evitare danni derivanti da fughe di notizie non autorizzate ed è rischioso abbandonare la sicurezza a questi altalenanti passaggi di potere tra stampa, *leakers*, governi e servizi segreti.

Il *focus* su cui portare l'attenzione è quello che suggerisce Rahul Sagar: “contemporary debate...is not about the legitimacy of state secrecy per se, but rather about ensuring that state secrecy is used only to further national security”²⁴⁸.

Il modo in cui assicurare il controllo sull'uso dei segreti suscita ulteriori controversie.

Le modalità delle rivelazioni, nell'era di internet, si vanno allontanando dal “*Game of leaks*” che faceva cooperare media e governo dando vita a scandali che fanno sobbalzare i potenti. Scandali che vengono sempre più esposti da soggetti che non sarebbero incaricati a regolare le informazioni, ancor meno quelle dell'intelligence. Sono lavoratori, cittadini, esterni a quel gioco che decidono di

²⁴⁷ Cfr. *ivi*, p. 237.

²⁴⁸ R. Sagar, *Secrets and Leaks: The Dilemma of State Secrecy*, Princeton, Princeton University Press, 2013, p. 3.

rivelare irregolarità nelle attività dei servizi segreti, degli eserciti, dei governi nell'ambito della sicurezza nazionale: siamo dinnanzi a *National Security Whistleblowers*.

Whistleblowing significa “soffiare il fischietto”, facendo riferimento, nella lingua anglosassone, all'arbitro che durante un incontro richiama l'attenzione su un'infrazione o ad un poliziotto che segnala una violazione. “*To blow the whistle*” era un'espressione metaforica usata agli inizi degli anni '30 del Novecento per designare appunto l'atto di «interrompere qualcosa bruscamente». Nel gergo informale, verrà ad assumere il significato di «vuotare il sacco, rivelare (proditoriamente) informazioni riservate e incriminanti su qualcuno»²⁴⁹.

Negli anni '70 il termine assume una rilevanza positiva di impegno, morale, quando viene risemantizzato come «l'azione di un uomo o una donna che, credendo che l'interesse pubblico sia più importante dell'interesse dell'organizzazione di cui è al servizio, denuncia/segnala che l'organizzazione è coinvolta in un'attività irregolare, illegale, fraudolenta o dannosa».

Tradotto in diversi modi secondo le lingue di riferimento, il *whistleblower* è comunemente colui che rende note la corruzione, le malefatte, la cattiva gestione.

Si tratta quindi di un cittadino, che rilascia informazioni su diverse infrazioni che influenzano o minacciano il pubblico interesse. Sebbene il fenomeno sia abbastanza recente, scaturito da grossi scandali che hanno colpito prevalentemente il mondo anglosassone, si può comunque affermare che un *whistleblower* è «chiunque, internamente o esternamente all'organizzazione in cui lavora, tenti di portare alla luce un errore o un comportamento scorretto rilevato durante lo svolgimento delle proprie mansioni professionali».

Da uno studio dell'organizzazione “Public Concern At Work” in collaborazione con l'Università di Greenwich, si evince che la maggior parte delle denunce riguarda questioni etiche o finanziarie, soprattutto nei settori dell'educazione, della salute, dell'amministrazione locale, dei servizi finanziari e delle organizzazioni benefiche. Questo “diritto di segnalazione” potrebbe essere

²⁴⁹ M.C. Torchia, *Che cosa indica e come si traduce la parola inglese whistleblower*, Accademia della Crusca, 28 ottobre 2014.

considerato un'estensione del diritto all'espressione, base fondamentale di un assetto democratico. Entrambi infatti sono strettamente legati alla trasparenza, ma il *whistleblowing* ha in sé una componente prettamente etica.

Come infatti sottolinea *Transparency International*, organizzazione che si occupa da anni di temi quali corruzione e integrità, il *whistleblower*: «Pur rischiando personalmente atti di ritorsione a causa della segnalazione, svolge un ruolo di interesse pubblico, dando conoscenza, se possibile tempestiva, di problemi o pericoli all'ente di appartenenza o alla comunità».

Proprio a causa di ripercussioni come minacce, licenziamenti, allontanamenti, gli ordinamenti che hanno disciplinato la pratica, prevedono speciali protezioni contro le conseguenze di quello che si può assimilare al parrēsiastico atto di veridizione formulato da Foucault.

Secondo le organizzazioni internazionali, un *whistleblower* non deve necessariamente fornire prove a supporto della sua denuncia, essa è uno strumento preventivo e viene ritenuta vera al momento della rivelazione e non da luogo a persecuzioni qualora l'imprecisione sia dovuta ad un errore onesto²⁵⁰.

Secondo i principi stabiliti a Tshwane nel 2013, la protezione dovrebbe risparmiare al soggetto che rilascia rivelazioni su procedimenti civili relativi al rilascio delle informazioni includendo anche risarcimento danni o diffamazione oltre a prevedere l'immunità da procedimenti penali per aver rilasciato informazioni segretate o confidenziali.

Tali indicazioni provengono da studiosi e organizzazioni di tutto il mondo e si rivolgono ad una ideale platea internazionale che tuttavia ha differenti approcci verso la protezione ai *whistleblowers*.

²⁵⁰ Vi sono alcune caratteristiche indispensabili affinché si possa parlare di *whistleblowing*. Prima fra tutte la buona fede: «the member of staff reasonably and honestly believes the transmitted information to be true. Good faith is presumed unless and until proven otherwise». Altra peculiarità è la rilevanza delle segnalazioni che devono riguardare «comportamenti, rischi, reati o irregolarità a danno dell'interesse pubblico. Il *whistleblowing* non riguarda le lamentele di carattere personale del segnalante, solitamente disciplinate da altre procedure».

Molti paesi non hanno ancora consapevolezza del significato di questa pratica e dato che la questione tende a rientrare nella sfera etica e culturale, poiché il dilemma è tutto interno alla persona che mette a rischio se stessa per la comunità, le legislazioni presentano differenze significative nei diversi contesti, di qui i rilevanti profili di controversia²⁵¹.

Per quanto riguarda la privacy del *whistleblower* questa dovrebbe essere sempre garantita, così come possono essere accettate denunce in forma anonima, anche se generalmente, a differenza di una comune talpa o informatore che fa soffiare alla stampa: «il *whistleblower* non è una fonte anonima, anche quando la sua identità debba rimanere riservata per prevenire ritorsioni, e i media non sono il suo canale unico né privilegiato».

Ci sono diversi canali per le segnalazioni, si può scegliere quello interno, che permette di riportare informazioni protette con procedure specifiche a persone designate all'interno del contesto lavorativo stesso.

L'obiettivo è quello di creare dei mezzi sicuri in modo che il problema sia risolto senza far fuoriuscire informazioni che possano destabilizzare la fiducia. I meccanismi dovrebbero quindi essere trasparenti, puntuali, in grado anche quindi di supportare il *whistleblower* in caso di ritorsioni, mantenendo la confidenzialità o anonimato.

Organizzazioni responsabili dovrebbero incoraggiare il *whistleblowing*, come pratica interna, ma ancora troppe persone stanno affrontando le conseguenze del loro dire il vero.

²⁵¹ Gli Stati Uniti partono dal 1963, con il *False Claim Act*, e proseguono con una delle normative più impegnate a riguardo. Importante incentivo per una cultura della denuncia e la modifica attuata nel 1986, che ha previsto una remunerazione per il *whistleblower* del 25-30% sul totale che il governo recupera grazie alle informazioni denunciate. Il *Public Interest Disclosure Act* (1998) della Gran Bretagna, invita le aziende a dotarsi di policy in materia che possa incentivare una risoluzione interna e confortante per chi denuncia poiché prevede che oltre ai danni materiali, ci sia la possibilità di ottenere danni morali. Nel resto dell'Europa invece, una cultura orientata al *whistleblowing*, fatica a farsi spazio, ostacolata a volte da una cultura del silenzio, altre da stringenti normative sulla privacy.

È per questo che il *whistleblower* si affida ad autorità esterne competenti. Se denunciare all'interno del contesto lavorativo stesso diviene impossibile o impraticabile, in alcune legislazioni c'è la possibilità di fare delle rivelazioni protette a istituzioni esterne indipendenti che possano investigare senza coinvolgimento interno. In questo caso, muovendosi fuori dall'ambiente lavorativo, entrano in gioco delicati aspetti come la segretezza e la riservatezza. Infine, se volessimo idealmente seguire uno schema, c'è il ricorso ai media, alla società civile, per una rivelazione pubblica. Il *whistleblower* potrebbe ricorrere a quest'ultimo canale per svelare quello che sa, in casi urgenti in cui c'è grave pericolo per se stesso o per il pubblico, oppure se precedenti segnalazioni sono state lasciate senza risposta. Si potrebbe pensare che quest'ultimo canale sia quello dovuto, dato che l'importanza del *whistleblowing* deriva infatti non tanto dall'efficacia – comunque innegabile – che ha nella lotta alla corruzione e ad altri illeciti, quanto dall'essere, per sua natura, strumento che richiede il coinvolgimento della società civile. La conoscenza di quest'ultima però, in linea di principio, non dovrebbe essere obiettivo più immediato?

Nella maggior parte dei casi è bene che si eviti la fuoriuscita incontrollata di segnalazioni in grado di compromettere l'immagine dell'ente, o nel peggiore dei casi, di minacciare la sicurezza nazionale. Tutta una serie di meccanismi e servizi dovrebbero essere forniti per fare segnalazioni sicure e confidenziali come hotline, advice lines, portali online.

I governi democratici non restano fuori da queste dinamiche e sono, anzi, cruciali nel forgiare leggi che possano proteggere i *whistleblowers* per l'interesse pubblico. Il punto fondamentale è fornire vie sicure, alternative al silenzio che possano annientare corruzione e violazioni ed evitare tra l'altro pericolosi *leaks* anonimi.

La questione ha uno specifico profilo normativo-giuridico è assai rilevante anche dal punto di vista filosofico-morale: interessante è la giustificazione o meno dell'atto stesso, soprattutto se si ha a che fare con segreti ufficiali.

Se il *whistleblowing* porta alla luce impunità e corruzione, ciò non avviene senza tensioni, quando le rivelazioni riguardano informazioni dell'intelligence. Il

conflitto tra la necessaria segretezza e la ricerca della verità si palesa nel *national security whistleblowing*, rendendo in questo caso palese la tensione tra assetti democratici e diritto all'informazione da parte dei cittadini.

Considerando le attuali minacce alla sicurezza, quali terrorismo o problemi ambientali, che ruolo assume il *whistleblower* nella rivelazione della verità, e egli stesso una minaccia?

Secondo Giorgio Frascini, avvocato di *Transparency International*, potrebbe diventarlo qualora manchino meccanismi chiari e sicuri che regolino le sue denunce:

«Whistleblowing represents an important example of peoples' reaction to complex social problems that need a united and integrated response. As far as the complexity of the matter is concerned, a single person has not to be left alone and he should be guided and helped by policies and attitudes concerning the different forms of wrongdoing. As a matter of fact, an important help to whistleblower can come from the establishment of clear and appropriate rules regulating any response to wrongdoings' reports»²⁵².

Agire dal punto di vista legislativo a garanzia delle rivelazioni del *whistleblower*, e funzionale al rafforzamento della trasparenza. Tale dimensione però confligge con l'esigenza di sicurezza nazionale, garantita dall'apposizione

²⁵² G. Frascini, *Whistleblowing at work: Ethical and Juridicial Issues*, Facoltà di Giurisprudenza, Università Carlo Cattaneo-Liuc, aa. 2006-2007, p. 20. In molte legislazioni, come quella statunitense, la rivelazione di informazioni è regolata da diverse leggi. Il *Whistleblower Protection Act* (1998), ad esempio, protegge il *whistleblower* dalle ritorsioni di cui potrebbe essere vittima a seguito delle sue esposizioni, salvo casi in cui tali informazioni siano segretate. Di conseguenza, rivelare il vero in queste sfera può costare molto caro. E questo uno dei motivi per i quali, organizzazioni per la libera informazione suggeriscono da tempo, anche alla luce delle recenti vessazioni nei confronti dei *whistleblowers* in questa sfera, un'estensione della protezione a chi lavora con questo tipo di informazioni. Il *Whistleblowing International Network* chiede una «Clearly whistleblower protection in such circumstances needs to allow for the proper consideration and protection, where necessary, of other important interests such as national security, international relations, provision of free and open advice, commercial confidentiality».

di segreti di stato. La difesa dei nostri interessi e delle nostre stesse vite finisce per legittimare una politica che nasconde e si nasconde.

La regola democratica vorrebbe che tutte le informazioni fossero accessibili, anche in aree sensibili come la sicurezza nazionale, ma certe eccezioni divengono necessarie soprattutto in ambiti quali la difesa e i servizi di *intelligence*. Occorre allora chiedersi in che circostanze sia legittimo tenere nascoste queste informazioni e chi possa effettivamente decidere della loro segretezza.

Il dibattito internazionale ruota intorno ai segreti necessari e non. Gabriel Schoenfeld, nel tentativo di stabilire una sorta di equilibrio nell'uso del segreto di stato, propone una divisione tra segreti necessari come nomi di spie, movimenti delle truppe, piani militari ecc., e segreti non necessari, come quelle informazioni magari vecchie e inutili che rimangono classificate dai burocrati²⁵³.

Senza limitazioni dovrebbero essere concesse notizie su strutture e poteri del governo, il quadro generale di tutti i tipi di sorveglianza, così come decisioni riguardanti l'uso della forza.

Ed era il vasto pubblico quello a cui voleva rivolgersi Snowden, il ventinovenne ex impiegato della CIA, che ha rilasciato i *leaks* sui dettagli dei programmi segreti della NSA, la *national security agency* americana. Snowden pensò cautamente a quello che stava facendo, prima di copiare tutti file nella sede di lavoro alle Hawaii e scappare in una camera d'albergo a Hong Kong, dove incontrò i giornalisti che lo aiutarono nelle rivelazioni. Nel suo "Manifesto per la Verità", egli afferma che, *“i programmi come questi non sono solo una minaccia alla privacy, ma mettono in pericolo anche la libertà d'espressione e l'esistenza di una società aperta. Il fatto che le tecnologie di spionaggio esistano non basta a determinare che siano utilizzate, né tantomeno come. Abbiamo il dovere morale di assicurarci che le nostre leggi e i nostri valori limitino i programmi di monitoraggio e proteggano i diritti umani?”*²⁵⁴.

²⁵³ G. Schoenfeld, *Necessary Secrets. National Security, the Media, and the Rule of Law*, W. W. Norton & Company, New York, 2011.

²⁵⁴ Il Post, *Il manifesto di Snowden*, 4 novembre 2013.

L'ossessiva trattazione delle vite di questi protagonisti, la maniacale perversione per le loro sfere private, per lo studio delle loro menti, delle loro scelte, porta a delle pericolose dietrologie che allontanano da un accurato dibattito sull'argomento. Snowden ha più volte cercato di sottolineare le motivazioni del suo gesto, nel tentativo di dare importanza al contenuto, sperando che questo potesse portare ad un cambiamento.

Il target di Snowden, è un popolo ben più ampio di quello americano, è infatti quello della rete. Egli afferma più volte il motivo del suo gesto che l'ha costretto a fuggire, rifugiarsi, cedere la sua libertà, ovvero la paura di ritrovarsi a vivere in un mondo dove non c'è spazio per la sfera privata.

La sua motivazione parte dallo sdegno, dalla disillusione. «Non voglio vivere in un mondo in cui non c'è alcuna privacy e quindi nessuno spazio per l'esplorazione intellettuale e la creatività?»

Da integrato nel sistema, da convinto sostenitore dell'azione del governo contro il terrorismo, delle sue guerre, quando vede da vicino la macchina ne rimane sconvolto e rompe il silenzio: «Ciò che stanno facendo», dice riferendosi alla Nsa e al governo Usa, «pone un rischio esistenziale alla democrazia».

Il caso Snowden ha riproposto in maniera eclatante la tensione strutturale tra privacy e sicurezza, tra segretezza e trasparenza.

Di sicuro, alla luce di storie come quelle di Snowden possiamo affermare che risulta superfluo etichettare i protagonisti come spie, gole profonde, talpe. Urge invece più equilibrio nel valutare i *leaks* nel pubblico interesse e nell'interesse del contesto democratico. Non tutti i *leakers* sono *whistleblowers*, alcuni danno informazioni ai giornalisti per loro tornaconto.

Sappiamo però quanto sia importante per il pubblico avere informazioni di sicurezza nazionale per preservare un sistema democratico. «I cittadini devono combattere la repressione delle informazioni su questioni di importanza pubblica vitale. Dire la verità non è un reato?», afferma Snowden nel suo Manifesto. Ma questa verità quanto è gestibile e quanto è comprensibile in un mondo iper-connesso dove tutti possono dire tutto?

Avendo però appurato che giornalismo e *whistleblowers* sono da soli riusciti ad avere una qualche azione regolatrice sulla segretezza, che corti e parlamenti gestiscono a fatica, sorgono delle domande sulla democraticità di questo dire il vero da parte di soggetti non eletti. La domanda cruciale diviene la seguente: quali rapporti intercorrono quindi tra *whistleblowing* e democrazia?

La figura del *whistleblower* è stata più volte associata a quella del parrēsiasta. Attraverso l'accostamento del *whistleblowing* ad un *fearless speech*, inteso come «the disclosure of the illegal or morally wrong deeds or practices by powerful actors that result in harm to the public», Abraham Mansbach, avvicina questo tipo di denuncia alla pratica della parrēsia, ovvero di *truth-telling*.

Questo modo di intendere la pratica, implica che «the wrongdoers are in a position to hurt the individual making the disclosure, he or she chooses to do it anyway?».

Caratteristica che rende ancora più sovrapponibile le due pratiche specie se si guarda al *whistleblowing* dal punto di vista etico. Le implicazioni di questo ragionamento ci trascinano ad ampliare il raggio d'azione dei *whistleblowers*. Colui che denuncia la corruzione, in qualsiasi ambito non sta facendo altro che esercitare quella manifestazione dell'opinione che nell'agorà ateniese costituiva uno dei pilastri della democrazia.

Ecco che si configura un rapporto lineare tra democrazia e *whistleblowing*. Rivelare, svelare, quello che può essere definito come segreto, equivale a rendere visibile l'invisibile e quindi contribuire alla trasparenza di un sistema. Il ruolo positivo del *whistleblower* in questo senso è stato riconosciuto emblematicamente dalle organizzazioni non governative.

Varie leggi cercano di prevedere sistemi efficaci per denunciare corruzione e malefatte, in modo da accrescere fiducia e trasparenza nell'ambito lavorativo ed evitare scandali o cattive reputazioni. In questo senso il *whistleblowing*, con le segnalazioni produce una conoscenza su ciò che ha effetto sulle nostre vite.

Questa conoscenza assume ancora più valore se i segreti non riguardano più il mondo del business ma lo stato stesso. La conoscenza che deriverebbe allora da queste informazioni ha davvero un impatto sulla partecipazione democratica alle

decisioni che influenzano la nostra quotidianità. Ciò rappresenta un sintomo del fallimento del sistema, poiché abbiamo bisogno di *whistleblowers* che rischiano personalmente la prigione per avere le informazioni e il controllo, perché chi dovrebbe fornirli non lo fa²⁵⁵.

Se consideriamo poi, come ha mostrato Habermas, che i media non sono ne più capaci di svolgere il loro ruolo di *watchdog* ne di produttori di conoscenza efficace per il gioco democratico, il *whistleblowing* e come se aggiustasse il tiro, funzionasse da controllore, svolgendo dunque un ruolo essenziale al buon funzionamento della democrazia. Preso come *fearless speech*, il *whistleblowing* crea una tensione produttiva tra la sfera privata e quella socio-politica. Rischiare per la verità è un atto di resistenza, che non ha solo implicazioni sull'individuo. L'atto micro-politico contribuisce a mantenere la società responsabile, influenzando anche la produzione di soggettività critiche e attivamente impegnate.

Potrebbe quindi essere descritta come un'azione non collettiva che rende vibrante la democrazia e porta cambiamento, novità. Il dire il vero come atto trasformativo, in una società collusa e oscura, riaccende una tensione che crea politicità. Questo è vero nel momento in cui l'atto è pubblico, ovvero reso visibile attraverso nuovi e vecchi media.

Così concepito, il ruolo del *whistleblowing* pubblico, può essere quello di «key legal driver for change in the culture and leadership of institutions»²⁵⁶.

Rivelare segreti, soprattutto esponendoli alla sfera pubblica, è una sfida al potere dominante che protegge la comunità e promuove la democrazia. Chi lo fa potrebbe essere definito un moderno parrēsiasta.

Così come accadeva nell'antica Grecia, egli muove da una posizione di debolezza. Sa che esponendosi rischia ritorsioni ma è intenzionato al cambiamento. Questo è uno dei motivi per il quale il *whistleblower* mira in

²⁵⁵ Cfr. International Journalism Fest, *Manning and the others: traitors, spies or heroes? Media reporting and whistleblowing*, 18 aprile 2015, Perugia.

²⁵⁶ D. Lewis e W. Vandekerckhove, *Whistleblowing And Democratic Values*, London, International Whistleblowing Research Network, 2011, p. 88.

ultimo ad informare il pubblico, per invocare una reazione/azione collettiva e correttiva, come nel caso di Snowden,

Se infatti il *whistleblower* mira al pubblico interesse, egli non fa altro che estendere i valori democratici. Il modo in cui essi vengono dipinti dai media però è spesso fuorviante. Con i loro metodi da *immediate news*, le estenuanti riduzioni di personaggi pubblici alle minuzie delle loro vite private, i media spesso annullano quell'eco pubblica che l'atto del *whistleblowing* ha nella sua natura parrēsiastica. Ma non solo. A dimostrazione di ciò che affermava Sorrentino, non basta che la verità sia proferita, per operare un qualche cambiamento poiché spesso cade nel nulla.

Se il pubblico non ascolta, o quello che ascolta è sempre lo stesso che presta attenzione ai media tradizionali, l'impatto sulla società sarà solo quello informativo, non porterà a veri cambiamenti sociali.

Ma questa nuova disobbedienza, tutta digitale, riesce a ispirare un cambiamento sociale vero? È la stessa preoccupazione che aveva espresso Snowden, accusato di essere un *espionage pornographer* per questo suo solleticare il pubblico. Poiché se il pubblico è costituito dalla stessa opinione-non pubblica di cui parlava Habermas, o quel tradizionale pubblico tra cui non rientrano tutte le forze del cambiamento sociale, come può il *whistleblowing* aiutare la democrazia?

La teoria del cambiamento sociale implicita nella denuncia è che se i crimini di un governo sono rivelati, lo sdegno popolare costringerà il governo a regolarsi. Eppure la più grande paura di Snowden si è realizzata: riforme per limitare NSA e i suoi programmi di sorveglianza sono stati sconfitti dai rappresentanti eletti su cui Snowden aveva puntato le sue speranze?²⁵⁷.

A questo punto sorgerebbe una domanda problematica circa *whistleblowing* e democrazia, ovvero se il dire il vero nel breve periodo può stimolare una supervisione democratica, nel lungo periodo. Inoltre può il *whistleblowing* essere pensato come meccanismo necessario di controllo delle azioni dei governi?

²⁵⁷ R. Marut, *Beyond Whistleblowing*, Crimethinc Far East Blog, Web, 21 dicembre 2015.

Di questo ha scritto Rahul Sagar nel suo *Secrets and Leaks*²⁵⁸, cercando di mettere alla prova il *whistleblowing* e la stampa, come regolatori delle segretezza. Nella sua visione, *whistleblowers* e *leakers*, quando aiutati dalla stampa, si rivelano un mezzo più efficace di giudici o parlamentari, nel controllare la democraticità delle attività dell'intelligence.

Questi attori riescono anche a funzionare da *watchdog* verso l'esecutivo perché richiamano parlamento e corte all'azione. Il problema è che essi non sono eletti dal popolo ne hanno un incarico certo nel vigilare, e quindi giudicherebbero secondo i loro valori cosa sia giusto o sbagliato.

²⁵⁸ R. Sagar, *Secrets and Leaks: The Dilemma of State Secrecy*, Princeton, Princeton University Press, 2013.

CAPITOLO III

QUESTIONI DI TRASPARENZA: RADICALIZZAZIONE DELLA DEMOCRAZIA E SUE INVOLUZIONI

III.1. L'era di Internet

Il grado di semplicità con il quale le informazioni viaggiano in rete le rende assai più manipolabili rispetto al passato. La velocità con cui esse sovente “esplodono” nello spazio libero del web, ha generato, come si è visto, problemi relativi alla sicurezza ma anche alla libertà individuale dei cittadini. Se, da un lato, i *leaks* portano alla luce più facilmente i lati oscuri e inconfessabili del potere invisibile aprendo spazi di dibattito un tempo impensabili, dall'altro la sicurezza nazionale e i servizi di intelligence possono subire duri colpi.

Senza dubbio con Internet la narrazione dei diritti ha trovato nuovi modi per raccontare le violazioni della cosiddetta “società dell'informazione”, in cui cercare, divulgare e trasmettere la verità si fa discorso di potere. L'assenza di una sovranità definita ha reso il web il più grande spazio pubblico che l'umanità abbia mai visto²⁵⁹.

In questo contesto sorge un problema cruciale. Come si è chiesto, tra gli altri, Stefano Rodotà può Internet rimanere uno spazio indisciplinato? Possono tutti dire tutto in questa arena?²⁶⁰ Tali questioni stanno al centro del dibattito sul futuro della rete e delineano le possibilità di una “democrazia 2.0”.

Se in un primo momento era forte l'idea che la sua stessa libertà avrebbe mantenuta equilibrata la rete, tramite una sorta di auto-regolazione, scaturita dall'impazienza per ogni tipo di formalità da parte di un potere verticale, ci si è via via resi conto che questo ottimismo iniziale aveva ingenuamente ignorato antiche questioni come il problema della privacy e che la divulgazione delle

²⁵⁹ Cfr. S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, cit., p. 379.

²⁶⁰ Cfr. *ivi*, p. 378.

informazioni senza filtri poteva riproporsi con forza inedita in uno spazio più aperto ma anche meno sicuro.

Come si è visto per la questione dei *leaks*, manca un meccanismo formale di controllo democratico, difficile da ottenere da quando è ormai chiaro che l'idea di una rete come spazio egualitario non è affatto un esito dello sviluppo delle tecnologie. Tra ottimismo e pessimismo, Internet è stata ricoperta di paure e speranze sull'evenienza di una democrazia virtuale che ha aperto un acceso dibattito. Da un lato, secondo le *teorie del rinforzo*, l'attivismo in rete, rafforza il divario di partecipazione tra chi ha i mezzi e chi non li ha. Studiosi come Owen e Davis, per esempio, sottolineano come, in realtà, Internet fornisca nuove fonti di informazione per gli interessati alla politica, ma non riesca a raggiungere un target più ampio, dal momento che i livelli di accesso sono così ingiusti²⁶¹. In questa direzione si inseriscono anche riflessioni “orientate”, quali quella dei *Feminist Technology Studies*, il ramo degli studi di genere a vocazione sociologica-scientifica che si occupa di investigare il controverso rapporto tra donne e tecnologia, mettendo in evidenza l'esistenza di un vero e proprio *Digital Gender Divide*. Secondo le autrici di tale corrente, quest'ultimo sarebbe stato originato, in prima istanza, da un iniziale svantaggio delle donne rispetto agli uomini nelle condizioni socio-economico-culturali di partenza, e sarebbe stato poi sostenuto, in seconda istanza, dall'emergere di peculiari “stereotipi tecnologici” di genere, quando le tecnologie digitali si sono diffuse a macchia d'olio, divenendo una presenza pervasiva e diffusa nelle nostre vite²⁶².

Dall'altro lato, le *teorie della mobilitazione* sostengono che con ridotte barriere alla partecipazione politica e più ampie opportunità di dibattiti, la diffusione di tutti i tipi di informazione ed interazione di gruppo che connotano l'attivismo in rete possono migliorare la partecipazione dei cittadini alla vita politica e pubblica. Dato che la comunicazione online è orizzontale e inclusiva facilita la *deliberazione*, è possibile vedere in essa il vettore per una politica più

²⁶¹ Cfr. R. Davis, D. Owen, *New Media and American Politics*, New York, Oxford University Press, 1998.

²⁶² Si vedano, tra tutti, gli studi di Martin Hilbert.

egualitaria, animata da un dibattito pubblico più esteso²⁶³, che possa, per altri versi, interagire anche con forme istituzionalizzate di partecipazione (come le leggi regionali, nel contesto italiano, sembrano suggerire).

L'auspicio è che il web sostituisca il problematico rapporto tra opinione non-pubblica, per riprendere il lessico habermasiano, e stampa. Ma se i membri di questo nuovo sconfinato spazio pubblico, non rappresentano ugualmente la società, il sogno di una rinascita del rapporto virtuoso che legava l'opinione pubblica alla stampa si dissolve sulla base degli studi che mostrano la composizione sproporzionata del popolo della rete a favore dei settori più ricchi e colti della società, della popolazione maschile, delle generazioni più giovani e di quelle fette di popolazione da sempre più attente ai mezzi di informazione tradizionali²⁶⁴.

Come alcune ricerche hanno dimostrato, la comunità online in America è fatta dagli strati sociali più abbienti e istruiti, e gli attivisti del web sono vicini agli attivisti convenzionali: “nuovi navigatori, ma vecchi elettori”²⁶⁵.

Visto in questi termini, il nuovo mezzo riproduce divisioni tra gli “information-rich” e gli “information-poor” e questo complica notevolmente anche i tentativi di partecipazione istituzionalizzata.

Tuttavia, vi è una tendenza recente che riabilita la teoria della mobilitazione. La presenza delle giovani generazioni nella comunità online dimostra che, anche se un gruppo non è coinvolto in forme tradizionali di attivismo, può ancora rappresentare il nuovo volto della partecipazione.

La mobilitazione dei giovani online, fornisce contro prove alle teorie del rinforzo, dal momento che le nuove generazioni rappresentano il gruppo meno coinvolto in molte forme tradizionali di attivismo politico²⁶⁶.

²⁶³ Cfr. *ivi*, p. 1.

²⁶⁴ Cfr. P. Norris, *A Virtuous Circle: Political Communications in Post Industrial Society*, New York, Cambridge University Press, 2000.

²⁶⁵ Cfr. P. Norris, *Who Surfs? New Technology, Old Voters, and Virtual Democracy*, 1999.

²⁶⁶ Cfr. *ivi*, p. 8.

Nel lungo termine, questo può fornire alcune argomentazioni a supporto della tesi della mobilitazione. Da molti punti di vista, l'iniziale successo delle "primavere arabe" deve molto all'utilizzo dei social network. Mentre i paesi ricchi di informazioni si sono concentrati sui modi per aumentare il controllo attraverso la rete, cercando di trovare soluzioni per mettere le mani su di essa e regolarla, i cittadini e le cittadine di alcuni paesi arabi si sono impegnati a costruire forme di democrazia dal basso, proprio grazie alle tecnologie informatiche e a forme di mobilitazione molto diffuse.

È la cosiddetta "schizofrenia tecnologica"²⁶⁷ come l'ha definita Rodotà, che mostra la continua tensione fra espansione dei diritti nella sfera pubblica e tentativi di controllo della sfera privata. Analizzando il ruolo dei nuovi media per le rivoluzioni arabe, diventa chiaro che questo nuovo mondo non è in totale opposizione a quello vecchio.

Gli effetti politici dell'iniziativa online sono dipesi, infatti, dalle azioni nel mondo reale come testimoniano le piazze di nuovo piene grazie ai social network²⁶⁸.

III. 2. Trasparenza e riservatezza: dalla verità alla società della sorveglianza

Con queste premesse, il web è stato considerato come l'ultima chance per riportare nella sfera pubblica la funzione di *watchdog* che la stampa ha abbandonato nella sua trasformazione in spazio quasi completamente egemonizzato da aziende capitalistiche legati a potentissimi settori economico-finanziari.

Se prima infatti i giornalisti erano cruciali nel ruolo di mediatori tra il pubblico e il governo e garantivano il giusto equilibrio tra il diritto alla verità e i segreti necessari della diplomazia, oggi il gioco dei *leaks* non funziona più. Le cause non

²⁶⁷ Cfr. S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, cit., p. 381.

²⁶⁸ Cfr. *Ivi*, p. 383.

sono le caratteristiche del web, ma il fatto che i giornali non più affidabili nella loro attività di monitoraggio dell'attività dei governi.

Per queste ragioni, esempi incisivi di attivismo online, fanno pensare a una rivoluzione digitale della sfera pubblica. La funzione perduta di “cane da guardia”, sembra riapparire con forza nella storia di Wikileaks.

Stufo dell'insignificante impatto dei media attuali sulla ricerca della verità, nel '99 l'attivista Julian Assange ha registrato il sito wikileaks.org con l'intento di ospitare in esso migliaia di informazioni segretate. Dal 2006 un elenco di attivisti dell'informazione insieme ad hacker matematici lavorano ad un sistema di servizio speciale sul web che permette di trasmettere in forma anonima, qualsiasi tipo di materiale per denunciare abusi di potere. In soli due anni sul sito è apparso più di un milione di documenti che hanno scosso i governi di tutto il mondo «Ogni rilascio che facciamo di materiale ha un secondo messaggio e cioè inviamo esempi. Se siete impegnati in un comportamento immorale e ingiusto, verrà scoperto, sarà rivelato e ne subirai le conseguenze»²⁶⁹.

Grazie al web, Wikileaks ha reso disponibili documenti altamente riservati ed importanti per il dibattito pubblico, attuando la più grande diffusione di materiale secretato di sempre.

Era evidente che una tale opportunità sarebbe stata colta prima o poi. Come ha notato Rodotà, stiamo vivendo un cambiamento di paradigma che coinvolge migliaia di persone ed è certamente impossibile tornare indietro²⁷⁰.

L'opinione pubblica, stanca di manipolazioni e di troppi segreti di stato, ha accettato e legittimato gli attivisti. Allo stesso tempo la libertà illimitata del web ha spaventato il mondo diplomatico che ha definito le divulgazioni di massa come “l'11 settembre della diplomazia”. Reazioni opposte sono comprensibili, dato che la segretezza di alcune informazioni è necessaria, ma la domanda per la trasparenza e il diritto di conoscere le violazioni e la falsità è assai elevato nei contesti democratici contemporanei.

²⁶⁹ *Wikirebels*, in “Il Fatto Quotidiano”, 12 giugno 2014.

²⁷⁰ Cfr. S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, cit., p. 411.

La cosa sorprendente di questa storia è che fino a quando il materiale è rimasto online, al di fuori dagli schemi tradizionali, le notizie si sono diffuse solo nei paesi strettamente coinvolti. Quando Assange ha cominciato a chiedere il sostegno dei giornali affermati come “The Guardian” o il “New York Times”, le cose sono cambiate.

Ben presto si rese conto che per avere un grande impatto doveva coinvolgere i media, perché sono loro che hanno le risorse e la motivazione, poiché chi fornisce i documenti spesso non ha le capacità né la volontà di cooperare in questo senso²⁷¹.

Le notizie di Wikileaks hanno avuto eco mondiale grazie alla stampa tradizionale, la prova del fatto che può ancora avere un ruolo importante. «Siamo di fronte a un'integrazione, particolarmente visibile nella sfera pubblica, tra vecchi e nuovi media un gioco di rimandi che inevitabilmente porta ad una richiesta di diritti»²⁷².

Questa storia mostra come il ruolo di Internet vada oltre la semplice trasmissione di informazioni su una scala più ampia rispetto al passato. Siamo davanti ad un esercizio di potere che tenta di trasformare la conoscenza in *bene comune*.

Lo scandalo è scaturito dal fatto che gli stati non sono preparati a questa redistribuzione di potere che li rende sempre più visibili. A una crescita della trasparenza però corrisponde anche un aumento della vulnerabilità. Questa opposizione è visibile nell'argomentazione di Rodotà e di Cassese.

Mentre il primo si chiede se una verità totale travolga la legittima privacy dei governi e delle persone, l'altro sottolinea il valore etico dei materiali pubblicati dal sito. Possiamo rinunciare a tale trasparenza o dovremmo accogliere le tecnologie che lo consentono? La divulgazione dei file di Wikileaks non è avvenuta senza problemi, probabilmente perché mostra lo scontro tra il governo segreto delle informazioni e le informazioni on-line illimitate e senza censure.

²⁷¹ Cfr. *ibidem*.

²⁷² S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, cit., p. 383

All'interno di questo contesto così controverso, la vecchia stampa ha giocato un ruolo fondamentale. L'ossessione per la trasparenza ha messo Assange di fronte a questioni delicate, che ha risolto attraverso la collaborazione con i media tradizionali. I file che il soldato, Bradley Manning, ha divulgato contenevano dati personali che se interamente pubblicati avrebbero costituito una minaccia per le vite umane. La stampa ha quindi prestato il proprio servizio nella selezione e diffusione delle notizie, non solo per verificare l'attendibilità ma anche per evitare che una pubblicazione indiscriminata causasse più danni che benefici²⁷³.

L'aspetto importante di questa vicenda è la congiunzione tra vecchio e nuovo mondo della comunicazione che è riuscita a mettere al servizio del web l'autorevolezza di una stampa ormai data per morta.²⁷⁴

Ciò è stato ben sottolineato da Gerard Goggin, Presidente del Dipartimento di Media e comunicazione presso l'Università di Sydney, il quale ha dichiarato: «Wikileaks ha trovato un riavvicinamento con la stampa. Infatti Wikileaks si è spinta lontano fino ad avvolgersi nell'onorevole tradizione di truth-telling del quarto potere»²⁷⁵.

L'attività di Wikileaks è stata definita come un nuovo tipo di ribellione, una guerriglia tecnologica che grazie alla rete si è ampliata a livello globale senza una base nazionale, rompendo la logica che associa irrimediabilmente i diritti alla cittadinanza. Un nuovo pubblico è il soggetto del diritto di sapere ed è cittadino di una sfera pubblica globale, come anche il caso Snowden ha mostrato in maniera assai vivida.

In questo nuovo assetto, gli Stati si stanno rendendo conto che non possono ripararsi dietro la segretezza, messa sempre più in crisi dalla possibilità di un *whistleblowing* digitale che rilancia la sfida sull'equilibrio tra trasparenza e discrezione, tra diritto all'informazione e sicurezza.

²⁷³ Cfr. *ivi*, p. 411.

²⁷⁴ Cfr. *ibidem*.

²⁷⁵ D. Muller, *Wikileaks, journalism ethics and the digital age; what did we learn?*, Web, 10 oct 2015.

Tramite lo scandalo Datagate sappiamo che grazie alla computerizzazione la sorveglianza diretta verso i cittadini è oggi continua e indiscriminata. Telefonate, sms, carte di credito, e-mail e informazioni personali sul web sono divenuti la merce di scambio per la sicurezza.

Le implicazioni importanti riguardano cambiamenti non tanto strutturali ma disciplinari²⁷⁶, infatti assumendo la prospettiva foucaultiana, possiamo etichettare la creazione di database elettronici come un regime di produzione, che crea un corpo di conoscenza degli individui al fine di controllarli²⁷⁷.

Viene a configurarsi un regime discorsivo fatto di dati che come il Panopticon, controlla le masse nell'era post-moderna dell'informazione, a cui la popolazione partecipa come soggetto normalizzato al punto che Poster non parla solo di un'invasione della privacy ma anche di moltiplicazione di soggettività.

Un mondo fatto di numeri e password in cui il tradizionale concetto di privacy inteso come confidenzialità, intimità va scomparendo lasciando il posto alla paura orwelliana del controllo²⁷⁸.

Del caso Snowden, a tal proposito, sono rilevanti anche le implicazioni giuridiche sia in territorio statunitense sia in ambito europeo.

Già a partire dalle prime rivelazioni sul datagate, nel giugno 2013, pubblicate sul "Guardian" e il "Washington Post", relativamente a dati e metadati reperiti tramite intercettazioni svoltesi negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, e poi in vari paesi del mondo (dal Brasile alla Francia, dall'Italia alla Germania e così via), le pronunce delle corti americane sono giunte a sanzionare le attività svolte dal Nsa come illegali e incostituzionali.

Il 3 giugno 2015 il Senato americano ha approvato il Freedom Act, una riforma fortemente incentivata dal presidente Obama e frutto di un ampio compromesso con i repubblicani: il controllo dei tabulati telefonici è tornato nelle mani del governo statunitense e la relativa archiviazione è divenuta di pertinenza

²⁷⁶ Cfr. M. Poster, *Foucault and Data Bases*, cit., p. 122.

²⁷⁷ Cfr. *Ivi*, p. 126.

²⁷⁸ Cfr. *Ibidem*.

delle aziende di telecomunicazioni, che possono consultarli solo dopo aver avuto l'autorizzazione di un giudice.

È interessante notare in che modo le implicazioni del Freedom Act si sono protratte fino in Europa: la Corte di Giustizia dell'Unione Europea ha dichiarato non valido il Safe Harbor, il trattato commerciale che permette alle aziende tecnologiche statunitensi di conservare i dati degli utenti europei negli Stati Uniti. Secondo i giudici europei il trattato violerebbe la privacy dei cittadini dell'Unione.

Questi accadimenti dimostrano che il concetto di protezione dei dati è completamente diverso in Europa e negli Stati Uniti: in Europa la protezione dei dati è considerata un importante diritto della persona, mentre negli Stati Uniti si tratta più che altro di una tutela dei consumatori. La Nsa statunitense ha risvegliato in Europa le paure di uno spionaggio incontrollato.

I dati personali degli utenti che navigano in rete, in particolare, sono infatti di grande valore per le aziende tecnologiche (dai messaggi postati su Facebook, alle ricerche su Google, agli acquisti su Amazon o sull'Apple store: tutti questi dati vengono archiviati e poi usati per creare profili degli utenti e pubblicità personalizzate).

La condanna europea del Safe Harbour ha voluto frapporre un ostacolo, per le grandi aziende quali Amazon, Apple, Google e Facebook, alla raccolta online delle informazioni degli utenti che vivono nei 28 paesi dell'Unione Europea, nonché semplificare, per le autorità nazionali, l'apertura di inchieste contro grandi aziende per presunte violazioni delle leggi sulla privacy.

I governi europei restano tuttavia divisi sulla questione: se Francia e Germania hanno difeso la necessità di una maggiore salvaguardia dei dati dei loro cittadini, altri paesi, come il Regno Unito e l'Irlanda (dove molte aziende della Silicon Valley hanno la loro sede europea), hanno invece difeso il Safe Harbor.

Le difficoltà governative nel trovare una posizione comune in tema di sicurezza e privacy rivelano apertamente la delicatezza della questione che si è cercato di mettere in luce.

Basti pensare che anche gli Stati Uniti hanno iniziato a rivedere le loro tradizionali politiche “securitarie”: già nel gennaio 2014, Barack Obama ha annunciato delle misure che per la prima volta offrivano ai dati degli stranieri alcune protezioni legali. Inoltre è stata introdotta la figura di un difensore civico per la privacy digitale, parallelamente all’avvio di un dialogo su questi temi (confluito nell’ultimo, recentissimo accordo del 2 febbraio 2016).

Come ha ricordato lo stesso Snowden in una recente intervista su “Internazionale”, il diritto alla privacy riguarda tutti i cittadini, e va difeso senza considerare i confini nazionali dei paesi: “Non dobbiamo cambiare solo le leggi e i sistemi, dobbiamo cambiare i valori”²⁷⁹. La privacy è un problema planetario, che non riguarda solo i singoli stati, ma i sistemi tecnologici globali.

Nel gioco di bilanciamenti di interessi contrapposti, stanno, d’altro canto, le esigenze del mercato e della sicurezza internazionale.

In merito a quest’ultimo tema, Snowden tocca un altro tema cruciale del dibattito contemporaneo: “In nessun caso la sorveglianza di massa ha dato un contributo rilevante nelle indagini contro il terrorismo”, una questione sempre più centrale e all’ordine del giorno dell’agenda politica.

Il caso datagate è dunque un esempio paradigmatico della contrapposizione valoriale tra privacy e sicurezza, tra tutela dei diritti dei cittadini e kantiano “uso pubblico della ragione”, tra potenziale partecipativo della rete e paura dei foucaultiani “meccanismi di sorveglianza”, particolarmente esemplificativo del rapporto diletto che intercorre tra “politiche della verità” e “strumenti della sorveglianza”.

III.3. Ancora il mito democratico?

Il dibattito odierno cerca di valutare se la raccolta delle informazioni a ogni livello, per questioni di sicurezza nazionale, dia i suoi frutti o meno al fine di

²⁷⁹ Accessibile al link: <http://www.internazionale.it/video/2015/06/16/edward-snowden-intervista-guardian>

capire se la trasparenza totale dei controllati, riesce nell'obiettivo di salvaguardarli e indagare se c'è ancora una possibilità di controllo sui governanti.

Sono questi gli interrogativi che il dibattito cerca di problematizzare. Stanare l'allarmismo e la pericolosità di questi processi non è cosa facile soprattutto se la discussione pubblica, come nota David Lyon e sempre ciclicamente bloccata sul trovare un equilibrio tra privacy e sicurezza in un dannoso scontro in cui il rafforzarsi di una porta ad indebolire l'altra.

È più interessante invece studiare le caratteristiche di questa società di sorveglianza. Tale società e il risultato di una sinergia con il settore privato che ha rafforzato la normalizzazione della sorveglianza come "*life practice*"²⁸⁰. Influenzata da una globalizzazione incalzante a livello economico e politico, la sorveglianza si è globalizzata seguendo il *business model of the internet*, per cui i servizi di intelligence hanno adottato le pratiche di *data collection* attuate da tempo dalle aziende²⁸¹.

Le rivelazioni di Snowden hanno proprio evidenziato una *global political economy of surveillance* messa in atto dallo Stato e dal mondo degli affari, guidata da interessi politici ed economici. Una macchina della sorveglianza creata, legittimata per fini commerciali che si è rivelata poi funzionale ad una digitalizzazione che ricostruisce, aggrega dati ricreando identità.

Sfruttando un'esistente rete di tecnologie dell'informazione, la sorveglianza contemporanea agisce come regime di produzione piuttosto che di repressione²⁸².

Se tali questioni hanno a che fare con regimi di verità, come li chiamava Foucault, che esistono nella società della sorveglianza, diviene urgente analizzare le forme di veridizione, le tecniche di governamentalità²⁸³.

Fortunatamente se le nuove tecnologie favoriscono un controllo più pervasivo, sono anche lo spazio di libertà e resistenza in cui esercitare l'etico racconto della

²⁸⁰ Cfr. M. Verde Garrido, *Contesting a Biopolitics of Information and Communications: The Importance of Truth and Surveillance After Snowden*, cit., p. 155.

²⁸¹ Cfr. *ibidem*.

²⁸² Cfr. *ibidem*.

²⁸³ Cfr. *ivi*, p. 162.

verità. E allora *whistleblowers*, giornalisti, attivisti si configurano come i nuovi dissidenti che combattono non solo per la privacy ma per tutte le libertà civili indebolite dall'ossessione per la sicurezza.

Va da sé che il dibattito porta ancora una volta a riflettere sul destino di un web libero e indipendente come ultimo scoglio su cui si infrange la libertà dei media tradizionali.

La diffusione dello strumento digitale, pur aumentando formalmente i canali di partecipazione, determina, d'altro canto, l'effetto non desiderato di ingigantire i difetti della "democrazia del pubblico".

La rete inoltre, come abbiamo già avuto modo di osservare nel corso della trattazione, non sempre favorisce la discussione pubblica; al contrario non sono infrequenti casi in cui sul Web ci sono generate ostilità contro comuni nemici anche al di fuori del tradizionale circuito politico.

La democrazia elettronica per sua natura non favorisce processi deliberativi ponderati e quell'efficace interazione tra le parti che sono l'essenza e la ragione di una democrazia rappresentativa parlamentare.

È possibile configurare una versione "2.0" delle pratiche democratiche tipiche della democrazia Ateniese? L'utilizzo delle moderne tecnologie può, in un qualche modo, concorrere alla realizzazione di nuove forme applicate di procedure democratiche?

Questi interrogativi da qualche anno hanno determinato un ampio dibattito circa quella che, banalmente, può essere definita come democrazia Digitale.

L'applicazione di modelli di democrazia digitale si risolve, almeno da un punto di vista teorico, in una serie di prassi volte integrare nuove forme di partecipazione, proprie della democrazia diretta, nella rete classicamente costituita di istituti rappresentativi (quali gli organi assembleari tradizionalmente intesi).

Si verrebbe dunque a prefigurare quel mutamento di condizione che Rodotà ha definito *passaggio dalla partecipazione intermittente alla democrazia continua*²⁸⁴.

Si determina in questo senso il superamento del concetto di partecipazione così come tradizionalmente inteso per giungere ad una nuova categoria dell'impegno politico della cittadinanza: quello dell'*interazione continua*²⁸⁵.

La democrazia continua, si caratterizza così per cogente insistenza di strumenti applicativi fortemente difformi da quelli tipici dei modelli rappresentativi in quanto i canali decisionali vengono intrapresi dai cittadini prescindendo dall'ausilio di alcuna mediazione nel complesso flusso decisionale.

Nella dinamica ambivalente della democrazia continua, come si è detto, gioca un ruolo centrale l'istituzionalizzazione dei processi partecipativi alla rete, tanto in ambito politico quanto nelle più ampie sfere della vita associata.

Come si è avuto modo di dimostrare al capitolo I.4, per controbilanciare il difficile equilibrio tra le luci e le ombre della rete (il conflitto privacy-sicurezza), è essenziale stabilire delle regole procedurali eque e condivise. Una via perseguibile per evitare, da un lato, il rischio dell'“incapsulamento” dei fenomeni partecipativi, e per incentivare, dall'altro lato, la garanzia di standard qualitativamente elevati, pare essere quella della ricerca di risposte contingenti su scala locale.

Le nuove esperienze partecipative di cui si è trattato (l'esperienza emiliano-romagnola, l'esperienza toscana) paiono essere del tutto compatibili con i fondamenti della rappresentanza e con le pratiche di governo rappresentativo delle democrazie moderne in cui fioriscono.

Tijske Akkerman (2001)²⁸⁶, in particolare, distingue le pratiche di «policy-making interattivo» – «che implicano la consultazione, la negoziazione e/o la

²⁸⁴ S. Rodotà, *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie dell'informazione*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

²⁸⁵ *Ibidem*.

²⁸⁶ T. Akkerman, *Urban Debate and Deliberative Democracy*, in “Acta Politica”, 36, 2001, pp. 71-87.

deliberazione fra governo, associazioni della società civile e singoli cittadini» (Akkerman et al. 2004, p. 83)²⁸⁷ – dalle precedenti forme di coinvolgimento pubblico, quali la consultazione neo-corporativa e il modello di influenza politica basato sui movimenti sociali.

Queste pratiche possono, a loro volta, essere suddivise in: 1) politiche «in contrasto con le consultazioni neo-corporative, in cui la politica interattiva è una modalità informale e ad hoc del processo decisionale»; 2) politiche «in contrasto con il modello dei movimenti sociali di influenza politica, in cui il policy-making interattivo è principalmente una iniziativa dall'alto verso il basso»; e 3) politiche «in contrasto sia con le forme neo-corporative che con il modello dei movimenti sociali, in cui il policy-making interattivo non restringe la partecipazione ai rappresentanti dei gruppi, ma implica anche la partecipazione su base individuale» (Akkerman 2001, p. 73)²⁸⁸.

In particolare, si tratta di esperienze “ponte” tra politiche di tipo partecipativo e politiche di natura deliberativa: una scelta che presuppone una maturità politica e civica piuttosto elevata, sia da parte delle Pubbliche Amministrazioni, sia da parte dei cittadini.

L'istituzionalizzazione dei processi partecipativi si instaura, inoltre, su pratiche cosiddette di “ritenzione”²⁸⁹ fondate su mappe mentali condivise già esistenti. Maggiori sono, numericamente, tali mappe mentali, più elevato sarà il grado di istituzionalizzazione del processo, in una formula che risulterà di volta in volta in un esito o *output* decisionale specifico. Quest'ultimo indica non tanto gli effetti delle pratiche partecipative nei termini della produzione delle norme pubbliche, quanto piuttosto la capacità di esercitare funzioni di *problem solving* rispetto a specifici *issues*.

²⁸⁷ T. Akkerman, M. Hajer, J. Grin, *The Interactive State, Democratisation from Above?*, in “Political Studies”, 52, 2004, pp. 82-95.

²⁸⁸ T. Akkerman, *Urban Debate and Deliberative Democracy*, in “Acta Politica”, 36, 2001.

²⁸⁹ K. Weick, *Organizzare: la psicologia sociale dei processi organizzativi* (1969), a cura di B. Bernardi, M. Warglien, Torino, Isedi, 1993.

È proprio l'idea che il *problem solving* possa orientare, a partire da casi concreti, la riformulazione dei principi democratici a caratterizzare approcci fondati sulla istituzionalizzazione dei processi deliberativi, quali quello della *directive deliberative poliarchy*²⁹⁰ secondo gli autori, “i limiti appartenenti all'applicabilità dei principi democratici – e il dualismo di fondo tra un pubblico deliberante in forma libera e creativa e l'ordinarietà della routine di vita – [possono essere superati] comprendendo come questi principi possono contribuire alle attività di problem-solving, e come le attività di *problem-solving* possono contribuire alla reinterpretazione di questi principi”.

Alla luce delle considerazioni sviluppate nel presente lavoro, si può dunque concludere che, nonostante le notevoli sfide che i nodi della partecipazione e dell'informazione pongono alle teorie democratiche contemporanee, è ancora possibile individuare una comune fiducia, tanto nelle teorizzazioni quanto nelle esperienze di politica concreta, in quello che resta un vero e proprio “mito” condiviso della cultura occidentale, il “mito democratico”.

²⁹⁰ J. Cohen, C.F. Sabel, *Directly-Deliberative Polyarchy*, in “European Law Journal”, 4, 1997, pp. 313–42.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv., *Democrazia deliberativa: cosa è*, a cura di G. Bosetti, S. Maffettone, Roma, LUISS University Press, 2004.
- Archibugi D., *Cittadini del mondo: verso una democrazia cosmopolitica*, Milano, Il Saggiatore, 2009.
- Arena G., *Cittadini attivi. Un altro modo di pensare all'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- Arendt H., *La menzogna in politica. Riflessioni sui Pentagon Papers*, Genova-Milano, Marietti 1820, 2006.
- Arendt H., *Verità e politica*, traduzione di Vincenzo Sorrentino, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.
- Arnstein S., *A Ladder of Citizen Participation*, in "Journal of the American Institute of Planners" 35 (1969) 4, pp. 216-224.
- Avelino N., *Intorno al corso Du gouvernement des vivants*, in S. Vaccaro, S. Marceno, (a cura di), *Il governo di sé, il governo degli altri*, Palermo, Duepunti, 2011, pp. 41-51.
- Barber B., *Strong Democracy: Participatory Politics for a New Age*, Berkeley, University of California Press, 1984.
- Barber B., *Consumati: da cittadini a clienti*, Torino, Einaudi, 2010.
- Bazzicalupo L., *Pragmatica anarchica e virtù esemplari*, in S. Vaccaro, S. Marceno (a cura di), *Il governo di sé, il governo degli altri*, Palermo, Duepunti, 2011, pp. 73-89.
- Becker G.S., *L'approccio economico al comportamento umano*, Bologna, il Mulino, 1998.
- Bernard G.M., *Whistleblowing in a Wikileaks World: A Model for Responsible Disclosure in Homeland Security*, Naval Postgraduate School, Monterey (California), 2012.

- Besley T., Burgess R., *Political Agency, Government Responsiveness and the Role of the Media*, in "European Economic Review", vol. 45 (2001), pp. 629-640.
- Bobbio N., *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 2005.
- Bobbio N., *Democrazia e segreto*, Einaudi, Torino, 2011.
- Bobbio L. (a cura di), *Regione Toscana: partecipazione per una legge sulla partecipazione*, in *Amministrare con i cittadini. Viaggio tra le pratiche di partecipazione in Italia*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2007.
- Bobbio L., Lewanski R., *Una legge elettorale scritta dai cittadini*, in "Reset", 101, giugno 2007, pp. 76-77.
- Boyd D., *Whistleblowing Is the New Civil Disobedience: Why Edward Snowden Matters*, 19 luglio 2013, in: www.zephoria.org
- Brunetti A., Weder B., *A Free Press Is Bad News for Corruption*, in "Journal of Public Economics", n. 87, 2003, pp. 1801-1824.
- Carson L., *Random Selection: Achieving Representation in Planning*, Alison Burton Memorial Lecture, Canberra, Royal Australian Planning Institute, 1999.
- Casadei Th., *Virtù civiche e federalismo in Michael Walzer*, in "Il pensiero mazziniano", 4 (1999), pp. 38-49.
- Casadei Th., *Proposte di associational socialism. Una nota a Dallo statalismo al pluralismo di Paul Hirst*, in "Il pensiero politico", (2001) 2, pp. 319-331.
- Chambers S., Costain A., *Deliberation, Democracy and the Media*, London, Rowman & Littlefield, 2001.
- Chiusi F., *Grazie Mr. Snowden*, Messaggero Veneto e Valigia Blu, <http://static.repubblica.it/ebook/Grazie-MrSnowden-Fabio-Chiusi.pdf> (2015).
- Chiusi F., *Perché la sorveglianza di massa sta vincendo*, in «Chiusi nella rete blogautore», 2015, <http://chiusinellarete-messaggeroveneto.blogautore.repubblica.it/2015/12/11/perche-la-sorveglianza-di-massa-sta-vincendo/>

- Chomsky N., *Necessary Illusions. Thought Control in Democratic Societies*, Boston, South End Press, 1989.
- Ciancaglini M., *La democrazia partecipativa in Toscana. Note a margine della legge regionale n. 69/2007*, in “Osservatorio sulle fonti”, n. 3 (2008), pp. 1-27.
- Ciliberto M., *Democrazia dispotica*, Roma-Bari: Laterza, 2011.
- Cohen J., *Deliberative democracy*, Cambridge, MIT Press, 1997.
- Consiglio d’Europa, *Improving the Protection of Whistleblowers*, Committee on Legal Affairs and Human Rights, 18 marzo 2015.
- Corte Europea dei Diritti Umani, *Convenzione Europea dei Diritti dell’Uomo*, 4 novembre 1950, http://www.echr.coe.int/Documents/Convention_ITA.pdf
- Crouch C. *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- Dahl R.A., *La democrazia economica*, Bologna, il Mulino, 1989.
- Dahl R.A., *Sulla democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Davis R., D. Owen, *New Media and American Politics*, New York, Oxford University Press, 1998.
- Della Porta (a cura di), *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2004.
- De Mauro G., *Paradossi*, in “Internazionale”, n.1004, 2013, p. 5.
- Del Monte D., Frascini G., *Un’alternativa al silenzio*, Transparency International Italia, 2012, https://www.transparency.it/wpcontent/uploads/2013/09/REPORT_Alternativa_Silenzio.pdf
- Di Salvo P., *Julian Assange: “La sicurezza nazionale è una nuova religione”*, in “Wired”, 1 agosto 2013, <http://daily.wired.it/news/internet/2013/08/01/assange-nsa-prism-manning-ohm2013-56789.html>
- Diamanti I., *La democrazia degli interstizi*, in “Rassegna italiana di sociologia”, 2 (2007), 387-412.
- Ellsberg D., *Secrecy and National Security Whistleblowing*, 8 gennaio 2013, <http://www.ellsberg.net/archive/secrecy-national-security-whistleblowing>

- Elster J. (ed.), *Deliberative Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.
- Elster J., *Ulisse e le sirene. Indagini sulla razionalità e l'irrazionalità*, Bologna, il Mulino, 2005.
- Fishkin J., *Democracy and Deliberation: New Directions for Democratic Reform*, New Haven, Yale University Press, 1991.
- Fishkin J., *La nostra voce: opinione pubblica e democrazia, una proposta*, Venezia, Marsilio, 2003.
- Florida A., *Democrazia deliberativa e processi decisionali: la legge della Regione Toscana sulla partecipazione*, in "Stato e mercato", 82 (aprile 2008), pp. 84-110.
- Follett M.P., *The New State: Group Organization the Solution of Popular Government* (1918), New York, Longmans & Green (ristampa, 1998, University Park, The Pennsylvania University Press, con prefazioni di B. Barber, J. Mansbridge e un'introduzione di K. Mattson). Il testo è disponibile anche nel sito della Mary Parker Follett Foundation in: <http://www.follettfoundation.org> (11/12/10).
- Foucault M., *Materiali foucaultiani* (a cura di), *Sull'origine dell'ermeneutica del sé. Due conferenze al Darmouth College*, Edizioni Cronopio, Napoli, 2012.
- Foucault M., *Il governo di sé e degli altri*, Corso al College de France (1982-1983), Milano, Feltrinelli, 2009.
- Foucault M., *Illuminismo e critica*, Roma, Donzelli Editore, 1997.
- Foucault M., *Power/Knowledge, Selected interviews and Other Writings*, New York, Colin Gordon, 1972-1977.
- Fraschini G., *Introduzione al Whistleblowing*, 17 dicembre 2015, <http://www.whistleblowing.it/Introduzione%20al%20whistleblowing.html>
- Fraschini G., *Whistleblowing at work: Ethical and Juridicial issues*, Facoltà di Giurisprudenza, Università Carlo Cattaneo-Liuc, 2006-2007.
- Freschi A.C., Raffini L., *Processi deliberativi istituzionali e contesto politico. Il caso della Toscana*, in "Stato e mercato", 83 (agosto 2008), pp. 280-315.

- Fung A., Gastil J., Levine P., *Future Directions for Public Deliberation*, in Gastil J., Levine P. (eds.), *The Deliberative Democracy Handbook. Strategies for Effective Civic Engagement in the 21st Century*, San Francisco, Jossey Bass, 2005, pp. 271-88.
- Gay L., *9/11 Panel Says Too Many Documents Are Being Stamped Secret*, Seattle Post-Intelligencer, 15 maggio 2004, <http://www.seattlepi.com/national/article/9-11-panel-says-too-many-documents-are-being-1144829.php>
- Giannoni F., *Il whistleblowing negli Stati Uniti – che cos'è e perché è così efficace*, “Crystal-lawyers for lawyers and international matters”, 29 ottobre 2014, <http://www.cgcfirm.com/2014/10/il-whistleblowing-negli-stati-uniti-che-cose-e-perche-e-cosi-efficace/>
- Greenwald G., *Contro il muro della segretezza*, in “Internazionale”, n. 1004, 2013.
- Greenwald G., MacAskill E., Poitras L., *Edward Snowden. L'uomo dei segreti*, in “Internazionale”, n. 1004, 2013.
- Grover A., *Report of the Special Rapporteur on the Right of Everyone to the Enjoyment of the Highest Attainable Standard of Physical and Mental Health*, 10 aprile 2012, http://www.ohchr.org/Documents/HRBodies/HRCouncil/RegularSession/Session20/AHRC-20-15-Add2_en.pdf
- Guaraldo O., *La verità della politica*, in H. Arendt, *La menzogna in politica. Riflessioni sui Pentagon Papers*, Genova-Milano, Marietti 1820, 2006.
- Gutmann A., Thompson D., *Democracy and Disagreement: Why Moral Conflict Cannot Be Avoided in Politics, and What Should Be Done About It*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press, 1996.
- Gutmann A., Thompson D., *Democracy and Disagreement*, Cambridge, Harvard University Press, 1998.
- Habermas J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- Habermas J., *Fatti e norme: contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, a cura di L. Ceppa, Milano, Guerini, 1996.

- Hartz-Karp J., *How and Why Deliberative Democracy Enables Co-Intelligence and Brings Wisdom to Governance*, in “Journal of Public Deliberation”, 3 (2007) 1.
- Held D., *Democrazia e ordine globale: dallo stato moderno al governo cosmopolitico*, Trieste, Asterios, 1999.
- Hirst P., *Dallo statalismo al pluralismo: saggi sulla democrazia associativa*. Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- Holman P., *Preparing to Mix and Match Methods*, in Holman P., Devane T., Cady S. (a cura di), *The Change Handbook*, San Francisco, Berrett-Koehler, 2006, pp. 44-58.
- Holmes J.R., *What is national security?*, Index of US Military Strength, The Heritage Foundation, 2015, <http://index.heritage.org/military/2015/important-essaysanalysis/national-security/>
- Human Rights Watch, *Us: Statement on the Protection of Whistleblowers in the security sector*, 18 giugno 2013, <https://www.hrw.org/news/2013/06/18/us-statement-protectionwhistleblowers-security-sector>
- Iglesias M., *The evolution of the concept of Security*, Madrid, Spanish Institute of Strategic Studies, Defense Ministry, 2011.
- Il Fatto Quotidiano, *Wikirebels*, 2014, <https://www.youtube.com/watch?v=Pzp4DCzPzxU>
- Il Post, *Il manifesto di Snowden*, 2013, <http://www.ilpost.it/2013/11/04/manifestosnowden-verita/>
- International Association of Facilitators www.iaf-methods.org
- International Journalism Fest, *Manning and the Others: Traitors, Spies or Heroes? Media Reporting and Whistleblowing*, Perugia, 2015, www.journalismfestival.com
- Internazionale, *Cos'è il Datagate e com'è cominciato*, 25 giugno 2013, <http://www.internazionale.it/notizie/2015/06/25/datagate-snowden-spionaggio>.

- Jacobsen A.L., *National Security and the Right to Information in Europe*, University of Copenhagen, 2013, http://cast.ku.dk/pdf/National_Security_and_the_Right_to_Information.pdf
- Johnson B., *Paris Terror Attacks: This Was A 9/11 Moment For Our Sister City – This Was An Act Of War*, in “The Telegraph”, 21 dicembre 2015, www.telegraph.co.uk
- Kant I., *Risposte alla domanda: Che cos'è l'Illuminismo?* in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, Torino, UTET, 1963.
- Kaufman A.S. *Human Nature and Participatory Democracy* (1960), in Friedrich C.J. (ed.) *Responsibility. NOMOS III*, New York, The Liberal Arts Press, ristampato in Connolly W.E. (ed.), *The Bias of Pluralism*, New York, Atherton Press, 1969.
- Ku A.S., *Boundary Politics in the Public Sphere: Openness, Secrecy and Leak*, in “Sociological Theory” 16 (1997) 2, pp. 172-192.
- Leonard W., *Too Many Secrets: Overclassification as a Barrier to Critical Information Sharing*, Committee on Government reforms, House of Representatives, 108° Congresso, 2004, <http://www.fas.org/sgp/congress/2004/082404transcript.html>
- Lessig L., *Against transparency*, in “New Republic”, 9 ottobre 2009, <https://newrepublic.com/article/70097/against-transparency>
- Lewis D., Vandekerckhove W., *Whistleblowing and Democratic Values*, London, International Whistleblowing Research Network, 2011.
- Lottieri C., *Il pensiero libertario contemporaneo. Tesi e controversie sulla filosofia, sul diritto e sul mercato*, Macerata, Liberilibri, 2002.
- Luce S., *Dalla verità sulla vita alla vita vera*, in S. Vaccaro, S. Marcenò (a cura di), *Il governo di sé, il governo degli altri*, Palermo, Duepunti, 2011, pp. 151-168.
- Lukensmeyer C.J., Torres, L.H., *Using Deliberative Democracy as a Tool for Citizen Engagement*, in *Public Deliberation: A Manager's Guide to Citizen Engagement*, IBM Center for Business and Government, 2006.

- Lyon D., *L'occhio elettronico: privacy e filosofia della sorveglianza*, Milano, Feltrinelli, 1997.
- Lyon D., *The Snowden Stakes: Challenges for Understanding Surveillance Today*, in "Surveillance & Society", vol. 13 (2), 2015, pp. 139-152.
- Macpherson C.B., *La vita e i tempi della democrazia liberale*, a cura di A. Albertoni, Milano, Il Saggiatore, 1980.
- Manin B., *La democrazia rappresentativa*, Bologna, il Mulino, 2010.
- Manosevitz J., *Secrets and Leaks: The Dilemma of State Secrecy*, Studies in Intelligence, Vol. 58, No. 3, Center for the Study of Intelligence, CSI Publications, 2014.
- Marinos L., Askoxylakis I., *Human Aspects of Information Security, Privacy and Trust*, First International Conference HAS, Springer, Las Vegas, USA, 21-26 luglio 2013.
- Marut R., *Beyond Whistleblowing*, in «Crimethinc. Ex-workers' Collective», 24 dicembre 2014, <http://www.crimethinc.com/blog/2014/12/24/beyond-whistleblowing/>
- Marzocca O., *Parrēsia filosofica e liberta transpolitica*, in S. Vaccaro, S. Marceno (a cura di), *Il governo di sé, il governo degli altri*, Palermo, Duepunti, 2011, pp. 111-133.
- Mastropaolo A., L. Scuccimarra, *Introduzione*, in *Nuove forme di democrazia*, fascicolo monografico, "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali", 58 (2007), pp. 9-20.
- Maurizi S., *Terrorismo, perché la sorveglianza di massa ha fallito*, in "L'Espresso", 21 dicembre 2015, espresso.repubblica.it
- McCray M., *Whistleblower Summit*, Washington DC, luglio 2015, http://whistleblowersummit.com/event_schedule/
- McNair B., *Journalism and Democracy*, in K. Wahl-Jorgensen, T. Hanitzsch, *The Handbook of Journalism Studies*, New York, Routledge, 2009.
- Michael M., Michael K., *National Security: The Social Implications of the Politics of Transparency*, University of Wollongong, Prometheus, 2006, pp. 359-364.

- Morrone A., *Il nomos del segreto di Stato*, in G. Illuminati (a cura di), *Nuovi profili del segreto di Stato e dell'attività di intelligence*, Torino, Giappichelli, 2010, pp. 3-52.
- Mouffe Ch., *Sul politico: democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.
- Mouffe Ch. (ed.), *Dimensions of Radical Democracy: Pluralism, Citizenship, Community*, London, Verso, 1992.
- Muller D., *Wikileaks, Journalism Ethics and the Digital Age; What Did We Learn?*, in "The Conversation", 1 luglio 2014, www.theconversation.com
- Napoli P., *Il «governo» e la «critica»*, in M. Foucault, *Illuminismo e critica*, Roma, Donzelli editore, 1997, pp. 7-30.
- Norris P., *A Virtuous Circle: Political Communications in Postindustrial Society*, New York, Cambridge University Press, 2000.
- Norris P., *The Role of the Press in Promoting Democratization, Good Governance and Human Development*, Cambridge, Harvard University Press, 2006.
- Norris P., *Who Surfs? New Technology, Old Voters, and Virtual Democracy*, in Kamarck E., Nye J., (eds.), *Governance in a Networked World*, 1999, democracy.com
- Omtzigt P., *Improving the Protection of Whistleblowers*, Draft Resolution, Committee on legal affairs and human rights, Parliamentary Assembly, 18 marzo 2015, <http://www.assembly.coe.int/>
- Open Society Foundation, *The Global Principles on National Security and the Right to Information (Tshwane principles)*, New York, 12 giugno 2013.
- Papandrea M.R., *Lapdogs, Watchdogs, Scapegoats: The Press and National Security Information*, Law School, Boston College, Research Paper 133, 2008.
- Papandrea M.R., *Leaker Traitor Whistleblower Spy*, in "Boston University Law Review", vol. 94 (2014), pp. 449-554.
- Pateman C., *Participation and Democratic Theory*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970.

- Pearce, B.K., *Making Social Worlds*, Malden, Blackwell, 2007.
- Pettit P., *Il repubblicanesimo: una teoria della libertà e del governo*, prefazione di M. Geuna, Milano, Feltrinelli, 2000.
- Pizzorno A. (a cura di), *La democrazia di fronte allo Stato. Una discussione sulle difficoltà della politica moderna*, Milano, Feltrinelli, 2010.
- Poster M., *Foucault and Data Bases*, in “Discourse”, Wayne State University, Detroit, spring-summer 1990, vol. 12, n. 2.
- Public Concern at Work, *Whistleblowing: The Inside Story*, London, University of Greenwich, 2013.
- Public Interest Declassification Board, *Transforming the Security Classification System, Report to the President from the Public Interest Declassification Board*, 2012, <https://www.archives.gov/declassification/pidb/recommendations/transformingclassification.pdf>
- Raymond J., *The Invention of the Newspaper*, Oxford, Clarendon Press, 1996.
- Risen J., *State of War: The Secret History of the CIA and the Bush Administration*, New York, Free Press, 2006.
- Rodotà S., *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari, Laterza, 2012.
- Rusbriger A., MacAskill E., *Edward Snowden Interview – The Edited Transcript*, in “The Guardian”, luglio 2014, <http://www.theguardian.com/world/2014/jul/18/-sp-edwardsnowden-nsa-whistleblower-interview-transcript>
- Sagar R., *Democratic Platitudes*, in “Just Security”, 22 febbraio 2014, www.justsecurity.org
- Sagar R., *On Combating the Abuse of State Secrecy*, in “The Journal of Political Philosophy”, Harvard University, volume 15, n. 4 (2007), pp. 404-427.
- Sagar R., *Secrets and Leaks: The Dilemma of State Secrecy*, Princeton, Princeton University Press, 2013.
- Sapelli G., *La democrazia trasformata. La rappresentanza tra territorio e funzione: un’analisi teorico-interpretativa*, Milano, Bruno Mondadori, 2010.

- Sbarberi F., *Il liberalismo sociale tra passato e futuro*, in *Repubblicanesimo, democrazia, socialismo delle libertà. "Incroci" per una nuova cultura politica*, a cura di Th. Casadei, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Scahill J., *The assassination Complex*, in "The Intercept", *The Drone Papers*, 15 ottobre 2015, <https://theintercept.com/drone-papers/the-assassination-complex/>
- Schumpeter J., *Capitalism, Socialism and Democracy*, New York, Harper, 1943.
- Screpanti E., *Le basi teoriche di un approccio marxista alla democrazia radicale*, in "Il Ponte", 8-9 (2007), pp. 58-91.
- Sevilla I.S., *Effectiveness of Whistleblowing – Before & After the Digital Age: An Analysis of the Impact of Whistleblowing on Democracies*, The University of Minnesota, 16 maggio 2014.
- Shenkman C., *Whistleblowers Have a Human Right to a Public Interest Defense, and Hacktivists Do Too*, in "The Huffington Post", 20 marzo 2015, <http://standupfortruth.org/article/whistleblowers-have-human-right-public-interest-defenseand-hacktivists-do-too>
- Sintomer Y. e Allegretti G. con la collaborazione di Herzberg C. e Röcke A., *I bilanci partecipativi in Europa. Nuove esperienze democratiche nel vecchio continente*, Roma, Ediesse, 2009.
- Sintomer Y., *Il potere al popolo. Giurie cittadine, sorteggio e democrazia partecipativa*, Bari, Dedalo, 2009.
- Sorrentino V., *Il potere invisibile. Il segreto e la menzogna nella politica contemporanea*, Bari, Dedalo, 2011.
- South China Morning Post, *EXCLUSIVE: Whistle-Blower Edward Snowden Talks To South China Morning Post*, 21 dicembre 2015, www.scmp.com
- Stilgoe J., *Nanodialogues. Experiments in Public Engagement with Science*, London, Demos, 2007.
- The Economist, *Why Locking up Leakers Make Sense*, 2015, www.economist.com
- Thiessen M., *NSA Media Stories Have Become Espionage Porn*, in "The Washington Post", 20 gennaio 2014, www.thewashingtonpost.com

- Thompson J., *The Media and Modernity – A Social Theory of the Media*, Stanford, Stanford University Press, 1995.
- Timm T., *It's OK to Leak Government Secrets – As Long as It Benefits Politicians*, in “The Guardian”, 25 marzo 2015, www.theguardian.com
- Tomei G., *Valutazione, cittadinanza, partecipazione (II parte)*, in “Rivista di Scienze dell'amministrazione”, 4 (2010).
- Torchia M.C., *Che cosa indica e come si traduce la parola inglese whistleblower*, in “Accademia della Crusca”, 28 ottobre 2014, www.accademiadellacrusca.it
- Tranfaglia N., *Populismo autoritario. Autobiografia di una nazione*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2010.
- Transparency International Italia, *Whistleblowing: domande e risposte*, aprile 2013, <https://www.transparency.it/whistleblowing-domande-e-risposte/>
- Transparency International, *International Principles for Whistleblower Protection Legislation*, Berlino, 2013, www.transparency.org
- UNEP, *From Conflict to Peacebuilding – The Role of Natural Resources and the Environment*, Silja Halle (a cura di), febbraio 2009, http://www.unep.org/pdf/pcdmb_policy_01.pdf
- United Nations General Assembly, *Report of the Special Rapporteur on the Promotion and Protection of the Right to Freedom of Opinion and Expression*, 70° seduta, A/70/361,8 settembre 2015, <http://www.ohchr.org/EN/Issues/FreedomOpinion/Pages/Annual.aspx>
- United Nations, *International Covenant on Civil and Political Rights*, Human Rights Committee, 102° seduta, Geneva, 11-29 July 2011.
- Urbinati N., *Democrazia rappresentativa. Sovranità e controllo dei poteri*, Roma, Donzelli, 2010.
- Vaccaro S., *La volontà di non essere governati*, in S. Vaccaro, S. Marceno, (a cura di), *Il governo di sé, il governo degli altri*, Palermo, Duepunti, Palermo, 2011, pp. 51-71.
- Verde Garrido M., *Contesting a Biopolitics of Information and Communications: The Importance of Truth and Sousveillance After Snowden*, in

- “Surveillance & Society”, 13 (2), 2015, pp. 153-167,
<http://www.surveillance-and-society.org>
- Vladeck S., *Espionage Porn and Democratic Platitudes: A Response to Rahul Sagar*, in “Just Security”, 21 febbraio 2014,
<https://www.justsecurity.org/7388/espionage-porndemocratic-platitudes-response-rahul-sagar/>
- Whistleblowing International Network (WIN), “*Whistleblower*” *International Translations*, 01 Aprile 2014,
<https://whistlenetwork.files.wordpress.com/2014/03/globalwords-whistleblower-win-2014-docx.pdf>
- Whistleblowing International Network (WIN), *Whistleblower Protection*, Open Government Guide, Custom report, 9 dicembre 2013,
<http://www.opengovguide.com/topics/whistleblower-protection/>
- Whyte W.H., *The Organization Man*, New York, Doubleday, 1957, trad. it., *L'uomo dell'organizzazione*, Torino, Einaudi, 1960.
- Wolfenson J. D., *Voices of the Poor*, in “Washington Post”, 10 November 1999,
<http://chora.virtualave.net/voicesofthepoor.htm>
- Young I.M., *Le politiche della differenza*, presentazione di L. Ferrajoli, Milano, Feltrinelli, 1996.
- Zagrebelsky G., *Il «crucifige!» e la democrazia*, Torino, Einaudi, 2007.
- Zucker R., *Democratic Distributive Justice*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.